

Pentecoste, compimento glorioso

mons. Marco Frisina

Il cinquantennio che separa la Pasqua dalla Pentecoste forma un tutt'uno con gli altri giorni che cominciano il Mercoledì delle Ceneri e terminano a Pasqua. Sono quasi cento giorni, precisamente novantasei, con al centro la Solennità della Risurrezione. Un cammino spirituale che la Chiesa annualmente è chiamata a percorrere per comprendere, per rivivere, per celebrare il Mistero della Salvezza.

La Quaresima è un tempo di purificazione e di preparazione, è una salita faticosa ma esaltante verso la cima del monte santo, verso l'incontro con il Mistero Pasquale vissuto nella Settimana Santa culminante nella Pasqua, in quei sette giorni che rappresentano il centro di tutto l'anno, di tutta la storia. Il perno intorno a cui ruota l'universo, da cui la redenzione si irradia in ogni luogo e in ogni tempo. I cinquantotto giorni successivi irradiano da questo centro scorrendo luminosi verso la Pentecoste, compimento glorioso e nel contempo nuovo inizio della vita della Chiesa nella storia.

Questi giorni sono come una grande eco della Pasqua, come un riverbero luminoso che si allunga penetrando con i suoi raggi ogni cosa e donando al mondo una luce nuova, rileggendo nel suo splendore le parole e le azioni di Cristo con la sapienza della Pasqua. La bellezza dello Spirito illumina questi giorni, ci

istruisce nel profondo donandoci la certezza dell'amore di Cristo e, conquistandoci ad esso, ci riscalda con la forza infinita del suo soffio di vita e ci fa crescere nel profondo facendo germogliare in noi la potenza del Risorto. Nella prassi della Chiesa è il tempo della mistagogia, dello svelamento graduale del volto di Cristo Risorto, della lettura dei misteri celebrati, del significato della grazia ricevuta, dello stupore del cuore che intravede il significato del Mistero e comincia a tradurlo nella propria vita in azione, in lode, in amore.

La vita pasquale che questi cinquantotto giorni ci propongono è vita di fede e, nello stesso tempo, di santificazione profonda. Lo Spirito vuole plasmare in noi il figlio di Dio e in questo tempo sembra tesserlo nella nostra anima giorno dopo giorno. Le sue fattezze divengono sempre più precise rivelando il significato del battesimo ricevuto e nello stesso tempo insegnandoci a viverlo integralmente, con entusiasmo, con quella gioia che solo il Risorto può comunicarci attraverso il suo Santo Spirito. È lui il protagonista di questo cammino dei "cento giorni", è Lui che opera in noi questa nuova creazione infondendo le virtù e le potenze necessarie per compiere in noi il mistero realizzato da Cristo. Il compimento della sua opera sarà proprio la Pentecoste, l'effusione con potenza del suo soffio vitale

che trasforma la Chiesa nello stesso corpo vivente del Risorto. È questo il compimento finale della stessa Incarnazione di Cristo, è questo il culmine del Mistero della Croce. Il bacio dello Spirito sui redenti è il suo sigillo posto sul cuore e sulla mente della comunità redenta, il pegno sicuro delle nozze eterne stipulate nell'Amore infinito dall'Agnello immolato e risorto. L'effusione dello Spirito dà vita alla nuova creazione e ne assicura il cammino verso il suo pieno compimento nell'eternità di Dio.

V i v e n d o ogni anno questo momento glorioso, la Chiesa riafferma la sua fede nella potenza della Risurrezione, nell'efficacia della redenzione, nell'universalità di essa e nell'urgenza che essa sia offerta al mondo intero. Le porte aperte del Cenacolo il mattino di Pentecoste ci ricordano le porte aperte della Nuova Gerusalemme, porte che non saranno mai chiuse "per lasciar entrare la ricchezza dei popoli" (Is 60), porte aperte per l'ac-

coglienza e la gioia, punti di irradiazione della luce del Vangelo da cui la verità possa illuminare il mondo riscaldando il suo cuore raggelato dal peccato e dall'odio. La Chiesa è chiamata ogni anno a riscoprire se stessa, a comprendere il valore immenso della ricchezza che porta dentro di sé, quella grazia sovrabbondante che vuole riversarsi sul mondo e che sgorga dal mistero pasquale. La

Chiesa è stimolata ad uscire e ad andare con gioia, senza paura, a seminare nel mondo l'amore che redime, è spinta a testimoniare in ogni luogo, dinanzi ad ogni difficoltà e ostacolo, la potenza della Croce, sostenuta dallo Spirito ricevuto, sapendo che Egli porterà a compimento l'opera della redenzione iniziata in noi. Seguiamo con fede le sue indica-



La Pentecoste, sec. VI

zioni, lasciamoci portare dal suo vento impetuoso e scopriremo con stupore, nonostante i nostri limiti e la nostra piccolezza, di essere autenticamente figli di Dio.

Il Tempo di Pasqua e la lettura liturgica degli Atti degli Apostoli

don Andrea Lonardo

Se la liturgia fosse semplicemente una ri-presentazione cronologica della storia del Cristo, come ci è raccontata dalle Sacre Scritture, la lettura delle storie degli Atti degli Apostoli nell'anno liturgico dovrebbe seguire la Pentecoste e non precederla.

Ben diversamente procede, invece, la sapienza della Tradizione della Chiesa, che, seguendo la *lex orandi* formatasi nei secoli, ci consegna nell'eucaristia un brano degli Atti per ogni giorno festivo e per ogni giorno feriale del Tempo di Pasqua. Da Pasqua a Pentecoste non passerà così un giorno senza che gli Atti siano proclamati.

Questo perché gli eventi della nascita e della vita della Chiesa descritti negli Atti, pur essendo cronologicamente successivi se li guardiamo dal punto di vista della storia terrena, sono, invece, un unico evento teologico, sempre originante dal giorno di Pasqua, se visti con lo sguardo dell'eterno Dio.

Così si è espresso H. U. von Balthasar nel suo volume *Teologia della storia*¹:

“La vita di Cristo è la vita di Dio che si è fatto carne, che si è fatto uomo. Ma chi permette che questa unica vita, diventi la vita di tutti gli uomini, di tutti i tempi?... L'atto dell'universalizzazione è, in modo particolare, un atto dello Spirito Santo...

Lo Spirito non porge una nuova rivelazione, ma piuttosto dischiude in tutta la sua profondità la rivelazione già fatta, dandole con ciò per il mondo una dimensione del tutto nuova: la perfetta attualità in ogni momento della storia... E' chiara così nel modo più inequivocabile la “contemporaneità” fra Cristo risorto e gli apostoli suoi testimoni... (Anche dopo l'Ascensione Egli svela il senso di ogni momento) non in un atteggiamento di distaccata superiorità rispetto alla storia in cui vive, ma agendo nell'attimo storico, nel quale Egli è presente... Il Cristo che nei quaranta giorni spiega il senso della sua vita terrena passata e inserisce visibilmente nella Chiesa la sua vita futura, è quello stesso che ha vissuto sulla terra prima della Passione... Appunto perché Egli è stato prima un essere eterno fattosi temporale, ora può esistere come un essere temporale fatto eterno... Nel Sacramento il Signore diviene “contemporaneo” del credente... (Nell'eucaristia) non un particolare momento della vita di Cristo, come negli altri sacramenti, ma la sua intera corporeità, quale è giunta alla sua pienezza nel grado supremo, quando fu corporeità sacrificata sulla Croce... viene riferita e applicata ai singoli credenti”.

Tutta la vita di Gesù è stata l'annuncio dell' “oggi” di Dio, come ci testimonia

san Luca: "Oggi nella città di Davide vi è nato un Salvatore", "Oggi si è adempiuta questa parola nelle vostre orecchie", "Oggi abbiamo visto cose prodigiose", "Oggi devo fermarmi in casa tua", "Oggi la salvezza è entrata in questa casa", "Oggi sarai con me in Paradiso", ecc. ecc. L'Incarnazione di Cristo ha reso temporale l'eterno. Ogni incontro con il Gesù eterno è stato, per i suoi "contemporanei", incontro nel tempo con la gloria eterna di Dio.

Gli Atti raccontano che quell' "oggi" non si è arrestato con la Resurrezione, con l'Ascensione, ma continua nell' "oggi" della Chiesa: *At 2, 16* "Accade, invece, quello che predisse il profeta Gioele...", *At 3, 24* "Tutti i profeti hanno annunciato questi giorni", *At 4, 9* "Visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato ad un uomo infermo", *At 7, 52* "Cristo, del quale voi ora siete diventati traditori ed uccisori...", *At 28, 28* "Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno".

La Chiesa è frutto della Pasqua ed, attraverso di essa, noi incontriamo il Cristo risorto. Tutto l'annuncio degli Atti è un annuncio cristologico, ma, insieme, pneumatologico, ecclesiologico e sacramentale.

Luca, scrivendo il suo secondo volume a Teofilo, ci mostra a suo modo, come la storia della Chiesa non sia una storia diversa da quella del Cristo. Il vangelo non è comprensibile senza la storia della Chiesa che è la perenne attualità in terra del Cristo risorto. Colui che ha parlato di

Cristo non può arrestarsi senza narrare la storia della Sua Chiesa, che non solo lo stesso Signore ha istituito e voluto storicamente, ma, soprattutto, nella quale Egli è presente e vivo, come Cristo risorto. Ma questo è possibile solo nella presenza dello Spirito che rende continuamente attuale nella storia la presenza del Signore. Lo Spirito non da origine ad una nuova tappa, come se oltre Cristo ci fosse un tempo dello Spirito che potesse superare il tempo di Cristo (come le correnti che si rifanno a Gioacchino da Fiore e tutti i millenarismi e gli spiritualismi hanno proposto nel corso dei secoli). Lo Spirito sospinge tutti, invece, all'unico tempo di Cristo – perché nel cristianesimo ciò che è "spirituale" è identico con ciò che è "semplicemente cristiano" – "prendendo del suo ed annunciandolo e guidando alla verità tutta intera del Cristo".

Ma l'opera dello Spirito è un'opera ecclesiale, senza per questo perdere i suoi connotati di personalità. L'opera della salvezza è, infatti, opera "personale", perché nasce dalla tripersonalità della Trinità e si incontra con la "persona" di ogni uomo.

Vediamo, negli Atti, in particolare la storia di Pietro e i Paolo, ma insieme ad essi la storia dei sette diaconi, la storia di Stefano, la storia di Barnaba, la storia dei "noi" che camminano con Paolo verso Roma – ricordiamo le cosiddette "sezioni-noi" degli Atti, a partire da *At 16,8*, nelle quali è evidente che l'autore degli Atti cammina, da un certo punto in poi degli Atti, insieme con Paolo.

Come dice ancora von Balthasar²: “Ai problemi scottanti di un dato periodo storico lo Spirito risponde con una definizione e una soluzione. Ciò non avviene nella forma di una monografia astratta (che lo Spirito lascia scrivere agli uomini), ma, quasi sempre nella forma di una missione nuova, concreta, soprannaturale, col suscitare un Santo che rappresenti per la sua epoca il messaggio del Cielo, la spiegazione del Vangelo adeguata ai tempi, la via d’accesso elargita a questo tempo per giungere alla verità onnitemporale di Cristo. Come potrebbe la vita essere interpretata altrimenti che mediante la vita? I Santi sono la tradizione più viva, proprio quella Tradizione cui allude sempre la Scrittura, quando parla del dispiegarsi delle ricchezze di Cristo, e dell’applicazione alla storia della norma di Cristo”.

Ecco la conversione del centurione Cornelio, attraverso Pietro che, ancora una volta primo fra gli apostoli, prima di Paolo, comprende la volontà di Cristo che i pagani non siano considerati impuri e siano evangelizzati e battezzati; ecco la chiamata di Paolo, ecco l’invio di Anania a lui, nel “Signore che aggiungeva ogni giorno quelli che erano salvati”, costituendoli a loro volta come nuovi missionari ed evangelizzatori.

Questo suscitare in forma assolutamente personale, con il dispiegarsi di nomi e di storie che incontrano Gesù risorto ed il suo Spirito che lo rende presente, è, insieme, una realtà oggettiva, ecclesiale. Ancora von Balthasar: “Lo Spirito di Dio è Spirito ecclesiastico”³. Gli Atti ci descri-

vono, non solo nei famosi tre sommari della prima comunità – che la II domenica di Pasqua ci fa leggere nei tre anni A, B e C – ma in tutto il dispiegarsi della narrazione, dalla scelta del dodicesimo apostolo destinato a sostituire Giuda, al “Concilio” di Gerusalemme, alla scelta dei diaconi, ecc. ecc. l’ecclesiasticità dello Spirito. Egli che chiama ognuno è insieme Colui che chiama a Cristo, chiamando attraverso la Chiesa e nella Chiesa.

Ed è nell’unica storia santa che i nuovi credenti, che i nuovi santi, vengono inseriti. E nemmeno l’antica storia di salvezza è dimenticata, nemmeno l’Antico Testamento scompare. Se, ad uno sguardo superficiale, si potrebbe lamentare l’assenza sistematica della lettura dell’Antico Testamento, perché sempre la lettura di Atti lo sostituisce in ogni liturgia feriale e festiva del Tempo di Pasqua, ad eccezione del Salmo responsoriale, ecco, invece, in una lettura più profonda e vera, che tutto l’annuncio di Atti si presenta come compimento, come realizzazione attuale di ciò che l’Antico aveva annunciato e promesso: *At 2, 16* “Accade quello che predisse il profeta Gioele”, *At 2, 25* “Dice Davide a suo riguardo”, *At 2, 31* “Previde la resurrezione di Cristo e ne parlò”, ecc. ecc.

A. Nocent, nel volume di *Anamnesis* dedicato all’anno liturgico ha mostrato come la Chiesa abbia voluto chiaramente indicare che la “cinquantina” di Pasqua è ormai un unico tempo. Non è un tempo per arrivare alla Pentecoste, non è un tempo di transizione per arrivare ad una nuova festa, ma è un tempo tutto festivo, perché ciò che la Pasqua dona è or-

mai attuale. "Viene precisato con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II che la Domenica di Pasqua non è domenica della Resurrezione, ma Domenica nella Resurrezione del Signore. Analogamente, le domeniche successive non portano più, come nel messale precedente, la dizione *Dominica secunda post Pascha*, ecc., ma sottolineano l'unità della Cinquantina presentandosi via via come *Dominica II Paschae*, ecc."⁴. La lettura cronologicamente anticipata degli Atti, già prima di Pentecoste, ci riporta a questo mistero: la vita liturgica della Chiesa, espressamente nella sua dimensione sacramentale, è vita e presenza del Cristo risorto e dello Spirito. La dimensione ecclesiologicala si rivela così realtà sacramentale. Il Cristo risorto, Colui che spezza il pane già con i discepoli di Emmaus è lo stesso Cristo che raduna la prima comunità nella *fractio panis* – "alla quale erano assidui", come ci ricorda At – ed è colui che "oggi" raduna la Chiesa dispersa nel mondo intorno all'unica eucaristia.

Veramente, come afferma ancora Nocent, possiamo vedere nelle otto domeniche di Pentecoste – 49 giorni + uno – "la volontà di esprimere l'ultimo giorno"⁵, l'ottavo giorno, oramai iniziato in terra, dall'unica Pasqua che si protende nel tempo.

La liturgia della Parola non si dispiega più, allora, nel tempo di Pasqua, in una successione cronologica di eventi, ma nella riproposizione dei differenti aspetti della meraviglia e dell'opera della Resurrezione. Così A. Nocent, caratterizza allora i temi delle singole domeniche del Tempo di Pasqua:

"Domenica di Pasqua: Cristo risorto

Domenica II: la comunità di tutti coloro che credono in Cristo morto e risorto (domenica di Tommaso)

Domenica III: Cristo risorto appare ai suoi

Domenica IV: la salvezza passa attraverso Cristo, porta dell'ovile e Buon Pastore

Domenica V: la comunità si costituisce, i ministeri e la vita del mutuo amore

Domenica VI: l'espansione della comunità e la promessa dello Spirito

Domenica VII: Ascensione, i testimoni della gloria di Gesù, la preghiera di Gesù al Padre

Domenica VIII: la Pentecoste, l'effusione dello Spirito su tutta la Chiesa"⁶.

Gli Atti accompagnano, a loro modo, questa scansione, annunciando ogni domenica di Pasqua la realizzazione nella Chiesa di questi aspetti dell'unico mistero salvifico.

1 H.U.von Balthasar, *Teologia della storia. Abbozzo*, Morcelliana, Brescia, 1969, pp. 61-82.

2 Ibidem.

3 Ibidem, pag.82.

4 A.Nocent, La cinquantina pasquale, in *Anamnesis*, vol.6, L'anno liturgico, Marietti, Genova, 1988, p. 128.

5 Ibidem.

6 Ibidem, pag. 129.

Tempo Pasquale: Formazione della Chiesa

p. Ildebrando Scicolone, osb

Il tempo di Quaresima, nonostante la riduzione del digiuno, conserva ancora per il popolo cristiano la caratteristica di tempo forte dell'anno liturgico. Non così è percepita la cinquantina pasquale, assimilata – nell'opinione comune – al tempo ordinario. Tanto più che la gran parte di esso coincide con il mese di maggio, che nella devozione del popolo cristiano è dedicato alla Madonna, ed essa prende quasi tutta l'attenzione anche nella predicazione.

Eppure la Quaresima tende alla Pasqua, e da questa ha origine il cristianesimo. I cinquanta giorni della Pasqua, celebrati come un unico grande giorno di festa, vogliono far comprendere e vivere il mistero della Chiesa.

Nata dal costato di Cristo, che "dorme sulla croce", come la sposa del nuovo Adamo, essa viene manifestata a Pentecoste. Nei giorni intermedi, e specialmente nelle domeniche di Pasqua (non si chiamano più "domeniche dopo Pasqua"), viene presentato quello che è il progetto di Dio, realizzato in Cristo, e che il prefazio comune n. 7 del Messale italiano descrive così: "Nella pienezza dei tempi hai mandato il tuo Figlio...per redimerci dal peccato e dalla morte; e hai donato il tuo Spirito, per fare di tutte le nazioni un solo popolo nuovo che ha co-

me fine il tuo regno, come condizione la libertà dei tuoi figli, come statuto il precetto dell'amore".

Come prima lettura leggiamo, per tutto il tempo pasquale, il libro degli Atti degli Apostoli, che descrive gli inizi e la prima diffusione della fede, che viene annunciata agli ebrei e ai gentili, esce dai confini del mondo ebraico, passa dall'Asia in Europa, e giunge fino ai confini della terra, cioè fino a Roma, punto più alto del mondo di allora.

In questo libro, purtroppo poco conosciuto, Luca ci espone non solo i fatti, ma anche il suo ideale di Chiesa, che affonda le sue radici in ciò che il Gesù storico fece ed insegnò, ma che – con la guida costante e la forza dello Spirito, continuamente effuso, si presenta come un insieme di discepoli, che tendono ad essere "un cuor solo ed un'anima sola", che mettono tutto in comune, che si ritrovano uniti "nella dottrina degli Apostoli, nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (una comunità di culto, che succede all'antico Qa'al Jahvé); una comunità missionaria, che manda Saulo e Barnaba, non come missionari isolati, ma come mandati dallo Spirito e dalla Comunità (13, 2-3).

Il tema ecclesiologicalo, che unifica tutto il tempo pasquale, lo si ritrova nei Vangeli

delle domeniche di Pasqua. La Chiesa legge soltanto il testo di Giovanni (tranne che Luca 24 nella terza domenica A e B).

Nella seconda e terza domenica si leggono le apparizioni del Risorto. Gesù che si manifesta ai discepoli la "sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato" e "otto giorni dopo", raduna attorno a sé coloro che credono in lui. È questa la manifestazione della Chiesa: una comunità che si riunisce attorno al Cristo glorioso, "che appare e parla del regno di Dio" (Atti 1,3). Anzi in molte apparizioni Gesù mangia con i suoi discepoli. È importante questa osservazione: il Cristo glorioso aveva ancora bisogno di mangiare? Certamente no. Ma lo fa, non solo per mostrare che il suo era un vero corpo, e non un fantasma, ma soprattutto perché – nei tempi futuri – la comunità lo avrebbe rivisto presente, quando si sarebbe riunita, ogni primo giorno della settimana, in quel giorno che chiamerà "del Signore" (Apoc. 1.10), per mangiare la "cena del Signore". La prima caratteristica della Chiesa è quindi l'assemblea eucaristica domenicale. L'eucaristia non sarà soltanto il memoriale del Signore, il sacramento della sua Pasqua di morte e risurrezione, ma anche il sacramento della Chiesa, nel senso che la significa e la realizza. Prima che "la Chiesa fa l'eucaristia, è l'eucaristia che fa la Chiesa". Di qui l'importanza ecclesiale irrinunciabile della "Domenica", come giorno dell'eucaristia, "senza la quale non possiamo vivere".

Questa comunità, in quanto visibile, è guidata da Pietro, al quale Cristo affida le sue pecorelle, come risposta alla profes-

sione di fede e di amore a Lui, da parte dell'Apostolo. Il Vangelo della terza domenica C, dopo l'apparizione sul lago di Tiberiade, si conclude con la missione di Pietro, che per amore del suo Signore, ripetuto tre volte, come tre volte lo aveva rinnegato, pascerà le pecore del Signore, fino a morire per la gloria di Dio (Gv 21, 15-19).

Il servizio "pastorale" è sviluppato nella domenica quarta. In essa, nei tre anni, si legge il cap. 10 del quarto vangelo (anno A: 1-10; anno B: 11-18; anno C: 27-30). Il messaggio è chiaro: il pastore unico è Cristo stesso; il gregge, le pecore sono le sue. Esse lo riconoscono, ne ascoltano la voce, lo seguono. Per esse egli dà la sua vita, le nutre con il suo stesso corpo e sangue. Egli non ci porta al pascolo, dandoci l'erba, cioè altra da sé, ma ci "pasce" di se stesso. Coloro che nella Chiesa chiamiamo pastori, sono "vicari" del Pastore, che ne ripresentano l'immagine, e – come lui – sono pronti a dare la vita per le pecore. Il tema del pastore, in Gv 10, si ricollega al cap. 34 di Ezechiele (ma nel tempo pasquale non leggiamo l'Antico Testamento), dove Dio stesso dice di prendersi cura del suo gregge. Gesù qui si identifica con Dio, che compie, per mezzo suo la profezia di Ezechiele.

Il Cristo risorto è ancora il centro dei discorsi che leggiamo, sempre dal vangelo di Giovanni, nella quinta domenica. Si tratta dei discorsi di Gesù, che l'evangelista colloca, dopo la cena. Essi però, letti dopo la Pasqua, acquistano una pregnanza, una concretezza, e una prospettiva veramente escatologica. Gesù risorto

si presenta veramente come “la via, la verità e la vita”. Sono parole grandi: la chiesa, anzi tutti gli uomini, non possono trovare in nessun altro né la via, né la verità (nel senso pieno di Giovanni), né la vita. Il Risorto è colui che dà senso all’esperienza e alla storia dell’uomo. La Chiesa vive di questa certezza, e questa annuncia al mondo. Per avere la vita, ogni uomo deve essere vitalmente unito a Lui, come il tralcio alla vite.

Gesù ancora è la via che conduce al Padre. E’ stato osservato che – mentre nell’AT l’unico Dio è il fine dell’uomo e la fede nel Dio creatore e salvatore del popolo è quella che spiega la storia – nel NT Gesù sembra il centro di tutto. Ma in Gv 14, 1-12 (Domenica V, anno A), Gesù parla del Padre, come termine di tutta la storia, e si ricollega alla fede di Israele, precisando la sua missione, nei confronti del Padre e dell’uomo. “Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”. “Nella casa del Padre mio vi sono molti posti...Io vado a prepararvi un posto...”. La dimensione escatologica è essenziale al cristianesimo: la storia senza una meta, un traguardo non ha senso. E la meta è la casa del Padre. Ma, mentre siamo pellegrini, il Padre è visibile in Cristo.

“Lo statuto dell’amore”, che è quello della Chiesa, è annunciato nell’anno C della quinta domenica, ma viene sviluppato nella sesta domenica. In essa leggiamo Gv 14, 15-21 (anno A), Gv 15, 9-17 (anno B), Gv 14, 23-29 (anno C). L’amore per Dio e l’amore del prossimo è stata la vita di Cristo. Lo stesso deve essere per i cristiani: non due amori, ma uno solo,

come ci ha insegnato recentemente, nella sua prima Enciclica, Benedetto XVI. L’amore che si manifesta nell’osservanza dei comandamenti, cioè nel fare la volontà di Dio, che è il nostro bene. Questo amore è frutto dello Spirito Santo, e produce in chi lo vive la pace e la gioia. Una Chiesa che vive lo statuto dell’amore è la Comunità dove si trova lo Spirito Santo, la pace vera e la gioia piena che nascono dall’interno dell’uomo.

Nella settima domenica, in Italia, celebriamo la festa dell’Ascensione. Ma dove questa viene celebrata nel giovedì precedente, il Vangelo della domenica ci fa vivere la preghiera di Gesù, presente nel cap. 17 di Giovanni. Nella preghiera Gesù riassume quella che è la natura della Chiesa, scopo della sua missione. Per essa egli ha sacrificato se stesso, perché tutti “siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”.

Così tutto quello che Gesù aveva insegnato, attraverso parabole, e aveva anticipato con i segni (miracoli), ora, dopo la sua Pasqua, diviene realtà, da vivere nel corso della storia. Egli non si farà presente visibilmente ai suoi, ma non li lascia orfani, manda loro dal Padre il suo Spirito, che come secondo Avvocato (Paracletto) li assista, li illumini, faccia loro sempre più comprendere quanto Egli ci ha detto, li consoli e li fortifichi, nelle tribolazioni, perché rendano a lui testimonianza. Questa è la Chiesa, così fondata da Cristo, e mandata nel mondo, “perché il mondo creda” e si salvi nel suo Nome.

La settimana degli otto giorni

don Gianfranco Venturi

1. Sbalorditi dall'evento pasquale

*Una settimana
per scoprire e vivere la Pasqua*

I resoconti che noi abbiamo del giorno di pasqua – così come ci sono riportati dai vangeli - testimoniano lo sbalordimento degli apostoli e dei discepoli, quasi la loro incapacità di rendersi conto di quanto è avvenuto e di riferirci in maniera ordinata e logica (secondo la nostra logica) ciò che è avvenuto in quel giorno. Sorpresa, incredulità, stupore, gioia esplosiva, paura, sono alcuni dei sentimenti che vengono espressi davanti a qualcosa di inaudito e impreveduto. Immaginiamo quanti incontri, quanto passare di casa in casa, quanto ripetersi di racconti e di domande. Anche senza fantasticare troppo si può pensare che tutta Gerusalemme sia stata coinvolta in questo parlare dai sommi sacerdoti a tutto il popolo (Mt 28,11-15). L'esperienza e i racconti delle donne tra cui primeggia Maria di Magdala (Mt 28,1-10; Mc 16,1-15; Lc 24,1-12; Gv 20,1-19) delle guardie poste a custodia del sepolcro (Mt 28,11-15), degli Undici (Mt 28,16-20; Mc 16,14-19; Lc 24,36-53; Gv 20,19-30; 21,1-25), dei due discepoli di Emmaus (Mc 16,12; Lc 24,13-35) aggiungono ciascuno qualche particolare, finché si arriva ad otto giorni dopo l'e-

vento, quando il Signore apparendo riconferma e cerca di far comprendere la nuova Pasqua alla luce delle antiche Scritture. Sono stati quegli otto giorni vissuti intensamente che hanno lasciato tracce profonde anche perché tutto doveva essere rivisto alla luce dell'evento della risurrezione. Quella è stata una settimana della grande "mistagogia" in cui il primo "iniziato", *mystês* (Gesù) "conduce", *ágô*, gli altri "iniziati" *mystài*, (gli apostoli e i primi discepoli) sempre più dentro il Mistero della pasqua.

E' stata una settimana per scoprire il mistero della nuova pasqua, per lasciarsi coinvolgere, per sentirsi parte di quell'evento, per iniziare a celebrarlo.

*Una settimana
per scoprire e vivere oggi
i grandi segni
della notte della risurrezione*

Qualcosa del genere avviene anche oggi nella notte di Pasqua per coloro che ricevono il battesimo e per coloro che insieme con loro celebrano la Pasqua del Signore. L'evento è così grande che quasi è difficile rendersene subito conto: c'è un cumulo di riti che si succedono uno più ricco ed espressivo dell'altro, ci sono letture che sintetizzano e spaziano sull'intera storia della sal-

vezza, c'è un assieparsi di persone che a volte non sanno perché sono lì ma che si sentono in dovere di esserci anche se è notte. Occorreranno giorni e giorni per riuscire a raccapezzarci, rian-dare ai singoli riti e alle parole che li hanno accompagnati, domandarsene il significato, ri-accontare e ri-annodare le varie esperienze anche nei piccoli dettag-gli, dettagli che, se apparentemente sembrano insignificanti, finiscono poi per rivelare significati reconditi. Anche qui c'è un *mystês*, un "iniziato", di per sé il Vescovo, e per mandato del Vesco-vo anche il Presbitero e il Diacono, che conduce, *ágô*, gli altri *mystai*, gli inizia-ti, i neofiti, sempre più dentro il Miste-ro ricevuto, in modo continuo, instan-cabile, assiduo, in continua crescita spir-ituale, con la predicazione sui "miste-ri" (dell'iniziazione) e la celebrazione del "mistero" (dell'eucaristia).

2. La mistagogia della settimana di pasqua (ottava)

A partire dal giorno di pasqua la co-munità cristiana accompagna i neofiti e quanti hanno preso parte alla liturgia della notte di pasqua a penetrare nell'e-vento celebrato accogliendo dapprima la testimonianza di coloro che per primi l'hanno vissuta:

- Le donne e i soldati (Mt 28, 8-15: Lunedì)
- Maria (Gv 20, 11-18: Martedì)
- I due discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35: Mercoledì)

- I discepoli, assente Tommaso (Lc 24, 35-48: Giovedì)

- I sei discepoli sul lago di Tiberiade (Gv 21 1-14 Venerdì)

- Maria di Magdala e i discepoli (Mc 16, 9-15: Sabato)

Partendo da questa testimonianza riascolta la predicazione del grande mi-stagogo di questa settimana: Pietro, che, mentre riafferma la sua fede nella risurrezione del Signore, ne manifesta il significato e le esigenze; riascoltiamo la grande omelia di pentecoste (At 2, 14.22-32: Lunedì; At 2, 36-41: Mar-tedì), la guarigione dello storpio come segno della potenza della fede nel Ri-sorto: Pietro e Giovanni davanti al Tem-pio nella guarigione dello storpio (At 3, 1-10: Mercoledì; At 3, 11-26: Giovedì) nella successiva dichiarazione davanti al sinedrio (At 4, 1-12: Venerdì; At 4, 13-21: Sabato).

3. La mistagogia dell'ottavo giorno

Nell'ottavo giorno di pasqua la Chie-sa proclama ogni anno il "vangelo del-l'ottavo giorno". La nota pastorale sul Giorno del Signore ci dice

"Gesù stesso aveva come suggerito e consacrato il ritmo settimanale del giorno da dedicare al suo ricordo, ap-parendo di nuovo, otto giorni dopo, agli Undici riuniti nello stesso luogo (cf. Gv 20,26). Da allora il cristiano non po-trebbe più vivere senza celebrare quel giorno e quel mistero. Prima di essere

una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno (n.4).

Ripercorrendo il Vangelo di questo giorno arriviamo a scoprire il senso di questo ottavo giorno:

è il giorno *memoriale della risurrezione*, per cui viene detto giorno del Signore (Gv 20,9-29)

il giorno in cui il Signore Gesù si fa presente in mezzo ai suoi, fa loro *visita* per cui possono dire: "Benedetto il Signore, il Dio di Israele perché ha visitato e redento il suo popolo, ha suscitato per noi una salvezza potente (Lc 1,68);

entra in *dialogo* con i suoi discepoli, fa comprendere le Scritture e rivela il compiersi in lui di tutte le Scritture: è pertanto il giorno della parola;

rivela e fa fare l'esperienza della sua gloriosa passione e risurrezione: mostra i segni della passione nel suo corpo (Gv 20,20.27), suscitando una pienezza di gioia (Gv 20,20). Quel primo giorno della settimana è così il giorno in cui Gesù fa fare l'esperienza della sua gloriosa passione. Noi oggi possiamo dire "Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta";

dà lo Spirito che ricrea liberando dal peccato, fa comprendere le Scritture, portando alla piena Verità, accompagna l'annuncio del discepolo;

dona la pace e la gioia non come la dà il mondo;

invia i discepoli ad annunciare la risurrezione;

apre gli occhi sulla domenica senza fine

Conclusione: Una settimana di otto giorni

Finchè si rimane nel ciclo dei sette giorni, non è possibile parlare di ottavo giorno se non uscendo dal settenario temporale. L'evento della pasqua porta al superamento dei sette giorni e immette in un giorno nuovo, il Giorno del Signore, giorno che non conosce tramonto. Il catecumeno che entra nel Battistero a forma ottagonale entra in un tempo nuovo, o meglio entra a far parte di coloro che sono sottratti alla schiavitù del tempo per possedere la vita eterna.

In questo giorno ai neofiti viene fatto il dono della partecipazione a questo ottavo giorno.

Secondo un rito che si sta introducendo, in questa domenica il neofita si avvicina all'altare su cui è posto il vangelo, vi mette la mano sopra mentre gli viene detto: "Rendi gloria a Dio nel giorno che il Signore ha fatto per te, e partecipa fedelmente alla festa dei salvati in attesa della Domenica senza tramonto".

In questa celebrazione essi depongono la veste candida dei risorti, dei "domenicali", per far ritorno ai giorni della vita ordinaria dove testimonieranno quanto il Signore ha fatto per loro.

L'ascensione del Signore al cielo Glorificazione di Cristo capo e, con lui, del corpo ecclesiale

p. Jesús Castellano Cervera ocd

Mistero della vita di Cristo e della nostra fede

L'evento misterico dell'Ascensione, che chiude con l'ascesa al cielo il ciclo della vita in terra del nostro Salvatore, iniziata con la sua discesa nell'incarnazione, è testimoniato in diversi modi dai Sinottici e dagli Atti degli Apostoli (Mt 28,16-20; Mc 16,19; Lc 24,50-52; At 1,6-11). La narrazione lucana degli Atti è la più diffusa, la più precisa e quella che ha lasciato l'immagine più espressiva dell'evento, con la scena di Gesù che si eleva dalla terra al cielo, della nube che lo sottrae allo sguardo dei discepoli, con la presenza degli Angeli che annunciano ai seguaci di Gesù il suo ritorno glorioso alla fine dei tempi. Negli Atti, inoltre, il mistero dell'Ascensione è completato subito con l'adempimento della promessa del dono dello Spirito Santo nella Pentecoste.

Come evento della vita del Salvatore, l'Ascensione appartiene alle più antiche formule della fede cristiana, alla confessione del Credo apostolico e del Simbolo Niceno-Constantinopolitano, insieme al mistero della sua intronizzazione in cielo,

dove siede alla destra del Padre, e alla speranza, secondo le parole degli Angeli nell'episodio dell'Ascensione, del suo ritorno glorioso.

Nella prospettiva di Giovanni, la glorificazione di Gesù è avvenuta già nel giorno stesso della sua risurrezione ed è manifestata con il dono dello Spirito Santo sugli apostoli nel cenacolo (Gv 20,19-23). Gesù è ormai alla destra del Padre, anche se le apparizioni del Risorto ai suoi discepoli, durante quaranta giorni, esprimono la novità della sua presenza con il Padre e con i discepoli, e la scena dell'Ascensione, secondo gli altri testi neotestamentari, chiude visibilmente questo periodo intermittente della convivenza misteriosa di Cristo con i suoi. E' quindi un mistero nel mistero, un frammento del mistero pasquale del Signore Gesù.

L'Ascensione è la glorificazione del capo, attraverso lo staccarsi visibilmente dalla terra e il suo salire al cielo per essere ormai definitivamente il Signore glorioso, assiso alla destra del Padre, e il Donatore dello Spirito della Pentecoste. Un mistero di ascesa e di dono che ha un precedente evocativo nella narrazione veterotestamentaria dell'ascesa di Elia in pa-

radiso e la consegna ad Eliseo del suo spirito profetico (2 Re, 2. 11 e ss.). Forse per questo alcune antiche rappresentazioni dell'Ascensione del Signore in cielo, come quella dell'Evangelionario di Rabbula di Edessa (sec. VI), presentano Cristo portato in una specie di carro di fuoco, la "merkabah".

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* descrive con brevi tratti il senso del mistero per Cristo e per la Chiesa (nn. 659-669), anche se non indugia, come per altri misteri, nel rilevare la sua portata di carattere liturgico.



Ascensione. Girolamo Muziano, Roma, S. Maria in Vallicella, sec. XVI

La celebrazione liturgica e la sua teologia

La fede professata nel Credo diventa fede celebrata nella liturgia della Chiesa. La celebrazione liturgica del quarantesimo giorno del tempo pasquale come Ascensione del Signore è conosciuta già fin dal secolo IV. Nel *Diario della pellegrina Egeria*, che documenta le celebrazioni di Gerusalemme verso gli anni 384-385, stranamente il quarantesimo giorno di Pasqua viene celebrato a Betlemme, mentre il cinquantesimo giorno si va al

Monte degli ulivi, all' "Imbomon" – luogo da dove il Signore è salito al cielo - e là si commemora, con la lettura dei passi del Vangelo e degli Atti che narrano l'Ascensione del Signore al cielo, l'evento della glorificazione del Signore.

Una festa liturgica dell'Ascensione del Signore è attestata dalla grande tradizione patristica di Oriente e di Occidente, fin dalla prima metà del secolo IV. Agostino la ritiene una delle celebrazioni del Signore comuni a tutta la Chiesa (*Epist.* 54,1 : PL 33, 200) e vede in essa la gloria di Cristo nel meriggio della sua vita, come anche nella preghiera della Chiesa a mezzogiorno, che celebra quotidianamente questo evento "solare" del mistero di Cristo (*Enarr. in Psal.* 54,18: PL 36,640). Gregorio di Nissa canta in una omelia

sull'Ascensione il mistero della consumazione della salvezza (PG 46,689-694). Giovanni Crisostomo la celebra, in una omelia della festa, come la nostra glorificazione nella gloria stessa del Signore (PG 50 441-452).

Ma è specialmente Leone Magno, teologo del mistero pasquale, colui che mette in luce la glorificazione del Signore, dopo aver compiuto tutti gli eventi stabiliti nella provvidenza di Dio, insieme alla misteriosa continuità dell'umanità visibile di Cristo nei misteri della Chiesa: "Quello che era visibile nel nostro Redentore è passato nei sacramenti..." ("Quod itaque Redemptoris nostri conspicuum fuit, in sacramenta transivit": *Sermo* 74,2: PL 54, 398).

I testi attuali della liturgia delle ore, sia nella Messa, sia nell'ufficio, privilegiano una lettura cristologia di vari brani dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nel Lezionario della Messa, privo di testi dell'Antico Testamento per essere in tempo di Pasqua, il salmo responsoriale 46 (Anno ABC) con le espressive parole "Ascende il Signore con canti di gioia", diventa rilettura profetica dell'evento. Il testo di Atti 1,1-11 narra l'episodio dell'Ascensione, mentre altri testi paolini (Ef 1,17-23 Anno A, Ef 4,1-13, Anno B) e uno della Lettera agli Ebrei (Eb 9,24-29; 10,19-23, Anno C) completano la teologia cristologica ed ecclesiologicala del mistero. Gesù infatti entra nel cielo come Capo della Chiesa e del cosmo; colui che disceso in terra è pure salito in cielo. Egli è il sommo sacerdote che è penetrato nel santuario del cielo come nostro perenne me-

diatore della salvezza. I tre Vangeli sinottici di Matteo, Marco e Luca ripropongono nei rispettivi anni A B C, i testi che narrano con diverse sfumature teologiche i momenti finali della presenza visibile di Cristo in mezzo ai suoi e il suo sparire verso le altezze della gloria.

La liturgia delle ore, con i begli inni latini medievali, rilegge alcuni salmi nella luce del mistero, come accade con il lungo salmo 67- il corteo del Re - nell'ufficio delle letture, e il salmo tipico dell'ascensione del Re, il salmo 46, nei secondi vespri.

L'antica e bella antifona dei secondi vespri "O Rex gloriae...", alquanto mortificata del suo "pathos" nella versione italiana, esprime la nostalgia e la speranza per la Chiesa che vede il suo Signore salire al cielo e attende per non rimanere nella condizione di orfana e nella solitudine ("Ne derelinquas nos orphanos"!), il promesso dono del Paraclito. Si tratta di una antichissima antifona, forse ispirata ad un testo bizantino, come si vedrà più avanti, nota ormai ai tempi di San Beda il Venerabile, che è ispirato dalle parole di questa bellissima preghiera rivolta al Signore della gloria.

La teologia della festa è ben espressa nelle preghiere della Messa e soprattutto nel Prefazio I. La colletta del Messale Romano ricorda che in Cristo, capo della Chiesa, ascenso al cielo, "la nostra umanità è già innalzata" accanto al Padre, mentre noi "membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo nostro Capo, nella gloria...". La preghiera sulle offerte allude, come nel

giorno di Natale, a "questo santo scambio dei doni"; ma questa volta con una allusione fatta al rovescio: è il Cristo, ascenso ormai nella gloria, che ora diviene nostro nutrimento nei doni sacramentali della Chiesa. L'orazione dopo la comunione mantiene il "la" dominante della speranza di una Chiesa che è come attirata dalla "calamita" della presenza del suo Capo in cielo, glorificato ormai nella gloria; mentre cammina, con il cuore e gli occhi a lui rivolti, essa è ancora pellegrina sulla terra, pur potendo gustare i divini misteri, che confermano il suo destino glorioso, accanto a Cristo, nel quale anche la nostra umanità è innalzata ormai nella gloria.

Il classico e antico prefazio I dell'Ascensione del Signore racchiude, in una preziosa teologia del mistero, la motivazione "eucaristica" della festa, il grande ringraziamento di cui le parole del prefazio sono come il "protocollo orante" della Chiesa per ringraziare il Padre per il dono di questo mistero che si rende presente nell'Eucaristia. Molte preghiere eucaristiche di Oriente e di Occidente, antiche e recenti, come il canone romano, ricordano nell'anamnesi come parte integrante del mistero pasquale la gloriosa Ascensione al cielo, dove siede alla destra del Padre.

Tre sono le idee fondamentali di questo prefazio. Anzitutto, la realtà stessa che viene celebrata nell'oggi in cui si rende presente l'evento della festa, in modo speciale attraverso il mistero eucaristico celebrato, con una preziosa sintesi contemplativa di carattere cristologico che

indulge con gioia nei titoli di Cristo glorioso: "Oggi il Signore Gesù, re della gloria, vincitore del peccato e della morte, è salito al cielo, tra il coro festoso degli angeli, Mediatore tra Dio e gli uomini, giudice del mondo e Signore dell'universo". Il secondo aspetto è la memoria che la Chiesa fa davanti al Padre del mistero dell'umanità di Cristo che porta con sé nella gloria la nostra propria umanità: "Non si è separato dalla nostra condizione umana, ma ci ha preceduti nella dimora eterna". Il terzo aspetto che il prefazio canta esprime la speranza, piena di certezza e di gioia, della nostra chiamata a condividere con Cristo Capo, noi membra del suo corpo, la stessa sorte gloriosa: "Per darci la serena fiducia che dove è lui, capo e primogenito, saremo anche noi, sue membra, uniti nella stessa gloria". L'unione indissolubile del Cristo Capo e della Chiesa suo Corpo, emerge con forza nella realtà della gloria di Cristo, nella gioia della sua presenza nei sacramenti della Chiesa, nella speranza della futura partecipazione alla sua gloria.

La visione del Cristo Mediatore nostro alla destra del Padre nella gloria, appare anche nel prefazio dopo l'Ascensione, di recente composizione, con espressioni di grande valore teologico nei titoli di Cristo: "Entrato una volta per sempre nel santuario dei cieli, egli intercede per noi, mediatore e garante della perenne effusione dello Spirito. Pastore e Vescovo delle nostre anime..." La parola "Vescovo" (qui è applicata a Cristo) forse ha bisogno di essere ritradotto nel senso di colui che dall'alto veglia (dal verbo "episco-

pein”) sulla Chiesa e segue come buon Pastore il gregge che deve essere portato ai pascoli della vita eterna.

Questo “cantus firmus” della comunione nel Cristo glorioso del Capo e delle membra risuona anche nel testo proprio del *Communicantes* del canone romano con questo “memoriale di comunione”, con parole rivolte al Padre: “Mentre celebriamo il giorno santissimo nel quale il tuo unigenito Figlio nostro Signore, ha portato alle altezze della tua gloria la fragile nostra natura che egli aveva unita a sé...” È la certezza gioiosa che nell’umanità di Cristo ormai dimora la nostra umanità in attesa di congiungersi definitivamente tutto il Corpo di gloria con il Capo nella dimora del cielo”. Gli altri embolismi propri della festa nella II e III preghiera alludono soltanto alla costituzione di Cristo come Signore del cielo e della terra.

La voce dell’Oriente bizantino

La celebrazione del mistero dell’Ascensione nel rito bizantino si protrae fin dal mercoledì prima della festa, fino al giorno stesso di Pentecoste, con una ricca innologia, ispirata alle pericopi bibliche narrative degli Atti degli Apostoli, intrecciate da altri riferimenti biblici, secondo lo stile proprio dell’ufficiatura bizantina. Si tratta di una innologia liturgica che congiunge fin dall’inizio il tema dell’Ascensione con il dono promesso dello Spirito Santo. Alcuni concetti fondamentali, espressi con la tipica innogra-

fia bizantina, ci aiutano a cogliere nella doverosa complementarità fra Oriente e Occidente, la ricchezza del mistero celebrato.

Uno dei primi tropari che aprono la festa suona così: “Contemplando la tua esaltazione sui monti santi, o Cristo, irradiazione della gloria del Padre, noi cantiamo la luminosa figura del tuo volto, adoriamo i tuoi patimenti, onoriamo la tua risurrezione, glorificando la tua gloriosa ascensione...” Non è alieno alla mentalità liturgica bizantina, anzi probabilmente ha ispirato la liturgia romana della festa, il tema della nostra umanità assunta dal Verbo ed elevata nella gloria, come si esprime ancora uno dei tropari della festa che fanno come da “ouverture” della grande sinfonia di preghiere di glorificazione e di intercessione: “Tu, che senza separarti dal seno paterno, o dolcissimo Gesù, hai vissuto sulla terra come uomo, oggi dal Monte degli Ulivi, sei asceso nella gloria: e risollestando, compassionevole, la nostra natura caduta, l’hai fatta sedere con te accanto al Padre...” E in un altro testo, ispirato al Salmo 46 si canta: “È asceso Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono della tromba, per risollevar l’immagine caduta di Adamo, e inviare lo Spirito Paraclito a santificazione delle nostre anime”.

Forse in uno dei tropari della festa possiamo trovare la fonte della nostra celebre antifona dei secondi Vespri, sopra ricordata, resa più sentita dalla bellissima melodia gregoriana che ricalca lo schema musicale delle Antifone “O” dell’ultima settimana di Avvento. Leggiamo infatti

queste parole in uno dei tropari: "Ora che sei asceso ai cieli, dai quali eri disceso, *non lasciarci orfani*, Signore: *venga il tuo Spirito* a portare pace al mondo; mostra ai figli degli uomini le opere della tua potenza, o Signore, amico degli uomini".

Finalmente, un tocco mariano della festa viene offerto dalla liturgia bizantina con il costante riferimento alla Madre del Signore, presente all'Ascensione del Signore sul Monte degli Ulivi, secondo la più antica tradizione iconografica. In maniera narrativa lo esprime bene questo tropario: "Signore, compiuto nella tua bontà il mistero nascosto da secoli e da generazioni, sei andato con i tuoi discepoli al Monte degli Ulivi, insieme a colei che ha partorito te, Creatore e Artefice dell'universo: bisognava infatti che godesse di immensa gioia, per la glorificazione della tua carne, colei che come Madre più di tutti aveva sofferto nella tua passione..." Il "theotokion" della festa canta alla Madre del Signore con queste ispirate parole che fanno riferimento alla discesa di Cristo nel seno di Maria e la sua risalita al cielo, con la nostra umanità, al seno del Padre: "Ecco, o Madre di Dio: il Figlio tuo che con la sua croce ha spogliato la morte, è risorto il terzo giorno e dopo essersi manifestato ai suoi discepoli è asceso ai cieli; venerandoti insieme con lui, ti celebriamo e ti diamo gloria..."

Un suggestivo paragone di Lutero

Il mistero dell'Ascensione del Signore, come glorificazione iniziale del Capo e speranza certa della glorificazione della Chiesa suo Corpo, ha ispirato un paragone di grande

efficacia e che nella spiegazione di un teologo riformato, grande ecumenista, ormai scomparso J. J. Von Allmen, si esprime anche ogni giorno nella celebrazione dell'Eucaristia dove l'offerta della Chiesa è un salire con Cristo verso il Padre nella stessa dimensione ascensionale dell'offerta eucaristica. Scrive infatti questo autore, ricuperando il senso sacrificale della celebrazione dell'Eucaristia: "L'Eucaristia (questo termine da solo è già d'assonanza sacrificale) è il momento in cui la Chiesa fa l'offerta di se stessa, in cui, se posso dirlo, essa si precipita verso Dio per la breccia che ha aperto, in un cielo altrimenti ostruito, la morte di Gesù, in cui avanza processionalmente per dare se stessa in e attraverso ciò che essa porta con sé". Ed aggiunge in nota: "E' Lutero, credo, con le sue saporose spessezze delle sue immagini, che paragona l'Ascensione del Cristo, il suo ingresso sacerdotale nel santuario (cf. Eb 9, 11 e ss.) ad un parto. Il momento più duro, in un parto, è il passaggio della testa. Quando è passata la testa, il corpo segue...ma bisogna che questa testa abbia un corpo, ci vuole un legame ontologico fra Cristo e la Chiesa, senza cui questa non potrebbe beneficiare dell'Ascensione di Cristo al cielo" (cf. *Saggio sulla Cena del Signore*, Roma, Ave, 1968, p. 171).

È l'Eucaristia che noi celebriamo la celeste Ascensione di Cristo come nostro sacerdote e vittima alla destra del Padre; è la sua costante discesa verso di noi con il suo corpo eucaristico per riportarci al Padre; è la nostra costante ascesa con Cristo verso il Padre come Corpo di Cristo, in attesa dell'ultima definitiva presenza nostra nella Chiesa celeste.

Pentecoste e Legge nuova

p. Raniero Cantalamessa, ofm capp

1. "Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire"

Il racconto della venuta dello Spirito Santo, negli Atti degli Apostoli, comincia con queste parole: "Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (*At 2, 1*). Da ciò deduciamo che la Pentecoste preesisteva... alla Pentecoste. C'era già, in altre parole, una festa di Pentecoste nel giudaismo e fu durante tale festa che scese

lo Spirito Santo.

Anzi, per alcuni anni, anche dopo la venuta dello Spirito, gli apostoli continuarono, alla data stabilita, a celebrare questa Pentecoste giudaica, insieme con gli altri ebrei (cf *At 20, 16*). Anche la Pasqua sappiamo che esisteva già e se Gesù muore proprio in occasione di una festa pasquale, ciò non avviene a caso, ma perché appaia che egli è la vera Pasqua, la realizzazione definitiva di ciò che prima avveniva soltanto in figura.



Lavanda dei piedi, mosaico, sec. XI

Ma mentre tutti sanno che esisteva una Pasqua ebraica e che cosa commemorava, pochi, al contrario, sanno che esisteva una festa di Pentecoste e che cosa commemorava. Eppure, come non si capisce la Pasqua cristiana senza tener conto della Pasqua ebraica, così non si capisce la Pentecoste cristiana, senza tener conto della Pentecoste ebraica.

La venuta dello Spirito Santo realizza anch'essa una figura e si tratta ora di conoscere qual è questa figura che realizza.

Nell'Antico Testamento sono esistite due interpretazioni fondamentali della festa di Pentecoste. All'inizio, la Pentecoste era la festa delle sette settimane (cf *Tb* 2, 1), la festa del raccolto (cf *Nm* 28, 26 ss), quando si offriva a Dio la primizia del grano (cf *Es* 23, 16; *Dt* 16, 9). Ma successivamente, al tempo di Gesù, la festa si era arricchita di un nuovo significato: era la festa del conferimento della legge sul monte Sinai e dell'alleanza; la festa, insomma, che commemorava gli avvenimenti descritti in *Es* 19-20. Secondo calcoli interni alla Bibbia, la legge, infatti, fu data sul Sinai cinquanta giorni dopo la Pasqua.

Da festa legata al ciclo della *natura* (il raccolto), la Pentecoste si era trasformata in una festa legata alla *storia* della salvezza: "Questo giorno della festa delle settimane – dice un testo dell'attuale liturgia ebraica – è il tempo del dono della nostra Torah".

Uscito dall'Egitto, il popolo camminò per cinquanta giorni nel deserto e, al

termine di essi, Dio diede a Mosè la legge, stabilendo, sulla base di essa, un'alleanza con il popolo e facendo di esso "un regno di sacerdoti e una gente santa" (cf *Es* 19, 4-6).

Sembra che san Luca abbia volutamente descritto la discesa dello Spirito Santo con i tratti che contrassegnarono la teofania del Sinai; usa infatti immagini che richiamano quelle del terremoto e del fuoco. La liturgia della Chiesa conferma questa interpretazione, dal momento che inserisce *Es* 19 tra le letture della veglia di Pentecoste.

Cosa viene a dirci, della nostra Pentecoste, questo accostamento? Che significa, in altre parole, il fatto che lo Spirito Santo scende sulla Chiesa proprio nel giorno in cui Israele ricordava il dono della legge e dell'alleanza? Già sant'Agostino si poneva questa domanda: "Perché i giudei celebrano anch'essi la Pentecoste? C'è un grande e meraviglioso mistero, fratelli: se fate caso, nel giorno di Pentecoste essi ricevettero la legge scritta con il dito di Dio e nello stesso giorno di Pentecoste venne lo Spirito Santo"¹.

A questo punto, è chiara la risposta alla nostra domanda, cioè perché lo Spirito scende sugli apostoli proprio nel giorno di Pentecoste: è per indicare che egli è la legge nuova, la legge spirituale che suggella la nuova ed eterna alleanza e che consacra il popolo regale e sacerdotale che è la Chiesa. Che rivelazione grandiosa sul senso della Pentecoste e sullo stesso Spirito Santo! "Chi non rimarrebbe colpito - esclama sant'Agosti-

no - da questa coincidenza e insieme da questa differenza? Cinquanta giorni si contano dalla celebrazione della Pasqua fino al giorno in cui Mosè ricevette la legge in tavole scritte dal dito di Dio; similmente, compiuti i cinquanta giorni dall'uccisione e dalla risurrezione di colui che come agnello fu condotto all'imolazione, il Dito di Dio, cioè lo Spirito Santo, riempì di sé i fedeli tutti radunati insieme"².

Di colpo, si illuminano le profezie di Geremia e di Ezechiele sulla nuova alleanza: "Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore" (*Ger* 31, 33).

Non più su tavole di pietra, ma sui cuori; non più una legge esteriore, ma una legge interiore. In che cosa consiste questa legge interiore, lo spiega meglio Ezechiele che riprende e completa la profezia di Geremia: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi" (*Ez* 36, 26-27).

Quello che san Paolo dice del dono dello Spirito, al capitolo ottavo della Lettera ai Romani, non si comprende se non sullo sfondo di queste premesse sul significato della Pentecoste e della nuova alleanza. Egli infatti inizia dicendo: "La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del

peccato e della morte" (*Rm* 8, 2). La "legge dello Spirito" significa "la legge che è lo Spirito".

2. La legge nuova è lo Spirito

La legge nuova, o dello Spirito, non è, perciò, in senso stretto, quella promulgata da Gesù sul monte delle beatitudini, ma quella da lui incisa nei cuori a Pentecoste. I precetti evangelici sono certo più elevati e perfetti di quelli mosaici; tuttavia, da soli, anch'essi sarebbero rimasti inefficaci. Se fosse bastato proclamare la nuova volontà di Dio attraverso il Vangelo, non si spiegherebbe che bisogno c'era che Gesù morisse e che venisse lo Spirito Santo. Ma gli apostoli stessi dimostrano che non bastava; essi che pure avevano ascoltato tutto – per esempio, che bisogna porgere, a chi ti percuote, l'altra guancia – al momento della passione non trovano la forza di eseguire nessuno dei comandi di Gesù.

Se Gesù si fosse limitato a promulgare il comandamento nuovo, dicendo: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri" (*Gv* 13, 34), esso sarebbe rimasto, come era prima, legge vecchia, "lettera". È quando egli, a Pentecoste, infonde, mediante lo Spirito, quell'amore nei cuori dei discepoli, che esso diventa, a pieno titolo, legge nuova, legge dello Spirito che dà la vita. È per lo Spirito che tale comandamento è "nuovo", non per la lettera. Per la lettera esso era antico poiché si trova già nell'Antico Testamento (cf *Lv* 19,18).

Senza la grazia interiore dello Spirito, anche il Vangelo, dunque, anche il comandamento nuovo, sarebbe rimasto legge vecchia, lettera. Riprendendo un pensiero ardito di sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino scrive: "Per lettera si intende ogni legge scritta che resta al di fuori dell'uomo, anche i precetti morali contenuti nel Vangelo; per cui anche la lettera del Vangelo ucciderebbe, se non si aggiungesse, dentro, la grazia della fede che sana"³. Ancora più esplicito è ciò che ha scritto un po' prima: "La legge nuova è principalmente la stessa grazia dello Spirito Santo che è data ai credenti"⁴.

Ci troviamo davanti a una certezza di fede veramente ecumenica, cioè che è patrimonio comune di tutte le grandi tradizioni cristiane. Non solo, infatti, la teologia cattolica e quella protestante, eredi del pensiero agostiniano, ma anche la teologia dell'Ortodossia condivide questa visione. Scrive un autorevole rappresentante di questa tradizione:

"Gli apostoli e padri della nostra fede ebbero il vantaggio di essere istruiti in ogni dottrina e per di più dal Salvatore in persona. [...] Tuttavia, pur avendo conosciuto tutto questo, finché non furono battezzati [a Pentecoste, con lo Spirito], non mostrarono nulla di nuovo, di nobile, di spirituale, di migliore dell'antico. Ma quando venne per essi il battesimo e il Paraclito irruppe nelle loro anime, allora divennero nuovi e abbracciarono una vita nuova, furono guida agli altri e fecero ardere la fiamma dell'amore per Cristo in sé e negli altri. [...]

Allo stesso modo Dio conduce alla perfezione tutti i santi venuti dopo di loro: essi lo conoscono e lo amano, non attratti da nude parole, ma trasformati dalla potenza del battesimo, mentre l'amato li plasma e li trasforma, creando in essi un cuore di carne e allontanando l'insensibilità. Egli scrive, ma, come dice Paolo, "non su tavole di pietra, bensì sulle tavole di carne del cuore" (2 Cor 3, 3); e non vi incide semplicemente la legge, ma lo stesso legislatore. È lui che incide se stesso"⁵.

3. La legge è l'amore

Questa legge nuova agisce attraverso l'amore! La legge nuova altro non è se non quello che Gesù chiama il "comandamento nuovo". Lo Spirito Santo ha scritto la legge nuova nei nostri cuori, infondendo in essi l'amore: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato" (Rm 5, 5).

Questo amore è l'amore con cui Dio ama noi e con cui, contemporaneamente, fa sì che noi amiamo lui e il prossimo. È una capacità nuova di amare. L'amore è il segno e il rivelatore della vita nuova recata dallo Spirito. Scrive Giovanni: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli" (1 Gv 3, 14).

Chi si accosta al Vangelo con la mentalità umana, trova assurdo che si faccia dell'amore un "comandamento". Che amore è – si obietta – se non è libero,

ma comandato? La risposta è che vi sono due modi secondo cui l'uomo può essere indotto a fare, o a non fare, una certa cosa: o per *costrizione* o per *attrazione*; la legge ve lo induce nel primo modo, per costrizione, con la minaccia del castigo; l'amore ve lo induce nel secondo modo, per attrazione.

Ciascuno infatti è attratto da ciò che ama, senza che subisca alcuna costrizione dall'esterno. Mostra, diceva ancora sant'Agostino, a un bambino delle noci e lo vedrai slanciarsi per afferrarle. Chi lo spinge? Nessuno, è attratto dall'oggetto del suo desiderio. Mostra il Bene a un'anima assetata di verità ed essa si slancerà verso di esso. Chi ve lo spinge? Nessuno, è attratta dal suo desiderio. L'amore è come un "peso" dell'anima che attira verso l'oggetto del proprio piacere, in cui sa di trovare il proprio riposo⁶.

È in questo senso che lo Spirito Santo – concretamente, l'amore – è una "legge", un "comandamento": esso crea nel cristiano un dinamismo che lo porta a fare tutto ciò che Dio vuole, spontaneamente, senza neppure doverci pensare, perché ha fatto propria la volontà di Dio e ama tutto ciò che Dio ama. L'amore attinge la volontà di Dio alla sua stessa sorgente. Attinge, nello Spirito, la vivente volontà di Dio.

Avviene come nell'"innamoramento" quando, presi dall'amore, ogni cosa si fa con gioia, spontaneamente, non per abitudine, o con calcolo. La stessa differenza che crea, nel ritmo della vita umana e nel rapporto tra due creature, l'in-

namoramento, la crea, nel rapporto tra l'uomo e Dio, la venuta dello Spirito Santo.

4. Obbedienza e libertà

Che posto ha, in questa economia nuova, dello Spirito, l'osservanza dei comandamenti? La risposta cristiana a questo problema ci viene dal Vangelo. Gesù dice di non essere venuto ad "abolire la legge", ma a "darle compimento" (cf *Mt* 5, 17). E qual è il "compimento" della legge? "Pieno compimento della legge – risponde l'Apostolo – è l'amore!" (*Rm* 13, 10). L'amore, allora, non sostituisce la legge, ma la osserva, la "compie". Esso è, anzi, l'unica forza che può farla osservare. Nella profezia di Ezechiele si attribuiva al dono futuro dello Spirito e del cuore nuovo, la possibilità di osservare la legge di Dio: "Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò mettere in pratica le mie leggi" (*Ez* 36, 27). "È stata data la legge perché si cercasse la grazia ed è stata data la grazia perché si osservasse la legge"⁷.

La legge dello Spirito non annulla, dunque, i comandamenti, ma li custodisce e li compie che, al contrario, tende a "stabilire" e "fondare" la legge (cf *Rm* 3, 31). Tra legge e amore si stabilisce, come si vede, un mirabile scambio, una sorta di circolarità e di pericorese. Se è vero infatti che l'amore osserva la legge, è vero anche che la legge *preserva* l'amore. In diversi modi la legge è a servi-

zio dell'amore e lo difende. Anzitutto si sa che "la legge è data per i peccatori" (cf 1 Tm 1, 9) e noi siamo ancora peccatori; abbiamo, sì, ricevuto lo Spirito, ma solo a modo di primizia; in noi l'uomo vecchio convive ancora con l'uomo nuovo e finché ci sono in noi le concupiscenze, è provvidenziale che vi siano dei comandamenti che ci aiutano a riconoscerle e a combatterle, fosse pure con la minaccia del castigo. La legge è un sostegno dato alla nostra libertà ancora incerta e vacillante nel bene. Essa è *per*, non *contro*, la libertà.

Ma c'è un senso ancora più profondo in cui si può dire che la legge custodisce l'amore. È stato scritto: "Soltanto quando c'è il *dovere* di amare, allora soltanto l'amore è garantito per sempre contro ogni alterazione; eternamente liberato in beata indipendenza; assicurato in eterna beatitudine contro ogni disperazione"⁸. L'uomo che ama, più ama intensamente, più percepisce con angoscia il pericolo che corre questo suo amore, pericolo che non viene da altri che da lui stesso; egli sa bene infatti di essere volubile e che domani potrebbe già stancarsi e non

amare più. E poiché adesso che è nell'amore vede con chiarezza quale perdita irreparabile questo comporterebbe, ecco che si premunisce "legandosi" all'amore con la legge e ancorando, in tal modo, il suo atto d'amore, che avviene nel tempo, all'eternità.

L'uomo d'oggi si domanda sempre più spesso che rapporto ci può essere mai tra l'amore di due giovani e la legge del matrimonio e che bisogno ha l'amore di "vincolarsi". Così sono sempre più numerosi coloro che sono portati a rifiutare, in teoria e in pratica, l'istituzione del matrimonio e a scegliere il cosiddetto amore libero o la semplice convivenza. Solo se si scopre, attraverso la parola di Dio, il profondo e vitale rapporto che c'è tra legge e amore, tra decisione e istituzione, si può rispondere correttamente a quelle domande e dare ai giovani un motivo convincente per "legarsi" ad amare per sempre e a non aver paura di fare dell'amore un "dovere". Il dovere di amare protegge l'amore dalla "disperazione" e lo rende "beato e indipendente" nel senso che protegge dalla disperazione di non poter amare per sempre.

¹ Agostino, *Sermo Mai*, 158, 4: PLS 2, 525.

² Agostino, *De Spiritu et littera*, 16, 28: CSEL 60, 182.

³ Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I-IIae, q. 106, a. 2.

⁴ *Ibid.*, q. 106, a. 1; cf già Agostino, *De Spiritu et littera*, 21, 36.

⁵ N. Cabasilas, *Vita in Cristo*, II, 8: PG 150, 552 s.

⁶ Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 26, 4-5: CCL 36, 261; *Confessioni*, XIII, 9.

⁷ Agostino, *De Spiritu et littera*, 19, 34.

⁸ S. Kierkegaard, *Gli atti dell'amore*, I, 2, 40, ed. a cura di C. Fabro, Milano 1983, p. 177 ss.

Il Cereo Pasquale: *Lumen Christi*

mons. Cosma Capomaccio

Presso tutti i popoli della terra la luce era vista come emanazione della divinità, come presenza del divino, come il più grande dono dell'ente supremo all'uomo e, quindi, da sempre dietro l'immagine della luce e del sole (la più evidente fonte di irradiazione della luce) c'è il tentativo di trovare un senso ed una speranza per la vita umana nella vittoria quotidiana della luce sulle tenebre.¹

Sia nel concetto pagano, per il quale si potrebbero citare innumerevoli testimonianze sulla effusione della luce come manifestazione del sole-divinità, che nel concetto ebraico per il quale la luce è non solo emanazione della trascendenza del Creatore, ma reale presenza teofanica di Dio, citata a profusione nei libri dell'Antico Testamento, si innesta la venuta del Messia che i secoli hanno considerato: il Cristo Signore!

"Tutto ciò che l'Antico Testamento suggeriva sul tema biblico della luce, viene ora realizzato in Gesù in maniera unica e definitiva: sulla sua persona converge tutto lo spessore bibli-

co, simbolico ed esistenziale che il termine luce racchiude ed evoca. La sua venuta è «la visita del sole che sorge e rischiarà quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte» (Lc 1, 78-79); il suo destino è di essere «luce per illuminare le genti» "(Lc 2, 32)"²

L'evangelista Giovanni si assume l'incarico, la prestigiosa incombenza, il dinamico impegno di rivelare pienamente la natura personale di Cristo-luce, Parola sussistente ed eterna.

Giovanni, infatti, nel Prologo sottolinea che: "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la lu-



Ambone e colonnina per il cero pasquale, Roma, Basilica di San Lorenzo fuori le Mura

ce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta. Veniva nel mondo la **luce** vera quella che illumina ogni uomo" (Gv 1, 1. 4-5. 9) e per sottolineare che l'evento si è realizzato: "... e il Verbo di fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14).

Sempre Giovanni ci riporta le parole stesse di Gesù nel colloquio con Nicodemo: "*La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie*". (Gv 3, 19)

Gesù stesso, dunque, si identifica con la **luce**: "*Di nuovo Gesù parlò loro: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»*". (Gv 8,12)

La veglia pasquale, che sant'Agostino definisce con felice espressione la *nox sancta: mater omnium vigiliarum*, la madre di tutte le veglie, è anche il nucleo centrale di tutta la dimensione biblica e teologica, quindi liturgica della celebrazione cristiana perché è la conclusione di tutto l'itinerario della salvezza voluta dal Padre e realizzata dal Figlio nello Spirito con l'incarnazione, l'annuncio della buona novella, la passione, la morte e la risurrezione.

La veglia pasquale, pertanto, è il vissuto storico che si attualizza nella celebrazione, nell'attesa che diviene partecipazione alla storia della nostra salvezza, che si dilata nel tempo e che si rende segno nel cero pasquale: ***lumen Christi***.

Il cero pasquale, pertanto, è l'alta espressione liturgica di un mirabile simbolismo scritturale ed evangelico, tutto impo-

stato sulla **luce** fisica vista come immagine di Cristo, splendore della Divinità, **luce** vera che illumina ogni uomo sulla terra. La Chiesa nella grande notte di Pasqua pone il cero al centro del presbiterio, lo offre solennemente a Dio come oblazione di lode e di ringraziamento e lo presenta ai fedeli perché senza tema di errore camminino alla **luce** dei suoi insegnamenti³.

Quando la liturgia della veglia pasquale ha avvertito la necessità di esprimere per mezzo della fiamma di un cero la straordinaria evidenza del Cristo risorto in una esplosione di **luce**, Lui che è la **luce** in-creata, immarcescibile, per il quale tutto è stato creato, appare nella splendida, magica e sfavillante liturgia della notte pasquale lo splendore di tale simbolo.

L'origine del cero pasquale è incerta.

Alcuni studiosi la intesero in rapporto con i lumi di gioia che si accendevano nella grande notte di Pasqua, in chiesa e fuori, simbolo della *illuminatio spiritualis* ricevuta dai neofiti mediante il battesimo.

Eusebio racconta che l'imperatore Costantino "*sacram autem vigiliam, in diurnum splendorem converterat, accensis tota urbe cereorum quibusdam columnis per eos quibus ad operis erat iniunctum. Lampades quoque accensae cuncta passim loca illustrabant; adeo ut haec mystica vigilia quovis vel splendidissimo die splendidior redderetur*"⁴.

A tale proposito lo stesso Eusebio riferisce che Narciso, vescovo di Gerusalemme, intorno all'anno 200 accortosi troppo tardi che nella notte di Pasqua i ministri non avevano preparato olio sufficiente per alimentare le numerose lam-

pade della chiesa, con conseguente sbi-gottimento dei fedeli, ordinò che esse si riempissero d'acqua, che prodigiosamente si tramutò in olio.⁵

Altri ricercatori, invece, e con maggior fondamento fanno derivare l'origine del cero pasquale dal Lucernario, l'Ufficio vespertino con cui, fin dalla più remota antichità, si iniziava in quasi tutte le chiese la vigilia della domenica e, quindi, quella solennissima della Pasqua, nella quale si offriva e consacrava a Cristo, splendore del Padre e luce indefettibile, il lume, la lucerna, destinato a diradare le tenebre della notte. La pellegrina Egeria, descrivendo l'ufficio serale nell'Anastasi di Gerusalemme, ricorda il lume che si traeva dall'interno della cappella del S.Sepolcro da una lampada che vi ardeva notte e giorno e con cui "*incenduntur omnes candelae et cerei et fit lumen infinitum*"⁶.

E' ovvio presumere che quello che si faceva ogni sera, venisse ancor più ripetuto all'inizio della solenne veglia pasquale. Un Ordo di Gerusalemme del secolo V riferisce che: "Vespere sab-bathi cereus in sancta Anastasi accenditur. Episcopus

primo ps. 112 recitat; deinde tres cereos accendit; post eum diaconi et universus denique coetus fidelium. Post haec ecclesiam repetitur ad vigiliam paschalem incipiendam"⁷.

Si comprende, allora, come mai il diacono a cui era affidato il compito di accendere le lampade della chiesa per illuminarla, assume l'alto compito di benedire il cero pasquale alla presenza del vescovo e del presbiterio. A lui, pertanto, spettava anche l'incombenza di preparare il formulario relativo alla benedizione, secondo uno schema tradizionale ben conosciuto, o, qualora se ne sentisse incapace, procurarsi da persone competenti un testo degno di ben figurare in una circostanza così solenne.

"Il lucernare è l'ufficio che si celebra circa due ore prima del tramonto del sole; l'ora indicata dal testo (di Egeria) è quella delle 4 pomeridiane, ma essa variava seguendo le stagioni. *Lucernare* (*licinicon* da *lychnikon*) richiama al momento in cui sono accese le lucerne. La funzione, analoga ma più solenne di quella del mattino, comincia con un rito di **luce**, prosegue con la



Cero pasquale, Cappella dell'adorazione, Roma, "Madonnella di San Marco"

recita di salmi e antifone e, alla venuta del vescovo, con inni e altre antifone”⁸.

Tra gli inni è probabile che si cantasse quello che le *Constitutiones Apostolicae*, un’opera scritta in Siria nel secolo IV, definiscono inno vespertino: il *phôs hilaròn*, preghiera che bisogna immaginare cantata nello splendore e nella suggestione di un gran numero di ceri e di torce accese nella rotonda dell’Anastasi.

Questa stupenda composizione innocua, uno dei più antichi inni cristiani esistenti, *epilychnios eucaristia*, è una lode molto semplice, ma notevolmente profonda a Cristo vera **luce** che risplende nelle tenebre del mondo e illumina e salva tutti gli uomini:

*O luce gioiosa della santa gloria del Padre immortale,
celeste, santo, benedetto Gesù Cristo!
Giunti al tramonto del sole
e vista la luce della sera,
noi lodiamo te Padre, Figlio e Spirito Santo, Dio!*

È giusto e santo che ti lodiamo in ogni tempo

con voci auguranti, o Figlio di Dio, donatore di vita.

*Ecco perché il mondo intero ti glorifica!*⁹

Risulta evidente, da questi concisi accenni, l’intensa simbologia che promana dal cero pasquale acceso dal vescovo sul sagrato della chiesa all’inizio della veglia pasquale e portato solennemente, nella processione di ingresso, dal diacono che per tre volte canta *Lumen Christi* al quale risponde l’assemblea radunata *Deo gra-*

tias mentre si accendono, nella voluta oscurità della chiesa, prima la candela del vescovo, poi quelle del clero e infine quelle dei fedeli.

Soltanto nel secolo XII si trova la citazione della cerimonia nella quale si portava il tricereo che era l’asta con la quale si accendeva il cero, solitamente molto alto, asta provvista di due o tre candele per impedire che spegnendosi una si dovesse ripetere la sgradevole fatica di trarre una seconda volta il fuoco dalla pietra.

Il diacono saliva sull’ambone per cantare la benedizione del cero. Questa benedizione, di provenienza orientale, è veramente molto antica tanto da poterla stabilire con certezza prima della metà del secolo IV dal momento che si possiede una lettera di san Girolamo, risalente all’anno 384, scritta al diacono Presidio di Piacenza che gli aveva chiesto un *carmen cerei* nella quale il santo opponendogli con velata ironia un rifiuto, lascia comprendere che questa usanza era già radicata quasi ovunque e non solo nella Chiesa di Piacenza¹⁰.

Lo stesso sant’Agostino ricorda di aver composto alcuni versi: “Quod in laude quadam Cerei breviter versibus dixi”¹¹.

Anche sant’Ambrogio sembra essere autore di un *Praeconium paschale* in versi contenuto nell’Antifonario di Bangor e di quello ancora in uso nel rito ambrosiano¹².

Dal Concilio IV di Toledo, dell’anno 633, si apprende che in quel tempo erano poche le chiese dell’Occidente che non avevano ancora adottato il rito della benedizione: “lucerna et cereus in praevigiliis paschae apud quasdam ecclesias non benedicuntur”¹³.

Sappiamo da san Gregorio Magno che, in una lettera scritta nell'anno 601 all'arcivescovo di Ravenna Mariniano, in quel tempo infermo e che, pertanto, si sarebbe stancato per la lungaggine della benedizione del cero pasquale che in quella città come in Spagna era di sua competenza, indica il rito della benedizione del cero pasquale come un rito proprio di quella città, segno evidente che esso era sconosciuto a Roma: a vigiliis quoque temperandum et preces quae super cereum in Ravennate civitate dici solent, vel expositiones Evangelii, quae circa paschalem solemnitatem a sacerdotibus fiunt, per alium dicantur" ¹⁴.

Anche se il *Liber Pontificalis* attribuisce a papa Zosimo (417-418) la concessione ai diaconi delle chiese suburbicarie di Roma, *parreciae*, la licenza di benedire il cero pasquale (anche se la segnalazione non è del tutto certa) in realtà sembra che il rito non fu introdotto nella liturgia di Roma prima del secolo VIII.

Il sacramentario Gelasiano ci fornisce la prima testimonianza di questa benedizione inserita in un rito molto semplice: verso l'ora ottava del sabato santo, l'Arcidiacono, alla presenza di tutti i sacri ministri e del clero, si presenta all'altare con il cero e dopo aver tracciato su di esso una croce lo accende con la fiamma di una candela tratta da tre lampade accese il giovedì santo e tenute nascoste perché nel Venerdì santo ogni cosa doveva manifestare le tenebre e la desolazione; di seguito lo benedice con il solenne preconcio pasquale e il rito termina così¹⁵.

"Purtroppo dopo la riforma liturgica carolingia, che introdusse elementi galli-

cani e germanici con conseguenti elaborazioni rituali dei secoli X e XI, il rito iniziale di questo giorno risultò confuso e così rimase anche nelle rubriche del Mesale di S. Pio V. Infatti l'annuncio squillante del *Lumen Christi* cantato dal diacono a quale l'assemblea rispondeva con un festoso *Deo gratias* non era rivolto al cero, che rimaneva spento al suo posto accanto all'ambone, ma ad una canna con tre candele accese che era mostrata agli astanti. Eppure il diacono richiamava solennemente l'attenzione dei presenti alla sua *luce*, *ad tam miram hujus sancti luminis claritatem*, e pregava il Signore di accogliere benevolmente l'offerta vespertina in quella *luce*, *incensi hujus sacrificium vespertinum*"¹⁶.

Per la verità un migliore assetto rituale era presentato da un *Ordo* dell'Italia settentrionale della fine del secolo X nel quale si prescrive che il diacono accenda il cero pasquale con una fiamma ricavata dal nuovo fuoco, poi lo segni con la croce e lo mostri all'assemblea acclamando per tre volte *Lumen Christi* e dopo con il canto dell'*Exultet* lo offra a Dio¹⁷.

Il formulario chiamato di volta in volta *Carmen cerei*, *Laus cerei*, *Praeconim paschale*, *Exultet*, si trova per la prima volta nel *Missale gallicanum* del secolo VII con il titolo: *Benedictio Caerae S. Augustini Episcopi, (quam) cum adhuc diaconus esset, cecinit*.

Molti codici attribuiscono a S. Agostino tale paternità anche perché, come già detto, egli stesso ammette di aver composto una *Laus cerei* in versi, della quale ci ha lasciato una dimostrazione.

Il tema del *Praeconium* è la vittoria di Cristo riportata in questa notte sulla morte e sulle tenebre, simbolo del peccato.

Inizia con l'invito rivolto agli angeli e all'assemblea celeste ad esultare per il trionfo del Cristo risorto, si offre a Dio la fiamma del cero come sacrificio vespertino, che tanta gioia e splendore irradia sulla Chiesa Madre nostra, si esalta Cristo trionfatore sulla morte e redentore del genere umano, si celebra la notte pasquale, adombrata nell'Antico Testamento e piena di tanti misteriosi avvenimenti, con la nuova **luce** di salvezza operata da Cristo, si fa l'elogio delle api laboriose artefici del cero, la cui purezza richiama la fecondità soprannaturale di Cristo e la sua nascita verginale e si conclude con una preghiera per tutti gli ordini della Chiesa.

Anche se è veramente irriverente compendiare in queste poche battute tutta la splendida e sfolgorante innodia con la quale si esaltano le opere del Signore, *mirabilia Dei*, e la risurrezione di Cristo nello sfavillio del cero pasquale, la lettura dell'intero testo del *Praeconium paschale* potrebbe fornirci tutto lo spessore biblico, teologico e, quindi, liturgico del **cero - Cristo risorto - luce immarcescibile che illumina il mondo!**

Nel canto dell'*Exultet*, della *Laus cerei*, del *Praeconium paschale*, senza alcun dubbio mirabile innesto di antichi testi patristici, è contenuta la più importante testimonianza della realtà teologica della veglia pasquale.

Il cero, questo semplice ammassamento di cera, acceso e benedetto all'inizio della veglia pasquale, deposto sul candelabro

collocato a lato dell'ambone, diventa la più squisita e pregnante simbologia della risurrezione.

Se il cero pasquale, come è stato detto, è l'immagine simbolica del Cristo che con la sua risurrezione illumina il mondo e disperde con la sua **luce** divina le tenebre dell'errore e del peccato, la sua stessa collocazione e posizione accanto all'ambone è evidente significazione di irradiazione soprannaturale sul diacono che dall'ambone proclama la Parola di Dio, il *Verbum Domini*, che unisce alla sonorità stessa della proclamazione la realtà concreta e visibile della illuminazione della Parola che l'assemblea, radunata dallo Spirito Santo per celebrare il mistero di Cristo, riceve: **Cristo è risorto!**

Ogni volta che si entra nell'edificio chiesa, infatti, guardando l'ambone, simbolo della tomba vuota dal momento che colui che l'occupava non c'è più perché è risorto ed attualizza nell'oggi della celebrazione la presenza del **Cristo-luce**, ed il candelabro sul quale svetta il cero pasquale, simbolo della **luce** divina di Cristo che si irradia in tutti il mondo e sugli uomini di ogni razza, lingua e cultura, il nostro cuore si riempie di gioia e di gratitudine verso il Signore che, nella sua bontà e nel suo amore infinito, ci ha redento dal peccato e con la sua passione dolorosa, la sua morte atroce e la sua dirompente risurrezione ci ha donato la possibilità di diventare ed essere per sempre figli di Dio!

Ci sembra, pertanto, una impropria operazione separare il candelabro con il cero pasquale dalla sua collocazione originaria accanto all'ambone, con il perico-

lo di perdere o di non comprendere più tutte le suggestioni e le sollecitazioni teologiche appena esposte. È pur vero, d'altronde, che spesso nelle chiese la vistosa e inconcepibile assenza dell'ambone pone seri problemi alla corretta e liturgica collocazione del cero pasquale che perde la sua vera e profonda simbologia di immagine del Risorto, **luce** che illumina ogni uomo.

Non è raro trovare, oggi, il cero pasquale, benedetto solennemente (?) nella veglia della notte di Pasqua, sistemato in un luogo qualunque del presbiterio o, a volte, abbandonato in un angolo dello stesso, sorretto da una fragile o banalissima base-supperto, e spesso costituito da una finta

candela di plastica con l'anima di una candela di cera!

“Il mistero pasquale di Cristo, centro irradiatore della sua azione salvifica, ci propone attraverso la celebrazione liturgica non solo una chiave di lettura dell'amore misericordioso di un Dio che sempre ha l'iniziativa salvifica e che manda il suo Verbo a salvarci ed invia il suo Spirito a farci “Chiesa”, ma che ci invita a camminare nella storia per raggiungere il Regno e partecipare alla liturgia celeste. Tutto ciò ci ricordano ogni giorno ed in ogni celebrazione liturgica l'ambone ed il candelabro con il cero pasquale di ogni chiesa sparsa nel mondo: un inno gioioso alla risurrezione di Cristo”¹⁸.

1 C. CAPOMACCIO, *Monumentum resurrectionis, Ambone e candelabro per il cero pasquale*, Monumenta Studia Instrumenta Liturgica 22, Città del Vaticano 2002, 171.

2 P. GIRONI, *Luce/Tenebre*, in NDTB, Milano 1988,860.

3 M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, vol.I, Milano 1964, 71.

4 EUSEBIUS, *De vita beatissimi imperatoris Constantini*, lib.4, cap.22, PL 8, 75.

5 EUSEBIUS, *Historia ecclesiastica*, VI, 9, 2, ed.Bardy, II, 98.

6 ETHERIE, *Journal de voyage*, II 24: SCh 21, ed.H.Pètrè, 190.

7 *Rituale Armenorum*, ed. da F. M. CONYBEARE in appendice, Oxford 1905, 520.

8 P. SINISCALCO-L. SCARAMPI, *Egeria. Pellegrinaggio in terra santa*, Roma 1958, 134, n.164.

9 C. CAPOMACCIO, *op. cit.*, 219.

10 E.HIERONIMUS, *Epistola XVIII ad Praesidium. De Cereo Paschali*, PL 30, 188.

11 A.AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, CCL 15, cap. 22, ed. B. Dombart-A.Kalb, 88

12 B.CAPELLE, *L'Exultet pascal oeuvre de Saint Ambroise*, in Miscellanea Giovanni Mercati, ST 121, (1946), 246.

13 F.LABBEI-G.CASSARTII, *Sacrosancta Concilia. Concilium Toletanum IV*, IX, t. V, Lutetiae Parisiorum 1671, 1708.

14 GREGORIUS, *Epistola I*, XI, n.33.

15 *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli*, L. C. Mohlberg, fontes IV, I, XLII, 425, Roma 1981, 68.

16 M. RIGHETTI, *o,c.*, 260.

17 *Ordo*, in Miscellanea Cerini, ed. H. M. BAN- NISTER, Milano 1910, 135.

18 C. CAPOMACCIO, *op. cit.*, 307.

Ordinamento generale del Messale Romano – 3

Stefano Lodigiani

Struttura, elementi e parti della Messa: a questi tre argomenti fondamentali è dedicato il secondo capitolo dell'Ordinamento Generale del Messale Romano. Nei due articoli dedicati alla struttura generale della Messa (27 e 28) si ribadisce che "nella Messa o Cena del Signore, il popolo di Dio è chiamato a riunirsi insieme sotto la presidenza del sacerdote, che agisce nella persona di Cristo, per celebrare il memoriale del Signore, cioè il sacrificio eucaristico" e che "Cristo è realmente presente nell'assemblea riunita in suo nome, nella persona del ministro, nella sua parola e in modo sostanziale e permanente sotto le specie eucaristiche". La struttura della Messa è costituita da due parti, la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica, "così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto la mensa della parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro. Ci sono inoltre alcuni riti che iniziano e altri che concludono la celebrazione".

Passando ad evidenziare i diversi elementi della Messa, il testo mette in evidenza in primo luogo la proclamazione

della parola di Dio: "Quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura, Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua parola, annunzia il Vangelo. Per questo tutti devono ascoltare con venerazione le letture della parola di Dio, che costituiscono un elemento importantissimo della Liturgia". Una maggiore comprensione della Sacra Scrittura proclamata durante la Messa, nelle situazioni e nei tempi di oggi, viene assicurata dall'omelia.

Tra le parti proprie del sacerdote, al primo posto è la Preghiera eucaristica, "culmine di tutta la celebrazione", seguono poi l'orazione di inizio (o colletta), l'orazione sulle offerte e l'orazione dopo la Comunione. "Queste preghiere, dette dal sacerdote nella sua qualità di presidente dell'assemblea nella persona di Cristo, sono rivolte a Dio a nome dell'intero popolo santo e di tutti i presenti. Perciò giustamente si chiamano «orazioni presidenziali»." Ancora al sacerdote quale presidente dell'assemblea radunata, spetta formulare alcune monizioni previste nel rito, guidare la proclamazione della parola di Dio e impartire la benedizione finale. Egli può inoltre intervenire con brevissime parole, per introdurre i fedeli alla Messa del giorno, prima

dell'atto penitenziale; prima delle letture; prima di iniziare il prefazio; prima del congedo. Queste parti «presidenziali» devono essere proferite a voce alta e chiara, perché siano ascoltate da tutti con attenzione, quindi "non si devono sovrapporre altre orazioni o canti, e l'organo e altri strumenti musicali devono tacere".

Tra le altre formule che ricorrono nella celebrazione, grande rilievo assumono i dialoghi tra il sacerdote e i fedeli e le acclamazioni, "infatti questi elementi non sono soltanto segni esteriori della celebrazione comunitaria, ma favoriscono e realizzano la comunione tra il sacerdote e il popolo... costituiscono quel grado di partecipazione attiva che i fedeli riuniti devono porre in atto in ogni forma di Messa, per esprimere e ravvivare l'azione di tutta la comunità". Per manifestare e favorire la partecipazione attiva dei fedeli, spettano all'intera assemblea convocata l'atto penitenziale, la professione di fede, la preghiera universale (detta anche preghiera dei fedeli) e la preghiera del Signore (cioè il Padre nostro). Nella celebrazione della Messa esistono tuttavia anche altre formule che sottolineano la partecipazione dell'assemblea: alcune costituiscono un rito o un atto a sé stante (come l'inno Gloria, il salmo responsoriale, l'Alleluia e il versetto prima del Vangelo, il Santo, l'acclamazione dell'anamnesi e il canto dopo la Comunione), mentre altre accompagnano qualche rito (i canti di ingresso e di offertorio, l'Agnello di Dio

durante la frazione del pane e il canto di Comunione).

Particolare importanza viene anche attribuita al modo di proclamare i vari testi: il sacerdote, il diacono, il lettore o qualsiasi altro ministro, deve pronunziare il testo a voce alta e chiara, inoltre la voce deve corrispondere al genere del testo, "secondo che si tratti di una lettura, di un'orazione, di una monizione, di un'acclamazione, di un canto".

Nella celebrazione della Messa deve essere data grande importanza al canto. "Anche se non è sempre necessario, per esempio nelle Messe feriali, cantare tutti i testi che per loro natura sono destinati al canto, si deve comunque fare in modo che non manchi il canto dei ministri e del popolo nelle celebrazioni domenicali e nelle feste di precetto". La preferenza deve essere accordata al canto gregoriano, "in quanto proprio della Liturgia romana", anche se gli altri generi di musica sacra non sono da escludere, "purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica e favoriscano la partecipazione di tutti i fedeli". E' inoltre opportuno che i fedeli "sappiano cantare insieme, in lingua latina, e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'ordinario della Messa, specialmente il simbolo della fede e la preghiera del Signore".

L'atteggiamento comune del corpo, da osservarsi da tutti i partecipanti durante la celebrazione della Messa, "è se-

gno dell'unità dei membri della comunità cristiana riuniti per la sacra Liturgia". I fedeli stiano in piedi dall'inizio del canto di ingresso, o mentre il sacerdote si reca all'altare, fino alla conclusione dell'orazione di inizio (colletta), durante il canto dell'Alleluia prima del Vangelo; durante la proclamazione del Vangelo; durante la professione di fede e la preghiera universale (o preghiera dei fedeli); e ancora dall'invito "Pregate fratelli" prima dell'orazione sulle offerte fino al termine della Messa. Stiano invece seduti durante la proclamazione delle letture prima del Vangelo e durante il salmo responsoriale; all'omelia e durante la preparazione dei doni all'offertorio; se lo si ritiene opportuno, durante il sacro silenzio dopo la Comunione. Stiano invece inginocchiati alla consacrazione, a meno che lo impediscano lo stato di salute, la ristrettezza del luogo, o il gran numero dei presenti, o altri ragionevoli motivi. Quelli che non si inginocchiano alla consacrazione, facciano un profondo inchino mentre il sacerdote genuflette dopo la consacrazione.

Spetta alle Conferenze Episcopali adattare i gesti e gli atteggiamenti del corpo, descritti nel Rito della Messa, alla cultura e alle ragionevoli tradizioni dei vari popoli. Dove vi è la consuetudine che i fedeli rimangano in ginocchio dall'acclamazione del Santo fino alla conclusione della Preghiera eucaristica e all'Agnello di Dio, tale uso può essere lo- devolmente conservato. Per ottenere l'uniformità nei gesti e negli atteggiamenti

del corpo in una stessa celebrazione, i fedeli seguano le indicazioni che il diacono o un altro ministro laico o lo stesso sacerdote danno secondo le norme stabilite nel Messale.

Nella celebrazione eucaristica si svolgono anche azioni e processioni: la processione del sacerdote che, insieme al diacono e ai ministri, si reca all'altare all'inizio della Messa; quella del diacono che porta all'ambone l'Evangelario prima della proclamazione del Vangelo; quella con la quale i fedeli presentano i doni o si recano a ricevere la Comunione. "Conviene che tali azioni e processioni siano fatte in modo decoroso, mentre si eseguono canti appropriati".

Questa parte del secondo capitolo dell'Ordinamento Generale del Messale Romano dedicata ai diversi elementi della Messa, si conclude con alcune annotazioni riguardanti il silenzio, da osservare, a suo tempo, "come parte della celebrazione". Durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento; dopo la lettura o l'omelia, è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la Comunione, favorisce la preghiera interiore di lode e di supplica. "Anche prima della stessa celebrazione è bene osservare il silenzio in chiesa, in sagrestia, nel luogo dove si assumono i paramenti e nei locali annessi, perché tutti possano prepararsi devotamente e nei giusti modi alla sacra celebrazione".

(continua)

Deserto luogo della vita

don Giovanni Biallo

Il deserto del nord-Africa, nel III e IV secolo divenne un laboratorio di vita, un luogo in cui fare esperienza profonda della verità del Vangelo. Gli eremiti che vissero in quei luoghi esplorarono l'ampiezza del significato di essere persona umana, con tutte le tentazioni, le tensioni, tutta la lotta interiore, l'incontro con il bene ed il combattimento con il male. Questi abba, anziani, padri del deserto, si fecero domande essenziali sulla loro esperienza, che insieme alle loro risposte costituiscono una collezione di detti, di "apophthegmata".

Questi costituiscono ancora per noi una fonte preziosa, un tesoro a cui attingere per ritrovare noi stessi alla luce dell'esperienza di Dio. Questi detti ci aiutano a dare senso alle situazioni di "deserto" che viviamo nella nostra esistenza, come ogni forma di solitudine, di fallimento, di debolezza. Tutti noi viviamo momenti di siccità, di aridità, in cui emerge la speranza ed il desiderio di vita.

Sappiamo infatti che lo scontro con la nostra povertà, con le nostre sofferenze, costituisce un'occasione di grande efficacia per arrivare all'autenticità, alla verità di noi stessi. Nella lettura e meditazione di alcuni di questi detti lasciamoci illuminare da queste scintille del mistero della nostra vita messa di fronte all'amore di Dio. In questo modo ancora oggi i detti dei padri del deserto ci rimandano ad una vita nuova, rinnovata, portata a pie-

nezza, nell'orizzonte del vero significato di essere umani.

Un fratello mi disse: "Il mio padre, abba Soy del monte Diyolikon, mi ha detto: Se nel cuore di un fratello vengono i pensieri, egli non può scacciarli completamente dal suo cuore, a meno di introdurrevi una Parola della Scrittura o una delle parole degli anziani. Quando, infatti, il padrone di casa è in essa, gli estranei che sono nella casa fuggono via".

Alcuni fratelli si recarono da abba Felice, insieme ad alcuni laici, e lo pregarono di dire loro qualcosa. Ma l'anziano taceva. Tuttavia, poiché lo pregarono a lungo, egli disse loro: "Volete udire una parola?". Gli dissero: "Sì, abba". L'anziano allora disse: "Ora non è più possibile una parola. Quando i fratelli interrogavano gli anziani e facevano ciò che essi dicevano, Dio metteva sulla loro bocca ciò che dovevano dire. Ora, invece, poiché chiedono ma non fanno ciò che si sentono dire, Dio ha tolto la grazia della parola agli anziani ed essi non sanno che cosa dire, poiché non c'è chi metta in pratica". E i fratelli, all'udire queste parole, levarono un gemito e dissero: "Prega per noi, padre!".

Timoteo disse: "Colui che sopporta l'oltraggio del proprio nemico, questi è forte e sapiente. Colui, invece, che non sopporta l'oltraggio e l'ignominia, neppure riceve onore; l'uomo sapiente, infatti, trae profitto da ambedue queste situazioni".

Buona cosa è l'esperienza, infatti è quel che mette alla prova una persona.

Un fratello disse ad abba Poemen: "Se offro a mio fratello un po' di pane o qualcos'altro, che accade se i demoni guastano questi doni dicendomi che ciò è stato fatto al solo scopo di piacere alla gente?". L'anziano gli disse: "Anche se fosse per piacere alla gente, siamo sempre tenuti ad offrire quanto possiamo". Gli narrò la seguente parabola. "Due contadini vivevano nella stessa città. Uno di loro seminava e mieteva soltanto un piccolo e povero raccolto, mentre l'altro non si dava nemmeno cura di seminare e non mieteva assolutamente nulla. Se sopraggiunge una carestia, quale dei due troverà qualcosa di cui vivere?". Il fratello rispose: "Quello che ha mietuto il piccolo e povero raccolto". L'anziano gli disse: "Così è per noi: seminiamo un misero grano per non morire di fame".

Abba Pacomio disse: "Se un uomo fa bene ogni cosa, ma nella sua anima c'è il disprezzo per il suo fratello, è estraneo al Signore. Giovanni L'evangelista infatti dice: "Chi odia il proprio fratello uccide l'anima (1Gv 3,15)".

Un fratello interrogò abba Giovanni delle Celle e gli disse: "Com'è possibile che un uomo dia l'elemosina con le sue mani, di sua volontà, e poi sia incapace di dare qualcosa di quello che già gli appartiene al suo fratello?". Gli rispose l'anziano: "Questo accade perché un tale uomo non si è ancora fatto estraneo, e il Signore Gesù non lo ha ancora toccato con le sue mani perché sia sanato (Mt 8,3.15; 9,29)".

Alcuni dei padri interrogarono abba Poemen dicendo: "Se vediamo un fratel-

lo nell'atto di commettere un peccato, pensi che dovremmo rimproverarlo?". L'anziano disse loro: "Per parte mia, se mi succede di uscire e di vedere qualcuno che commette un peccato, proseguo per la mia strada senza rimproverarlo".

Un anziano disse: "Come mai non siamo capaci di togliere dalle nostre spalle un carico pesante e di prendere un carico leggero (Mt 11,30) e riposarci?". Quindi del carico pesante disse: "Se porti accuse contro tuo fratello e innalzi te stesso, questo è un carico pesante. Il carico è invece leggero quando prendi su di te le accuse e innalzi tuo fratello".

Un fratello della Libia venne da abba Silvano sul monte Panefo e gli disse: "Abba, ho un nemico che mi fa del male; quand'ero nel mondo mi ha rubato il mio campo, mi ha spesso teso insidie, ed ecco che ha assoldato della gente per avvelenarmi. Voglio consegnarlo al giudice". L'anziano gli disse: "Fa ciò che ti dà pace, figlio". E il fratello gli disse: "Abba, se riceve il castigo, la sua anima ne trarrà profitto?". L'anziano disse: "Fa come ti pare, figlio". Il fratello disse all'anziano: "Alzati, padre, preghiamo, e poi io vado dal giudice". L'anziano si alzò e dissero il "Padre nostro". Come giunsero alle parole: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6,12)", l'anziano disse: "Non rimettere a noi i nostri debiti, come noi non li rimettiamo ai nostri debitori". Il fratello disse: "Non è così, padre". "E' così, figlio, disse l'anziano, se veramente vuoi andare dal giudice per vendicarti, Silvano non fa altra preghiera per te". E il fratello fece una metania e perdonò il suo nemico.

La parola di Dio celebrata

don Nazzareno Marconi



V DOMENICA DI QUARESIMA ANNO B

2 aprile 2006

Se il chicco di grano caduto in terra muore, produce molto frutto.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (31,31-34)

Geremia, rivolgendosi agli esuli di Babilonia vuol infondere speranza nella possibilità del ritorno a Gerusalemme; i Capitoli 30-31 del suo libro sono perciò definiti “libretto delle consolazioni”. Come il ritorno dall’Egitto e l’inizio della vita sulla terra promessa erano stati caratterizzati dalla prima alleanza, infranta poi dal peccato del popolo punito con l’esilio così per il ritorno da Babilonia Dio porrà le basi di una nuova alleanza. Questa però, per opera della grazia divina, avrà delle profonde radici nel cuore dell’uomo, che il peccato non potrà distruggere. Nel NT in particolare la lettera agli Ebrei (8,8-12) riconoscerà il compimento in Cristo di questa promessa. Egli infatti sarà il sacerdote di questa nuova alleanza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (5,7-9)

L’autore porta avanti una riflessione teologica sulla modalità nuova, rispetto all’AT, con cui Cristo attua il suo sacerdozio per la salvezza degli uomini. Lo fa commentando i salmi 2,7 e 109,4 che presentano un sacerdozio “alla maniera di Melchisedec”. In questo sacerdozio Gesù è assieme sacerdote e vittima, la sua stessa vita offerta liberamente in una piena obbedienza di amore al Padre è la vittima pura e santa, sacrificio gradito a Dio che ottiene la sua vittoria sulla morte e la comunica-

zione di questa vita divina, la salvezza, a tutti coloro che lo seguono nella via dell’obbedienza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (12,20-33)

Il vangelo di questa domenica viene introdotto da Giovanni con un’affermazione dei nemici di Gesù: “Ecco che tutto il mondo gli è andato dietro” (Gv 12,19); e la venuta dei greci che vogliono vedere Gesù, è una riprova di questo. Ormai l’annuncio della venuta del Regno di Dio, attraverso Gesù, si è diffusa ovunque, ed è tempo che la salvezza si attui, che lo scontro fra Gesù ed il male raggiunga il suo culmine. Sarà una lotta che Gesù vincerà solo passando attraverso la prova della passione e della morte, solo la sua morte vincerà definitivamente la morte, perché non sarà una morte definitiva, ma come quella del chicco di grano. Riflette infatti S. Leone Magno: “il nostro Signore, unico fra i figli degli uomini, è stato il solo in cui tutti sono stati crocifissi, tutti sono morti, tutti sono stati sepolti, tutti del pari sono stati risuscitati; ed è di loro che egli stesso diceva: - quando sarò elevato da terra attirerò tutto a me -”.

L’importanza della morte e resurrezione di Gesù, ha consistito infatti in questa possibilità di coinvolgimento, nel fatto che tutti gli uomini siano stati raggiunti dall’effusione di grazia che ha irradiato la resurrezione.

Gli effetti di questa rinnovata comunione tra Dio e l’umanità che la croce di Gesù

ha ottenuto, quella che chiamiamo salvezza, sono destinati a spandersi su “tutto”, come commenta sant’Agostino : “Egli ha detto, tutto attirerò a me, per riferirsi all’integrità della creatura: spirito, anima e corpo; cioè, quello che ci fa comprendere, quello che ci fa vivere, quello che ci fa visibili e sensibili”. La vita che Gesù ci propone di guadagnare, impegnando, perdendo la nostra vita, per farla rinnovare dalla sua salvezza, è una vita piena, totale. Gesù non è venuto sulla terra per salvare soltanto le anime in una vita futura; ma la salvezza che ci offre agisce già fin da ora e si compirà nella resurrezione finale anche per i nostri corpi. Ricevere fin da ora la salvezza, vuol dire ricevere un nuovo modo di vivere la propria capacità di comprendere e la propria realtà corporea. C’è un modo di capire, giudicare progettare il mondo che è proprio di coloro che desiderano ricevere da Gesù, fin da ora, la salvezza.

Essere salvati nella mente, vuol dire conoscere, giudicare e progettare da cristiani, da amici che seguono il Signore. Ma questa salvezza tocca anche il nostro modo di vivere nel nostro corpo; vivere in un

corpo salvato vuol dire riconoscere che il creatore ci ha donato non solo il corpo, ma anche l’insegnamento e la forza spirituale necessaria per farne l’uso migliore. Essere salvati nel corpo vuol dire usarne senza lasciarci usare da esso, vuol dire seguire l’esempio di Cristo che ha fatto l’uso migliore che un uomo possa fare del suo corpo, lo ha consumato fino in fondo, per amare gli altri attraverso di esso. La pienezza della grazia che il Cristo promette ai salvati si trova attraverso questa via, che non è fuori moda, né impraticabile per l’uomo di oggi, come non lo è stata per gli uomini di ogni tempo; è soltanto realmente impegnativa.

È una via di salvezza alla quale tutti siamo chiamati, perché, come continua sant’Agostino: “Con quel Tutto, Egli ha voluto intendere anche tutte le specie di uomini, di tutte le lingue, di tutte le età, senza distinzione di grado e di onori, di ingegno o di talento, di professione o di arte, al di là di qualsiasi altra distinzione che, al di fuori del peccato, possa essere fatta tra gli uomini, dai più illustri ai più umili, dal re sino al mendico: - Tutto - Egli dice - attirerò a me -, in quanto io sono il loro capo ed essi le mie membra”.



DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE B

9 aprile 2006

La passione del Signore.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (50,4-7)

Durante l’esilio a Babilonia il profeta chiamato deuteroisia aveva già proposto un reale capovolgimento dell’idea del salvatore atteso. All’immagine del re potente, che si afferma con la forza, aveva sostituito quella del “servo sofferente”, investito dalla parola divina, che accetta di prendere su di sé il male del mondo. È il contenuto basilare di questo terzo canto del servo del

Signore. Ma questo messaggio non era stato ancora compreso. Il servo fedele però non si scaglia contro il popolo che lo rifiuta, anzi assume su di sé anche le loro colpe e li riscatta.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera ai Filippesi (2,6-11)

Con molta probabilità qui Paolo usa un inno composto dalla primitiva comunità cristiana per glorificare il Cristo. È certo

che abbiamo qui una delle prime testimonianze della fede ecclesiale nella Signoria di Gesù. Egli è fra noi presenza vera e viva di Dio. Tutta la sua vita è stata un dono d'amore. La sua risurrezione dimostra il trionfo di questo stesso amore. Ormai e per sempre il suo nome è al di sopra di ogni altro nome.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco
(14,1-15,47)

Con la domenica di Passione, detta anche Domenica delle Palme, ha inizio la settimana Santa. Non si tratta di un tempo di "ripasso" dei fatti storici che stanno alla base della nostra salvezza, ma di uno sforzo di approfondimento che la Chiesa ci propone sul significato che questi fatti hanno per la nostra vita.

La liturgia ritiene perciò importante proporci per due volte il racconto completo della passione di Gesù: in questa domenica alternando i tre vangeli sinottici, e nella celebrazione del Venerdì Santo leggendo la Passione secondo san Giovanni. Dopo questo annuncio evangelico la chiesa dedica l'intero giorno del Sabato Santo alla riflessione ed al silenzio.

Un grande padre della Chiesa, san Gregorio di Nazianzo ci dà utili suggerimenti per il fruttuoso ascolto della narrazione della Passione: "Imitiamo attraverso le nostre passioni la Passione, col nostro sangue onoriamo il Sangue, saliamo con decisione la croce. La lettura della Passione non deve essere una lettura fredda e curiosa, ma una lettura appassionata, una meditazione attenta di come Gesù ha vissuto la sua passione perché impariamo a vivere la nostra".

"Se sei Simone Cireneo, prendi la croce e segui il Maestro"; la passione è così vicina che ognuno di noi può sentirsi protagonista, gli stessi evangelisti con il loro stile ci spingono ad identificarci nei personaggi che si accostano a Gesù. "Se, come il la-

dro, sei appeso alla croce, da uomo onesto riconosci Dio; se Lui per te e per i tuoi peccati è stato posto fra gli empi, tu, per Lui, fatti giusto. Adora Colui che è stato per tua colpa sospeso ad un legno; e se tu stai appeso, ricava un vantaggio dalla tua malvagità; compra la tua vanità con la morte, entra in Paradiso con Gesù, per capire da quale altezza eri caduto".

Anche i personaggi negativi, quelli che sbagliano o che hanno sbagliato nel loro passato, sono dei preziosi modelli che ci invitano alla conversione, ci fanno prendere coscienza del nostro male, ci spingono a fidarci di Gesù e della sua misericordia senza limiti. In tutti noi c'è un po' di traditore verso Dio e verso i fratelli, allora "lasciamo che il traditore muoia fuori con la sua bestemmia". "Se sei Giuseppe d'Arimatea chiedi il corpo a chi lo crocifisse; fai tuo quel corpo che ha espiato i peccati del mondo. Se sei una delle tre Marie, fa in modo di poter vedere la tomba scoperchiata, o forse gli angeli, o perfino lo stesso Gesù... se come Tommaso, sei lontano dai discepoli che, videro Gesù, dopo che l'avrai visto anche tu, non rifiutare la tua fede".

Entrare nella passione vuol dire soprattutto entrare in un cammino di fede che deve portarci a riconoscere in Gesù risorto il vero salvatore dell'uomo. È un cammino difficile, da fare tenendo soprattutto fissi gli occhi su Pietro, che più di tutti ci somiglia, con la sua generosità sincera, ma anche tutte le sue paure, con i suoi piccoli o grandi tradimenti, ma anche la sua grande forza d'animo nel fidarsi del perdono di Gesù, nell'attendere anche quando la sua fede era molto debole, e non aveva coraggio di stare sotto quella croce. E la nostra fede deve giungere proprio lì, sotto la croce, perché crederemo veramente che Gesù è il Figlio che ci salva, solo quando sapremo crederlo con il suo buon ladrone, nel momento in cui soffriremo ingiustamente e Gesù non ci darà altro aiuto che quello di soffrirci accanto. Allora sarà difficile vince-

re la tentazione del cattivo ladrone. Se sapremo riconoscere il nostro Dio, come il centurione, in questo Dio umile che non si

vendica dei cattivi, ma li perdona, e li ama perché si pentano, allora saremo veramente cristiani.



GIOVEDÌ SANTO

13 aprile 2006

Messa Crismale

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (61,1-3.6.8-9)

Questo brano del Trito-Isaia presenta la missione del profeta: ha ricevuto da Dio un messaggio di consolazione, Israele diventerà un popolo di sacerdoti, colmato di gloria. Il profeta descrive la sua chiamata e missione, per attuarla riceve il dono dello Spirito Santo, rappresentato come una unzione che indica la speciale elezione da parte di Dio, ma anche la consegna di un compito determinato che richiederà l'impegno pieno della vita del profeta.

È in questa totalità di appartenenza a Dio e di impegno verso tutti i popoli che si caratterizza la missione sacerdotale del popolo di Israele.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse (1,5-8)

Questo brano, che si trova all'inizio del libro dell'Apocalisse, come introduzione alle lettere alle sette chiese, che costituiscono la prima parte dell'opera, è una ripresa dei temi sacerdotali enunciati in Es 19,6 e di Is 61,6 presente nella lettura precedente. Questi testi antichi sono interpretati dall'autore alla luce dell'evento Cristo, il quale con la sua azione redentrice rende tutti i credenti popolo sacerdotale.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (4,16-21)

Gesù si riconosce nel brano di Isaia

proclamato nella prima lettura in cui si parla della elezione e della missione del profeta. Nei tratti indicati da Isaia egli riconosce le caratteristiche della Missione confidatagli dal Padre, quella stessa che Egli affiderà agli apostoli: è un impegno totalizzante di annuncio del vangelo, di guida per un popolo a volte cieco, di consolatore per quanti sono feriti dal male e dal peccato, di liberazione per quanti sono legati da ogni genere di schiavitù.

Nella messa del Crisma queste letture acquistano un particolare significato sacerdotale, che riguarda sia il sacerdozio regale e comune dei fedeli, conferito dal sacramento del battesimo e perfezionato da quello della crisma, sia il sacerdozio ministeriale conferito dal sacramento dell'ordine. Significativamente la celebrazione di questi tre sacramenti comporta l'uso del crisma, anche se nel battesimo è primaria l'acqua battesimale e nell'ordine l'imposizione delle mani.

In questa lettura unitaria dei tre sacramenti in ottica sacerdotale e delle tre letture emerge come nella prima lettura il riferimento sia soprattutto al sacerdozio di Cristo che rivela e fonda la dignità sacerdotale dell'intero nuovo popolo di Dio: la Chiesa. Nella seconda lettura emerge in maniera più diretta il sacerdozio comune dei fedeli che si compie nell'offrirsi al Padre in unione con il sacrificio del Cristo. Il vangelo completa la contemplazione del sacerdozio del Cristo come nuovo sacerdozio che unisce in sé le prerogative di annuncio della Parola proprie dei profeti, quelle di guida e difesa del popolo nel be-

ne proprie dei re e quelle di consacrazione della vita e del mondo proprie dei sacerdoti. La complessità e multiformità di questo sacerdozio di Cristo spiega bene come, nel piano provvidente di Dio, abbia avuto ori-

gine il servizio sacerdotale di alcuni in favore della comunità e del mondo intero, quali collaboratori e “partecipi del ministero di salvezza del Cristo”, come dice il prefazio di questa liturgia.



MESSA IN COENA DOMINI

Li amò sino alla fine.

PRIMA LETTURA

Dal libro dell’Esodo (12,1-8.11-14)

Questo testo costituisce un sintetico rituale della celebrazione della pasqua ebraica. Una festa che era nata in ambiente nomadico, forse per festeggiare con la nascita degli agnelli la ripresa del ciclo della vita del gregge, e quindi carica di contenuti di speranza, di fiducia in Dio, di inizio di una nuova vita. La sua coincidenza temporale con gli eventi dell’Esodo dall’Egitto portò Israele a reinterpretarne il significato, caratterizzandola ancora di più come festa della fede in Dio, festa del passaggio dalla morte alla vita, tanto da diffondere un’etimologia popolare che leggeva il termine pasqua come “passaggio”. Questa storia aprirà a Gesù la possibilità, nell’ultima cena pasquale con i suoi, di una nuova reinterpretazione della festa come il suo “passaggio” dalla vita terrena alla vita della gloria.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera ai Corinzi (11,23-26)

Paolo, dando norme per il corretto svolgimento delle assemblee comunitarie parla anche del “Pasto del Signore”. In questo breve brano emergono tre tratti caratteristici dell’eucaristia, il tema della tradizione, il fatto dell’ultima cena, il suo aspetto escatologico. L’eucaristia giunge a noi non da una decisione umana ma da una trasmissione fedele di generazione in generazione del

comando di Gesù. Un comando che ricollega ad un evento, un fatto concreto e reale che proprio per la sua verità e concretezza salva: la passione di Gesù. Questo evento attua la sua potenza di salvezza dal calvario alla fine dei tempi quando il corpo glorioso di Cristo ci verrà di nuovo incontro, non più velato dalle specie eucaristiche.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (13,1-15)

La descrizione dell’ultima cena di Gesù fatta da Giovanni, non fa riferimento all’istituzione dell’eucaristia narrandola, ma piuttosto mostrandone simbolicamente il significato attraverso il racconto della lavanda dei piedi. Nelle parole dell’Istituzione riportate dai sinottici Gesù annuncia che il suo corpo e sangue sono donati per i discepoli e per il mondo. Questa attitudine di dono totale di sé, che nella passione e morte si rivelerà nella sua pienezza, Gesù la esplicita con il gesto della lavanda dei piedi. Compiendo l’atto di lavare i piedi ai suoi, Gesù ha dato in sé il segno del suo amore supremo che deve fungere da modello per i discepoli. La celebrazione dell’eucaristia e l’esercizio che in essa si compie del sacerdozio ministeriale sarebbe soltanto ritualismo se non fosse nutrita dalla carità fraterna. Qui è il vero centro dell’amore cristiano: essere simili, conformi a Gesù nella carità. Il sacerdozio ministeriale è garantito quanto alla validità del-

le sue azioni sacramentali; l'eucaristia celebrata dal sacerdote validamente ordinato è valida; questa validità consiste nell'agire

di Dio che si serve del ministro umano ma lo scopo, la realtà ultima del sacramento consiste nella carità che tende all'unità.



VENERDÌ SANTO

14 aprile 2006

Solenne Azione Liturgica

Passione del Signore.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,13-53,12)

Il quarto canto del Servo di Yahwè, è forse il più ricco di dottrina ed il più difficile da interpretare. Può essere diviso in tre parti: la prima e l'ultima sono un oracolo di Dio che proclama la buona sorte del servo; la parte centrale è una descrizione drammatica della sorte del servo che viene perseguitato; la conclusione è un oracolo nel quale si assicura che al di là delle sofferenze il servo sarà premiato, avrà come ricompensa i popoli, una grande fecondità, attirerà a se le moltitudini umane e dispenserà la giustizia divina. Tutto il canto ha la sua grande spiegazione e attuazione nella passione e nella morte e resurrezione di Gesù, lo sfondo in cui lo colloca l'odierna liturgia.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (4,14-16; 5,7-9)

L'affermazione del sacerdozio di Cristo è intrecciata con l'esortazione ad accostarsi con fiducia a Dio. La novità del concetto di sacerdozio applicato a Cristo dalla lettera agli Ebrei rispetto a quello dell'Antico testamento è la capacità di compatire dovuta alla solidarietà di Cristo con le prove e le esperienze umane del dolore e della morte. Il sacerdozio dell'AT era dedito ad un culto rituale e non ammetteva il sentimento della compassione e della comprensione degli erranti: voleva dividere gli uomini in puri ed impuri. Il sacerdozio del Cristo attraverso la compassione ed il per-

dono vuol invece radunare tutti gli uomini nell'unica famiglia dei salvati.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni
(18,1-19,42)

La passione di Gesù nel quarto vangelo è la rivelazione drammatica e l'esaltazione della regalità di Cristo. Tutto il racconto si articola in 5 grandi scene che pongono naturalmente in evidenza quella centrale. Abbiamo perciò: la cattura, il processo giudaico, il processo davanti a Pilato, la crocifissione e morte, la sepoltura di Gesù. Il processo davanti a Pilato si articola tutto sulla tematica della vera regalità: Gesù è il vero re, mentre non lo sono i re di questo mondo. La regalità di Cristo viene solennemente dichiarata come realtà non politica e mondana, ma trascendente e divina, consiste nella verità (Gv 18,37) e soprattutto consiste nella croce (Gv 19,19).

L'insistenza giovannea sul fatto che sulla croce si pone una "scrittura" che proclama Gesù re, e che questa scrittura non può essere modificata proprio perché "ormai è stata scritta", è il suo modo simbolico di mostrare che la croce è il vero compimento delle antiche Scritture, essa è la Scrittura definitiva. La Scrittura della croce, che viene adorata in questo giorno proclama, secondo le parole della liturgia: Cristo sposo dell'umanità per il quale la croce è talamo, Cristo re di cui la croce è il trono, Cristo sacerdote che ha nella croce il suo altare.



VEGLIA PASQUALE

16 aprile 2006

Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto.

La Veglia Pasquale nella notte santa ha quattro parti: il solenne inizio della veglia o “lucernario”, l’abbondante liturgia della Parola, la liturgia battesimale ed infine la liturgia eucaristica.

La liturgia della Parola presenta una intensa meditazione sulle tappe più significative della storia della salvezza che hanno condotto alla resurrezione di Cristo. La liturgia offre un commento sintetico e denso ad ogni lettura, attraverso l’orazione di apertura e le orazioni che seguono le letture. Si mettono in rilievo molte tematiche tra loro complementari.

TEMI DELLE 7 LETTURE DELL’AT

Tutta la storia della salvezza rivela la guida divina della storia umana.

-La potenza di Dio si manifesta fin dalla creazione (Gn 1,1-2,2).

-Il compimento della promessa ad Abramo si ha nel dono della figliolanza divina attraverso il battesimo (Gn 22,1-18)

-La salvezza del popolo dalla schiavitù egiziana è immagine che anticipa la salvezza dei popoli dalla schiavitù del peccato (Es 14,15-15,1).

-La paternità divina, secondo la rivelazione profetica, si estende a tutti i popoli (Is 54,5-14).

-La salvezza per tutti, che i profeti avevano annunciato, può compiersi solo grazie alla conversione operata nei cuori dalla potenza dello Spirito (Is 55,1-11).

-Se Israele ha abbandonato la fonte della sapienza, Dio però non ha abbandonato il suo popolo e l’intera umanità a cui continua ad offrire la salvezza (Bar 3,9-15.32-4,4).

-La promessa di una nuova alleanza si è compiuta attraverso la morte di Cristo e

l’effusione del suo sangue (Ez 36,16-28).

EPISTOLA

Dalla lettera ai Romani (6,3-11)

Questo cammino apre all’ascolto della lettera ai Romani che proclama il mistero della resurrezione di Cristo letto alla luce del battesimo cristiano. Paolo sottolinea l’aspetto essenziale della vita cristiana: la scoperta dell’amore gratuito di Dio. Chi l’accoglie ne viene profondamente trasformato. Riceve il dono dello Spirito. Avviene una trasformazione radicale, una vera morte dell’uomo vecchio ed una resurrezione ad una esistenza nuova. Questo cambiamento diventa ogni giorno più radicale e pieno quanto più cresce la nostra identificazione con Gesù Cristo. Con lui moriamo al vecchio mondo del peccato ed entriamo nel nuovo mondo della grazia divina.

VANGELO

Dal Vangelo secondo Marco (16,1-8).

La prima redazione del vangelo di Marco si concludeva in un modo che poteva sembrare strano, ma che in realtà era molto eloquente. Essa non riferiva nessuna apparizione del Risorto. Conteneva solo l’ordine dato alle donne di cercare Gesù in Galilea. Le donne, tremanti, non osano neppure trasmettere la notizia agli apostoli. Così Marco insiste fino alla fine sullo sgomento provocato dalla persona di Gesù: anche dopo la resurrezione, i discepoli non vedono ancora chiaramente il Figlio di Dio che, tuttavia, era stato riconosciuto dal soldato romano ai piedi della croce. Partendo per il mondo, di cui la Galilea è il simbolo, potranno finalmente comprendere che cosa sia il regno di gloria creato dal Signore.

Questa chiusa delle lunghe letture della veglia serve anche a noi, lettori attuali, che troppo spesso diamo per scontata la nostra

conoscenza del mistero del risorto. La liturgia ci invita a riaccostarci alla mensa dell'eucaristia pieni di meraviglia.



DOMENICA DI PASQUA

16 aprile 2006

Egli doveva risuscitare dai morti.

PRIMA LETTURA

Dal libro degli Atti (10,34.37-43)

Pietro è presentato dal libro degli Atti come il primo e più autorevole interprete della predicazione apostolica. Questa ha al suo centro la proclamazione della morte e della resurrezione di Gesù. Gli apostoli, che hanno mangiato e bevuto con Gesù dopo la sua resurrezione, sono suoi testimoni. Essi hanno ricevuto dal Risorto il comando di annunciare al popolo, cioè ad Israele, che Egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio.



Professione di fede
di S. Tommaso, sec. XIII

“passaggio”, è questo infatti il significato popolare del termine ebraico, è tutta centrata sul passaggio che Cristo ha fatto dalla vita alla morte, e su quel passaggio che ci ha aperto per entrare nuovamente in comunione di vita con Dio. Se il secondo passaggio costituisce il mistero della infinita misericordia di Dio, non è un mistero minore il primo, cioè la resurrezione di Gesù. I Vangeli, ben coscienti di questo non hanno cercato di immaginare cosa sia successo in quella tomba, dandone una descrizione fantastica, nell'attimo della resurrezione.

Hanno rispettato il mistero, tramandandoci ciò che i testimoni avevano potuto sperimentare di questo mistero: la tomba ormai vuota e l'incontro con Gesù nuovamente vivo, ma di una vita totalmente rinnovata. È Dio stesso, che spinge i primi rappresentanti dell'umanità salvata a constatare la verità dell'annuncio pasquale mandando il suo angelo, come dice con profondo acume san Tommaso d'Aquino: “questo non rotola la pietra come aprendo una porta perché il Signore possa uscire, ma affinché, essendo questi già risorto, l'umanità possa constatare ciò”.

Anche dopo la resurrezione era difficile per gli apostoli aver fede, come sottolinea Giovanni in questo brano. Anche Pietro, il discepolo che aveva riconosciuto in Gesù il messia figlio di Dio, non coglie il senso

SECONDA LETTURA

Dalla lettera ai Colossesi (3,1-4)

Paolo ha ricordato che tutta la creazione è volta alla pienezza di vita in Gesù, “primogenito” tra i risorti. I cristiani battezzati devono ormai vivere in questa nuova realtà. Se il regno dell'amore non è ancora pienamente manifestato nel mondo, è comunque tempo che l'amore comincia ad improntare l'esistenza di tutti coloro che, battezzati nel nome di Gesù, si sono rivestiti di Cristo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (20,1-9)

La festa di Pasqua, cioè la festa del

dei segni che scopre. Solo Giovanni, il cui cuore è dilatato dall'amore per il suo Maestro, ha l'intuizione di quanto sta avvenendo, prima ancora di vedere Gesù risorto.

Da quel momento l'evangelista sottolineerà che la fede appartiene ad un altro ordine rispetto alla semplice visione fisica di Gesù vivente.



II DOMENICA DI PASQUA B O DELLA DIVINA MISERICORDIA

23 aprile 2006

Otto giorni dopo, venne Gesù.

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (4,32-35)

Nella comunità primitiva, tratteggiata dal libro degli Atti, che questo tempo pasquale ci presenta al vivo, la fede non è una teoria o una contemplazione astratta, ma uno stile di vita rinnovato, capace di riconoscere il Cristo presente nei fratelli e su questo fondare l'amore fraterno per ogni uomo. Questa immagine è certo idilliaca, la comunità reale fu sicuramente più fragile, con questa descrizione però Luca vuol indicare la meta verso cui dobbiamo tendere. Tocca ai cristiani inventare nel mondo le forme di condivisione e di comunità che tradurranno agli occhi di tutti il rinnovamento portato dalla fede.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (5,1-6)

La nostra concezione del mondo è rinnovata radicalmente dalla fede. Questa ci fa vedere tutto nella luce dell'amore che si è affermato in Gesù, offerto per noi, trafitto sulla croce. Se riconosciamo in lui il vero Figlio nel quale si esprime l'amore di Dio Padre, abbiamo accesso ad un nuovo universo: è una rinascita. Vivremo anche noi dell'amore e così domineremo le forze del male.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (20,19-31)

Al centro di questa domenica è il tema

della fede. Potrebbe sembrare prematuro accostare così tanto alla luce della resurrezione la fatica del credere, ma attorno al Risorto non troviamo prove che costringano a credere, ma solo segni che ci invitano liberamente a farlo. L'annuncio pasquale è infatti rivolto ad uomini liberi che restano tali: senza la libertà della fede il cristianesimo non è comprensibile. Tommaso pone delle condizioni per la sua fede, vuole delle verifiche che fanno fremere: "Se non metto il dito nel foro dei chiodi e non spingo la mano nella ferita del costato, non crederò!". Quando Gesù appare e propone a Tommaso di svolgere la sua indagine, una vera e propria analisi medica dello stato del crocefisso risorto, il discepolo grida: "Mio Signore e mio Dio!". E il risorto conclude: "Beati coloro che pur non avendo visto crederanno". Il testo insiste sui segni violenti della morte di Gesù. Il Risorto è proprio colui che gli uomini avevano crocefisso. Il Cristo glorioso è lo stesso Cristo che aveva subito gli oltraggi e gli sputi. È del tutto esclusa la tentazione di fermarsi estasiati a contemplare un Gesù glorioso e celeste dimenticando quale vita di privazioni e di sofferenza aveva vissuto sulla terra: il suo amore per gli ultimi e gli esclusi, la sua denuncia delle vigliaccherie e dei conformismi, la sua contestazione di quanti si ritengono giusti davanti a Dio, il suo amore appassionato, i suoi scontri, le sue lotte, il suo rifiuto di un tempio e di una religione che intrappolava Dio nelle pastoie degli interessi uma-

ni. Al tempo stesso non bisogna dimenticare che Gesù si è identificato anche con tutti i sofferenti ed i perseguitati del futuro: “quando avrete fatto queste cose ad uno di questi piccoli, l’avete fatto a me, perché proprio io ho avuto fame, proprio io ho avuto sete”.

Il risorto non si è dunque ritirato nel

profondo dei cieli della gloria divina: ha mille volti sparsi nell’umanità sofferente del nostro oggi. Beati coloro che lo sapranno riconoscere, beati quanti pur non avendo visto altro volto di Cristo che quello sofferente ed umiliato dei poveri di ogni epoca e nazione, tuttavia crederanno, lo riconosceranno e lo serviranno.



III DOMENICA DI PASQUA B

30 aprile 2006

Il Cristo doveva patire e risuscitare dai morti il terzo giorno.

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (3,13-15.17-19)

La folla dei Giudei gremiva il tempio di Gerusalemme, Pietro si rivolge loro e li invita ad aprire gli occhi: il popolo non ha riconosciuto in Gesù il profeta che veniva per dare senso e compimento a tutta la storia della salvezza. Ma ora è possibile riconoscere che Egli è colui che ha preso su di sé il peccato di tutti, è il Cristo annunciato dai profeti. Coloro che credono in lui saranno perdonati.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (2,1-5)

L’uomo può pure essere segnato profondamente dal peccato, ma se si rivolge umilmente verso Dio scopre la forza dell’amore che salva. Entra allora nella dinamica del perdono. Se afferma però di dirigersi verso Cristo e non rinnova la propria vita, è un bugiardo che si chiude alla verità ed alla salvezza.

VANGELO

Dal Vangelo secondo Luca (24,35-48)

Questa domenica è segnata dalla luce tenue del tramonto di Emmaus, un tempo

mescolato di luce e tenebre che ben si addice ai fatti sconvolgenti di questo racconto. Il senso dell’apparizione di Gesù ai discepoli, di nuovo riuniti dopo il ritorno dei fuggitivi di Emmaus, prende senso solo se torniamo al loro racconto, alla straordinaria esperienza che avevano vissuto. Prima ancora che le ombre della sera scendessero sul mondo, erano già scese ombre ben più pesanti e scure sul cuore dei due discepoli! Come non essere sconvolti dalla morte oltraggiosa e vergognosa di Gesù sul calvario? Nel mondo e nei pensieri dei due discepoli solo l’idea di un messia crocifisso, di un salvatore umiliato ed ucciso appariva certo una contraddizione in termini. Era un non senso, uno scandalo impossibile da comprendere, che toglieva ogni speranza di futuro a tutta la storia. Eppure un futuro c’era, e stava giusto camminando al loro fianco. “Gesù stesso li raggiunge e si mette a fare un pezzo di strada con loro”. Come non leggervi un rimprovero, neppure tanto velato, a tutte le generazioni di credenti che protestano la loro solitudine, l’abbandono di Dio, la difficoltà a fare da soli la strada della storia. Dio era ed è al loro fianco, anche in questo tempo di tramonto in cui le tenebre sembrano prendere il sopravvento. E Gesù non si limita a camminare con loro, la sua presenza è attiva: “prese a parlare loro de-

gli scritti dei profeti, di Mosè e di tutto quanto si riferiva a Lui". Le sue parole rendono più luminoso il tramonto, la Parola antica, che testimoniava la speranza di Israele, era già gravida di un annuncio futuro, si riferiva a Lui molto più di quanto le loro menti ottenebrate potessero intuire. E' dentro la loro tradizione, gelosamente custodita nei cuori e non solo nei rotoli di pergamena delle sinagoghe, che bisognava riscoprire i segni discreti e premonitori di quanto avevano vissuto. Veramente "stolti e tardi di cuore", ma soprattutto poveri di fiducia nel ricercare un senso ed una risposta nella parola dei profeti. In quei due continua a specchiarsi una Chiesa portatrice di una Parola preziosa, alla quale però presta spesso poca fiducia. La sera sta scendendo, ma mentre il sole tramonta una nuova alba sta sorgendo nelle loro anime. È un contrasto artistico degno di un grande pittore. Mentre attorno a loro il mondo infittisce le tenebre, il piccolo fuoco che comincia ad ardere nei loro petti spande la sua luce. Per questo nasce spontanea la domanda, che è un'accurata richiesta: "resta con noi, perché si fa se-

ra". Non per lui, viandante costretto a continuare nella notte, si leva la richiesta, ma per loro, che non hanno più coraggio di affrontare le tenebre se il fuoco si spegne e la Luce li abbandona. E quando il gesto dell'ultima cena si ripete il fuoco è diventato un incendio, la luce lo illumina in pienezza ed i loro occhi sono finalmente in grado di riconoscerlo. Per questo ormai può scomparire: la luce si è di nuovo accesa ed i due possono tornare a Gerusalemme, percorrendo la strada di corsa, come in pieno giorno: potenza della speranza che illumina i loro passi! Ormai può scomparire perché la strada è segnata con certezza, d'ora in poi sapranno ritrovare nella Parola e nel Pane i segni della Sua presenza discreta e forte al tempo stesso. Quando appare di nuovo al gruppo riunito c'è ancora spazio di crescita per la loro poca fede: "credevano di vedere un fantasma". Ed ecco che Gesù ripete, con infinita pazienza la lezione del cammino di Emmaus, il ritorno alle Scritture, al loro ascolto pregato ed illuminato dallo Spirito. Solo così le tenebre della notte si illumineranno di nuovo.



IV DOMENICA DI PASQUA B

7 maggio 2006

Il buon pastore offre la sua vita per le sue pecore.

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (4,8-12)

Nell'incontro tra Pietro e lo storpio della porta "Bella" del tempio si incontrano due povertà: Pietro non aveva nulla da dargli! Lo invitò però a camminare nel nome di Gesù. Per quell'uomo fu così possibile, per la prima volta con le sue gambe, unirsi al coro di coloro che lodavano Dio. È un segno evidente della venuta del mondo nuovo di cui gli apostoli sono annunciatori. Ma resta incompreso da coloro che rimangono chiusi

nel loro pregiudizio legalistico, da quanti non hanno saputo riconoscere il Cristo.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (3,1-12)

Giovanni afferma continuamente che l'amore ha origine da Dio perché Dio stesso è amore. Noi invece siamo soltanto dei mortali. Tuttavia, da quando veniamo presi nell'autentico movimento dell'amore, sfuggiamo ai nostri limiti. Viviamo della stessa

vita di Dio. Siamo perciò giustamente detti “figli di Dio”. Un giorno finalmente questa realtà misteriosa apparirà chiaramente agli occhi di tutti.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (10,11-18)

In questa domenica torna martellante il tema del calvario: “Gesù ha donato la sua vita”. Dopo essersi chiaramente definito come “il buon pastore”, per ben cinque volte in poche righe Gesù ripete che egli dona la sua vita per noi. È un discorso chiaramente polemico, indirizzato a smascherare i falsi pastori, quelli che abbandonano il gregge dopo averlo sfruttato. Nel paese di Gesù, dove la pastorizia aveva una importanza sociale di prim'ordine, i profeti avevano più volte descritto il re come il pastore del suo popolo. Buoni o cattivi i pastori regali avevano segnato tutta la storia del popolo eletto. Gesù punta il dito contro le guide politiche e spirituali del suo tempo, incapaci di comprendere il loro incarico come una missione, per nulla desiderosi di offrire la loro vita, ma piuttosto bramosi di servirsi del popolo per i loro fini. Tra Gesù e le sue pecore invece la comunicazione e la comunione è tanto profonda quanto quella che lo lega al Padre celeste. C'è un solo flusso d'amore che sgorga dal cuore del Padre e conduce il Figlio ad amare e guidare il gregge di Dio. A difenderlo da ogni pericolo, a rischio della vita, pronto a perdere la propria vita, per-

ché loro abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Pietro, condotto davanti al Sinedrio, testimonia la potenza vivificante di Gesù con la guarigione del paralitico alla porta Bella del Tempio. “È grazie al nome di Gesù, che voi avete crocefisso, ma che Dio ha resuscitato dai morti, che quest'uomo sta davanti a noi, guarito”. La potenza indubitabile dei fatti si impone, cosa opporre al fatto di uno storpio che cammina? L'errore di valutazione nei confronti di Gesù appare lampante: essi hanno scambiato la pietra basilare, la pietra centrale del fondamento, per una pietra inutile, che poteva impunemente essere tolta di mezzo, ed ecco che tutta la loro costruzione di certezze religiose ed umane è crollata.

Andando fino in fondo, fino al compimento pieno della sua missione, senza arretrare neppure davanti alla morte, Gesù ha scritto il suo messaggio di salvezza a lettere di sangue. Proponeva la riconciliazione con Dio, una vita profondamente segnata dal perdono, il compimento pieno della legge praticando l'amore senza limitazioni ed egoismi, l'accoglienza lucida ed attiva del Regno di Dio al di sopra di tutti i regni ed i poteri di questo mondo. Gesù ha pagato questa coerenza con la vita, ma il dono stesso della sua vita ha costituito la sintesi più luminosa del suo vangelo, ha riassunto e riaffermato con forza il cuore del suo messaggio. Con la sua morte ha aperto la porta, il passaggio per tutti gli uomini verso l'esistenza da risuscitati, da riconciliati con Dio e con i fratelli, da redenti.



V DOMENICA DI PASQUA B

14 maggio 2006

Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto.

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (9,26-31)

La scoperta che Saulo ha fatto con la

sua vocazione è stata sconvolgente: Cristo è veramente risorto e presente nella sua Chiesa. Tuttavia ha ancora di fronte la diffidenza dei cristiani che stanno sulla di-

fensiva. Ma la forza della nuova fede fa presto cadere questo ostacolo. Il nuovo credente, che ora si chiama Paolo, trova finalmente posto in una comunità in pieno sviluppo. Si afferma assai presto come uno dei suoi propagatori più coraggiosi.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (3,18-24)

Tutti siamo peccatori e potremmo facilmente sprofondare nell'angoscia della cattiva coscienza. Ma se fissiamo realmente gli occhi su Dio, abbiamo la certezza di essere ugualmente amati, forti di questa gioiosa sicurezza, possiamo anche noi amare gli altri, non a parole, ma nei fatti e nella verità.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (15,1-8)

Al centro di questa domenica c'è l'immagine della vite. Gesù contempla le vigne abbarbicate sulle colline pietrose della Palestina. Attraverso il rigoglio dei pampini ed il turgore dei grappoli pronti per la vendemmia, intravede il segreto della sua vita e della sua opera: lui è la vera vite e i suoi discepoli sono i tralci. Già da molto tempo i profeti avevano riconosciuto in Israele la vigna di Dio. La scelta non era casuale: la vigna richiede una cura e un'attenzione del tutto particolari. Il rapporto tra vite e vignaiolo è dunque indice di un amore ed una attenzione generosa, particolareggiata, costante da parte di Dio.

Quando però i profeti descrivono Israele come una vigna il tema dominante è quasi sempre il rimprovero. Troviamo infatti molti esempi di aspri rimbrotti indirizzati dal vignaiolo divino ad una vite che produceva soltanto uva selvatica e pessimo vino. Gesù proclama invece una novità positiva, la vera vite che offrirà all'umanità il vino nuovo e buono della salvezza è ormai piantata sulla terra: è lui.

L'attesa di Israele e di Dio si compie dunque in Gesù. In lui il popolo può sperimentare una vicinanza e visibilità divina quale mai aveva sognata. Ma nel Figlio fatto uomo anche il Padre può trovare quella obbedienza e quel portare frutto che invano aveva atteso dal suo popolo eletto.

Ma la parabola non si preoccupa solo di parlare di Gesù vera vite, ma parla anche di noi: quanti si lasceranno innestare in lui.

Non solo Gesù infatti darà al Padre la risposta di fedeltà ed amore che da secoli inutilmente stava cercando, ma quanti si lasceranno unire a lui come i tralci sono uniti alla vite, riceveranno la forza di una nuova linfa che li renderà capaci di rispondere positivamente alle attese del Padre celeste. Fuor di metafora l'unione con Cristo della Chiesa e di ogni cristiano è presentata da Giovanni come la risposta che l'antico popolo dell'alleanza non aveva saputo dare.

A scanso di equivoci e giudizi superbi però, la migliore risposta del popolo della nuova alleanza rispetto a quello dell'antica, non dipende dai suoi meriti, ma dall'amore gratuito del Padre, che ha inviato il Figlio così che potessero venir innestati in lui.

L'allegoria applicata ad Israele dai profeti è dunque ripresa qui per designare ciò che nasce e nascerà dall'iniziativa di Gesù. L'immagine dell'innesto rende bene l'idea di una unione intima con Lui che raggiunge la più grande intensità: "Chi dimora in me ed io in lui fa molto frutto, mentre senza di me non potete far nulla".

Ma come in tutte le vigne ben curate e necessario intervenire con coraggio e chiarezza, potando con generosità tutti i rami inutili ed sfrondando i pampini eccessivi, perché tutta la vite possa concentrarsi sull'unica cosa importante: portare frutto. L'immagine della vite propone un cristianesimo concreto, capace di scarnificare tutto quanto è immagine e ridondanza, in vista del frutto, di ciò che è prezioso, di

quanto è utile e necessario. Cosa opera questa potatura nella vita dei cristiani e della chiesa? “Voi venite mondati dalla Parola che vi ho annunciato” dice Gesù agli apostoli. L’ascolto della Parola non è dunque una azione consolatoria e facile, un passatempo poco impegnativo. Il vero ascolto comporta una potatura, perché rivela con chiarezza quanto nella nostra vita è superfluo, quanto è inutile o addirittura dannoso. L’ascolto della Parola di Cristo fa risuonare nei nostri cuori il rimprovero volto a Marta: “tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, perdendo di vista la cosa che ora è più importante”. Su questo può basarsi la verifica delle verità ed onestà del nostro ascolto del vangelo. Un ascolto che

ci lasci quieti, che non ci faccia percepire la distanza tra le nostre preoccupazioni e desideri e le preoccupazioni ed i desideri di Dio, è molto probabilmente un ascolto illusorio, un distaccarci da Lui, magari lentamente e senza gesti eclatanti, ma comunque con lo stesso risultato. Ogni tralcio che non porta frutto verrà tagliato via ed una volta seccato sarà bruciato. Il tralcio che invece porta frutto sarà quotidianamente mondato dalla Parola, perché porti un frutto sempre più abbondante.

Una fede impegnativa, quella che il Signore annunciava con parabole apparentemente semplici e rasserrenanti, ma in realtà piene della esaltante ed esigente proposta evangelica.



VI DOMENICA DI PASQUA B

21 maggio 2006

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli
(10,25-27.34-35.44-48)

Per i Giudei un soldato romano era un nemico nazionale. Certamente il Centurione Cornelio fa parte di quelli che “temono Dio”, ossia degli stranieri che condividevano le loro idee religiose. Tuttavia non era possibile inserire nella comunità dei figli di Israele simili persone, che restavano “oggettivamente avversari”. I primi cristiani condividevano questo modo di vedere senza percepirne la distanza dagli esempi del Maestro. Ma lo Spirito Santo li riporta sulla giusta via, facendo saltare le barriere artificialmente costruite dagli uomini. La Chiesa di Gerusalemme non può che prenderne atto. In questo modo prende coscienza del carattere universale del messaggio del Cristo, cosa che fino ad allora era stata solo minimamente realizzata.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (4,7-10)

Si tratta di uno dei testi più densi dell’intera opera giovannea. In alcune brevi frasi sono riassunti gli elementi che costituiscono una vera rivoluzione nell’idea che gli uomini si erano fatta di Dio. Ma questa rivoluzione, apparsa in Gesù, segna anche il capovolgimento dei rapporti umani. L’amore è tutto, è Dio stesso.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (15,9-17)

Questa domenica ci apre alla generosità nel considerare i piani di salvezza di Dio, che non si lasciano ridurre ad un popolo, ad un gruppo, ad una comunità, ma si volgono a tutti gli uomini di ogni razza, popolo e lingua.

Mentre il popolo dell’Antico Testamen-

to si sentiva chiamato da Dio ad “amare il prossimo ed odiare il nemico”; mentre gli spiriti più illuminati già al tempo di Gesù parlavano della regola aurea: “ama gli altri, come tu vuoi essere amato”; il vangelo di Giovanni propone per due volte (Gv 13,34) un comandamento nuovo: “amatevi, come Io vi ho amati”.

Al centro del breve brano di vangelo risplende dunque quello che chiamiamo: “Il comandamento dell’amore”.

E’ un comandamento “nuovo” non tanto nel senso che giunge inatteso o che soppianta quanto precedentemente comandato, ma perché appare come inesauribile, come superamento di ogni limitazione della generosità e del dono di sé. Come è infatti possibile “amare come Gesù” pensando di poter limitare l’amore nello spazio e nel tempo alle esigenze ed ai limiti del nostro cuore?

In questo comando di Gesù c’è tutta la carica del cristianesimo, che chiede il superamento del limite umano, la nascita di un uomo nuovo capace di radicale novità nel comportamento. Ciò non si attua però grazie ai nostri sforzi, gratificando la nostra illimitata superbia, ma arrendendosi a Dio, lasciandosi conquistare dalla potenza della Sua grazia. Il cuore di tutto sta nel riaffermare ancora una volta e con più forza che mai il protagonismo divino, che non umilia, ma anzi fonda e rafforza la grandezza dell’uomo.

Infatti “il comandamento nuovo” è possibile, secondo il pensiero giovanneo, solo partendo dall’alto: dal Padre. E’ proprio il Padre che ha preso l’iniziativa in questo movimento d’amore inviando, per amore, il suo Figlio. Il Figlio ha liberamente accettato e portato questa corrente d’amore agli uomini. Solo grazie a questa corrente discendente il movimento può cominciare il percorso inverso: dall’uomo a Cristo e da Cristo al Padre. Questo circolo dell’amore e della risposta nell’ubbidienza che lo garantisce, costituisce il nucleo essenziale della fede cristiana e del vero discepolato.

Il nostro amore è sempre radicalmente responsivo e generato dalla gratitudine, dal rendimento di grazie per il dono del Padre e del Figlio nello Spirito Santo.

Ma Giovanni fa un passo ulteriore e non meno significativo: i credenti devono amarsi fra loro. Giovanni insiste particolarmente sull’amore vicendevole tra i cristiani, non perché non pensi o escluda l’amore ai nemici, un comando innegabile rivoltoci con chiarezza dal Signore, ma perché l’amore vicendevole dei cristiani è il primo indispensabile passo per vivere il vero amore. Come l’amore di Cristo per noi scaturisce dall’amore che anima quella particolare comunità che è la Trinità divina, così il nostro amore per l’umanità può trovare forza e concretezza solo a partire dall’amore interno alla comunità dei credenti.

E questo amore si esprime nella capacità di dedizione e sacrificio, nella capacità di dare la vita. Prima che fosse chiesto questo amore «sacrificale» ai discepoli, Cristo ha dato l’esempio offrendo la vita per essi.

Dare la vita per gli amici è la prova suprema dell’amore. La cosa sorprendente è che Gesù chiami noi credenti, i discepoli, “suoi amici”. L’amicizia è definita generalmente in termini di uguaglianza, di mutuo vantaggio e interesse. In che senso i discepoli, noi credenti, siamo amici di Gesù? La risposta si potrebbe dare solo partendo da una nuova definizione dell’amicizia. Gesù non ha interessi comuni con i suoi discepoli e non guadagna nulla con la nostra amicizia. Egli è il Signore, e sarebbe naturale considerare i cristiani come discepoli o come servi. Ma egli ora ci chiama amici, per l’unica ragione che ci ha liberamente scelti per essere suoi amici e ci ha generosamente e gratuitamente amati fino alla fine. Amore e amicizia sono dunque le parole che parlano eloquentemente delle relazioni fra Gesù e noi suoi discepoli.

Come spiegare il mistero di un amore così grande? Non ci sono spiegazioni oltre la rivendicazione di un diritto d’amore e libertà: “io ho scelto voi!” dice il Signore.



ASCENSIONE DEL SIGNORE B

28 maggio 2006

Gesù è assunto in cielo e siede alla destra di Dio.

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (1,1-11)

La celebrazione dell'ascensione annuncia apparentemente un fatto negativo: Gesù scompare definitivamente agli occhi dei suoi. È partito, ed ancora una volta la venuta del Regno sembra allontanarsi. In realtà il Regno è già presente nel mondo, come un germe che attende di spuntare. Ben presto la forza del Cristo, affermandosi attraverso gli apostoli, ne manifesterà tutta la presenza attiva. Finché un giorno si imporrà a tutti nella venuta del Signore glorioso.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (4,1-13)

Paolo presenta una grande esortazione all'unità della comunità per mezzo dell'amore. L'umiltà, la mitezza, la capacità di accoglienza devono essere tre attitudini che caratterizzano la vita comune e portano alla pienezza dell'amore fraterno, che sa perdonare ed essere solidale con tutti. L'unità della comunità è frutto dello Spirito e trova il suo modello e la sua motivazione profonda nell'unità della Trinità. E tuttavia tale unità non esige l'uniformità. Ma si costruisce mediante la varietà dei doni, la cui fonte è il Cristo glorioso intronizzato al di sopra di tutti i cieli. I diversi doni si concretizzano nei vari ministeri che hanno lo scopo di favorire la costruzione del "corpo di Cristo" il Signore asceso presso Dio è l'immagine dell'uomo perfetto a cui ogni uomo è chiamato.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (16,15-20)

Il tratto caratteristico del racconto del-

l'Ascensione secondo Marco è che essa si compie mentre gli apostoli sono seduti a mensa, quasi come a conclusione di una celebrazione eucaristica. Non solo, si tratta di un racconto di una sobrietà e di una sintesi unica, perché racchiude tutto in poche righe. Abbiamo la prima apparizione ai discepoli riuniti, il rimprovero per la loro mancanza di fede, la missione di annunciare il Vangelo a tutto il mondo, accompagnata dal comando di battezzare, la promessa che la potenza di Dio accompagnerà la predicazione, ed infine l'Ascensione di Gesù e l'inizio dell'attività apostolica.

Quello che gli altri vangeli analizzano dettagliatamente e distribuiscono in varie fasi e vari momenti, il Vangelo di Marco lo racchiude in una sola densa narrazione. L'evangelista vuol sottolineare la continuità tra questi primi passi della Chiesa ed il mistero della morte, resurrezione ed ascensione di Gesù.

La missione che il Signore confida ai discepoli si articola in due elementi essenziali: "andare" e "predicare", cioè movimento e messaggio, azione e parola, testimonianza ed annuncio esplicito. La fede e il battesimo, o l'incredulità e il rifiuto sono originate dalla missione stessa, segno dell'efficacia di un compito che è affidato agli apostoli, ma mai esclusivamente ad essi. Gesù infatti promette che la loro fatica sarà sempre sostenuta ed accompagnata dalla potenza di Dio. Pur salito in cielo, il Signore Gesù continua ad operare con loro. La sua distanza infatti è solo apparente, i discepoli perdono la sua presenza fisica, ma non la presenza reale ed attiva di Gesù Risorto.

Salire al cielo è infatti "andare presso il Padre", come più volte aveva annunciato Gesù, ma il Padre è "in cielo, in terra ed in ogni luogo". Gesù perciò non abbandona-

na il campo, ma ritrae la sua presenza fisica per sostenere meglio la forza dell'azione della Chiesa. Siede alla destra del Padre non per godersi la meritata "vacanza" del Paradiso, ma per sostenere in prima persona la causa della Redenzione. È presso il Padre non per lui, ma per noi!

La solennità dell'Ascensione presenta due messaggi: da una parte quello della glorificazione di Gesù. La Risurrezione si completa nell'Ascensione: la Pasqua di

Gesù è ora totale e definitiva. Dall'altra parte però l'Ascensione non è ancora un punto stabile, ma solo l'inizio della storia della Chiesa, storia che significativamente inizia non con una "attivistica" fuga in avanti, ma con un'attesa densa di preghiera. L'Ascensione si realizza infatti nella Pentecoste. Gesù è stato innalzato alla destra del Padre affinché la Chiesa ricevesse lo Spirito. E verso questa attesa tutta la liturgia di oggi, già ci proietta.



PENTECOSTE B

4 giugno 2006

Lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera.

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,1-11)

Luca, diversamente da Giovanni, distingue tra l'apparizione di Cristo ai suoi discepoli ed il dono dello Spirito Santo. Le immagini con le quali evoca l'evento di pentecoste, acquistano il loro senso all'Antico Testamento. Richiamano infatti la teofania del Sinai, punto di partenza del popolo di Dio e la riscoperta della comunicazione tra gli uomini dopo la dispersione rappresentata dalla Torre di Babele. L'umanità ricomposta può ora cantare la lode di Dio. La pentecoste tuttavia è solo un punto di partenza. Il seguito degli Atti degli Apostoli ha lo scopo dimostrare l'esplosione dello Spirito Santo nel mondo. Ci viene così annunciata l'opera di riunificazione dell'umanità, che procede lungo la storia grazie ai credenti penetrati dell'amore di Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (5,16-25)

Paolo educa i cristiani al carattere impegnativo della loro libertà, mostrando la chiara antitesi tra Spirito e carne. Questa



La discesa dello Spirito Santo, sec. XV

lotta tra due forze che spingono l'uomo dall'interno è presente anche nella vita dei credenti. Non si tratta di una scelta fatta una volta per tutte, ma di un costante riproporsi, nell'orientamento quotidiano,

della necessità di scegliere sempre di nuovo. Ogni giorno si deve riprendere il cammino “secondo lo Spirito”, lottando contro la tendenza a soddisfare i desideri ad esso contrari. Ogni giorno “quelli che sono di Cristo Gesù” debbono riprendere la croce, intesa in questo senso come un chiaro rifiuto dell’egoismo e delle sue opere ed una scelta dell’amore oblativo e generoso. Tale cammino quotidiano è sorretto dalla prospettiva ultima che qui è sintetizzata dalla formula “ereditare” il regno di Dio.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni
(15,26-27;16,12-15)

Pentecoste: la grande festa della discesa dello Spirito Santo sulla chiesa. Ma come comprendere la realtà e l’azione dello Spirito? Chi è lo Spirito Santo che Gesù promette agli apostoli? Giovanni ci offre una chiave di comprensione con un nome nuovo col quale chiama lo Spirito: Paraclito. Un termine greco solitamente tradotto “consolatore”, ma che invece ha ben altra sfumatura di significato. Il termine infatti fa riferimento ai processi, ai tribunali del mondo greco del primo secolo. L'imputato di fatto compariva da solo davanti al giudice e da solo doveva rispondere e difendersi. Ciò non impediva però che al suo fianco ci fosse una specie di avvocato difensore, un competente incaricato di suggerire cosa e come dire, capace di incoraggiare e stimolare nel momento più difficile della prova, e se necessario, di prendere lui la parola per far valere meglio il diritto e la giustizia.

La vita di Gesù, secondo il vangelo di Giovanni, era stata un grande processo: da una parte il mondo con le sue logiche, le sue alleanze, i suoi interessi; dall'altra Gesù, l'imputato. Gesù veniva accusato di capovolgere le usanze, privilegiando i deboli ed i poveri; di mettere in pericolo la norma morale, offrendo generosamente il perdono ai peccatori; di stravolgere il culto, predicando una adorazione a Dio “in Spirito e

verità”. I capi di imputazione potrebbero continuare: ogni atto ed ogni parola di Gesù andavano in direzione contraria ai gusti del mondo e per questo venne processato. Per questo venne anche condannato. Ma la sua condanna non risolse lo scontro tra “il mondo” e Dio. Gesù era venuto “per rendere testimonianza alla verità”, come dirà a Pilato, e questa verità, rimasta tale dopo la sua morte, mantiene aperto il dibattito. La verità delle sue parole, la verità dei suoi gesti, la verità della sua resurrezione, impediscono ai cristiani di accettare la condanna che il mondo ha pronunciato su Gesù e li spingono a portare avanti la Sua testimonianza.

Per questo secondo il vangelo di Giovanni Gesù è sotto processo fino alla fine del mondo, e tutta la vita della Chiesa non è altro che il processo a Gesù che continua. Come durante la vita di Gesù così ora per la chiesa l’Avvocato difensore: lo Spirito Santo è sempre presente. Egli rafforza la fede dei discepoli facendone dei testimoni: Quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. (Mt 10,19-20).

Egli è “l’altro” difensore, perché la sua missione si comprende solo come continuazione della missione di Gesù: prima guida, consolatore, suggeritore e maestro degli apostoli nella loro lotta contro il mondo. Infatti lo Spirito, che rimane per sempre con e nei discepoli, insegna ad essi e fa ricordare tutto quello che Gesù ha detto e fatto e li guida così alla pienezza della verità. Per questo è definito “Spirito di verità”. Egli da forza per la testimonianza iniziando per primo a rendere testimonianza a Gesù nel cuore dei discepoli. In definitiva il nostro impegno è di porsi in armonia, di fare coro, alla testimonianza che lo Spirito offre a Cristo nel corso della storia dell’umanità.



La Cattedra dell'apostolo Pietro

Papa Benedetto XVI

Cari fratelli e sorelle!

La Liturgia latina celebra oggi la festa della Cattedra di San Pietro. Si tratta di una tradizione molto antica, attestata a Roma fin dal secolo IV, con la quale si rende grazie a Dio per la missione affidata all'apostolo Pietro e ai suoi successori. La "cattedra", letteralmente, è il seggio fisso del Vescovo, posto nella chiesa madre di una Diocesi, che per questo viene detta "cattedrale", ed è il simbolo dell'autorità del Vescovo e, in particolare, del suo "magistero", cioè dell'insegnamento evangelico che egli, in quanto successore degli Apostoli, è chiamato a custodire e trasmettere alla Comunità cristiana. Quando il Vescovo prende possesso della Chiesa particolare che gli è stata affidata, egli, portando la mitra e il bastone pastorale, si siede sulla cattedra. Da quella sede guiderà, quale maestro e pastore, il cammino dei fedeli, nella fede, nella speranza e nella carità.

Quale fu, dunque, la "cattedra" di san Pietro? Egli, scelto da Cristo come "roccia" su cui edificare la Chiesa (cfr

Mt 16,18), iniziò il suo ministero a Gerusalemme, dopo l'Ascensione del Signore e la Pentecoste. La prima "sede" della Chiesa fu il Cenacolo, ed è probabile che in quella sala, dove anche Maria, la Madre di Gesù, pregò insieme ai discepoli, un posto speciale fosse riservato a Simon Pietro. Successivamente, la sede di Pietro divenne Antiochia, città situata

sul fiume Oronte, in Siria, a quei tempi terza metropoli dell'impero romano dopo Roma e Alessandria d'Egitto. Di quella città, evangelizzata da Barnaba e Paolo, dove "per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani" (At 11,26), Pietro fu il primo vescovo, tanto che il Martirologio Romano, prima della riforma del calendario, prevedeva anche una specifica celebrazione della Cattedra di Pietro ad Antiochia.

Da lì, la Provvidenza condusse Pietro a Roma, dove concluse con il martirio la sua corsa al servizio del Vangelo. Per questo la sede di Roma, che aveva ricevuto il maggior onore, raccolse anche l'onere affidato da Cristo a Pietro di essere al servizio di tutte le Chiese parti-



La Cattedra, Roma, Basilica di S. Pietro



colari per l'edificazione e l'unità dell'intero Popolo di Dio.

La sede di Roma venne così riconosciuta come quella del successore di Pietro, e la "cattedra" del suo vescovo rappresentò quella dell'Apostolo incaricato da Cristo di pascere tutto il suo gregge. Lo attestano i più antichi Padri della Chiesa, come ad esempio sant'Ireneo, vescovo di Lione, il quale nel suo trattato *Contro le eresie* descrive la Chiesa di Roma come "più grande e più antica, conosciuta da tutti; ... fondata e costituita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo"; e aggiunge: "Con questa Chiesa, per la sua esimia superiorità, deve accordarsi la Chiesa universale, cioè i fedeli che sono ovunque" (III, 3, 2-3). Tertulliano, da parte sua, afferma: "Questa Chiesa di Roma, quanto è beata! Furono gli Apostoli stessi a versare a lei, col loro sangue, la dottrina tutta quanta" (*La prescrizione degli eretici*, 36). La cattedra del Vescovo di Roma rappresenta, pertanto, non solo il suo servizio alla comunità romana, ma la sua missione di guida dell'intero Popolo di Dio.

Celebrare la "Cattedra" di Pietro significa, perciò, attribuire ad essa un forte significato spirituale e riconoscervi un segno privilegiato dell'amore di Dio, Pastore buono ed eterno, che vuole radunare l'intera sua Chiesa e guidarla sulla via della salvezza. Tra le tante testimonianze dei Padri, mi piace riportare quella di san Girolamo, tratta da una sua let-

tera scritta al Vescovo di Roma, particolarmente interessante perché fa esplicito riferimento proprio alla "cattedra" di Pietro, presentandola come sicuro approdo di verità e di pace. Così scrive Girolamo: "Ho deciso di consultare la cattedra di Pietro, dove si trova quella fede che la bocca di un Apostolo ha esaltato; vengo ora a chiedere un nutrimento per la mia anima lì, dove un tempo ricevetti il vestito di Cristo. Io non seguo altro primato se non quello di Cristo; per questo mi metto in comunione con la tua beatitudine, cioè con la cattedra di Pietro. So che su questa pietra è edificata la Chiesa" (*Le lettere* I, 15,1-2).

Cari fratelli e sorelle, nell'abside della Basilica di san Pietro, come sapete, si trova il monumento alla Cattedra dell'Apostolo, opera matura del Bernini, realizzata in forma di grande trono bronzeo, sorretto dalle statue di quattro Dottori della Chiesa, due d'occidente, sant'Agostino e sant'Ambrogio, e due d'oriente, san Giovanni Crisostomo e sant'Atanasio. Vi invito a sostare di fronte a tale opera suggestiva, che oggi è possibile ammirare decorata da tante candele, e pregare in modo particolare per il ministero che Iddio mi ha affidato. Alzando lo sguardo alla vetrata di alabastro che si apre proprio sopra la Cattedra, invocate lo Spirito Santo, affinché sostenga sempre con la sua luce e la sua forza il mio quotidiano servizio a tutta la Chiesa. Di questo, come della vostra devota attenzione, vi ringrazio di cuore.

¹ Udienza generale di mercoledì 22 febbraio 2006. © Libreria Editrice Vaticana.



VEGLIA DI PREGHIERA

nel tempo pasquale

Rita Di Pasquale

Preghiamo

CANTO

Conducimi tu, Luce gentile,
conducimi nel buio che mi stringe,
la notte è scura, la casa è lontana,
conducimi avanti, Luce gentile.

Tu guida i miei passi, Luce gentile,
non chiedo di vedere assai lontano,
mi basta un passo, solo il primo passo,
conducimi tu, Luce gentile.

Non sempre fu così, te ne pregai
perché Tu mi guidassi e conducessi,
da me la mia strada io volli vedere
adesso Tu mi guida, Luce gentile.

Io volli certezze, dimentica quei giorni
purché l'amore tuo non mi abbandoni,
finché la notte passi, Tu mi guiderai
sicuramente a te, Luce gentile.

SALUTO DEL PRESIDENTE

- P. L'amore di Dio, che è stato effuso nei nostri cuori
per mezzo dello Spirito, sia con tutti voi.
- A. E con il tuo spirito.
- P. O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica, manda il tuo Spirito, perché richiami al nostro cuore tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato e ci renda capaci di testimoniarlo con le parole e con le opere.



I chiamati annunciano il Risorto

Preghiamo

1^a LETTURA : Isaia 6, 1- 8

CANTO RESPONSORIALE

RIT.

*CHI MANDERÒ
CHI SARA' MIO MESSAGGERO?
ECCOMI, O SIGNORE, MANDA ME !
ECCOMI, O SIGNORE, MANDA ME !*

- Guarite gli ammalati, liberate i prigionieri,
il regno è vicino, è venuto in mezzo a noi! (RIT.)
- Illuminate i ciechi, risanate i lebbrosi,
il regno è vicino, è venuto in mezzo a noi! (RIT.)
- Soccorrete l'indigente, accogliete chi è solo,
il regno è vicino, è venuto in mezzo a noi! (RIT.)
- Annunciate il Vangelo, proclamate il Signore,
il regno è vicino, è venuto in mezzo a noi! (RIT.)

2^a LETTURA : Atti 5, 27 - 32

- P. Signore Dio nostro, che nella tua grande misericordia ci hai rigenerati a una speranza viva mediante la risurrezione del tuo Figlio, accresci in noi, sulla testimonianza degli Apostoli, la fede pasquale, perché aderendo a Lui pur senza averlo visto riceviamo il frutto della vita nuova.

Il Risorto è annunciato per la Sapienza che viene dall'alto

3^a LETTURA : Sapienza 9, 1 – 5

CANTO RESPONSORIALE

RIT.

*DONACI LA TUA SAPIENZA, O SIGNORE
MANDACI DALL'ALTO IL TUO SPIRITO SANTO
SAPREMO IL TUO CONSIGLIO, ALLELUIA
GUSTEREMO LA TUA SALVEZZA, ALLELUIA, ALLELUIA.*



- Tutti aspettano da Te
che tu dia loro nutrimento
se tu apri la tua mano
tutti si saziano di beni (RIT.)
- Anima mia benedici il Signore
sia gloria al Signore nei secoli,
al Signore canterò tutta la vita,
inneggerò al mio Dio finché vivrò (RIT.)
- Gli sia gradito il mio canto,
io mi allietterò nel Signore,
anima mia benedici il Signore,
Alleluia, Alleluia, Alleluia (RIT.)

4ª LETTURA : Giacomo 3, 13 - 18

- P. O Dio, che ci hai redenti nel Cristo tuo Figlio messo a morte per i nostri peccati e risuscitato alla vita immortale, confermaci con il tuo Spirito di verità, perché nella gioia che viene da te, siamo pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi.

Cristo risorto dona il suo Spirito per la missione

5ª LETTURA : 1 Pietro 1, 10 – 12

CANTO RESPONSORIALE

RIT.

*LO SPIRITO DEL SIGNORE E' SOPRA DI ME
MI HA CONSACRATO CON L'UNZIONE,
MI HA MANDATO PER PORTARE AI POVERI
IL LIETO ANNUNCIO
PER RISANARE I CUORI AFFRANTI
E RIMETTERE IN LIBERTA' GLI OPPRESSI.*

Canterò senza fine le grazie del Signore
annunzierò la tua fedeltà nei secoli.
Tu hai detto: "la mia grazia è per sempre";
la tua fedeltà è fondata nei cieli. (RIT.)



Su di lui non trionferà il nemico
né l'opprimerà l'iniquo.
La mia fedeltà sarà con lui
e nel mio nome s'innalzerà la sua potenza (RIT.)

Egli mi invocherà: Tu sei mio padre,
mio Dio roccia della mia salvezza.
Gli conserverò sempre la mia grazia,
la mia alleanza gli sarà fedele (RIT.).

CANTO AL VANGELO

ALLELUIA...

Come il Padre ha mandato me anch'io mando voi e alitò su di loro.

ALLELUIA...

6ª LETTURA : Giovanni 20, 19 – 23

OMELIA

PREGHIERA COMUNE

Signore Gesù, tu che hai promesso ai tuoi discepoli di inviare loro lo Spirito consolatore, perché li illuminasse e li fortificasse nel tuo amore, dona anche a noi il dono del tuo Spirito ed esaudisci le nostre preghiere:

- Perché sia il nostro Consolatore;
- Perché ci introduca in tutta la verità;
- Perché ci ricordi continuamente il tuo Vangelo;
- Perché trasformi i nostri cuori;
- Perché completi in noi la tua opera;
- Perché ci renda degni figli di Dio;
- Perché ci riempia dei suoi santi doni;
- Perché ci insegni a pregare;
- Perché siamo perfetti nell'unità;
- Perché diveniamo fedeli annunciatori della tua Parola.



- P. O Dio, che hai salvato il mondo con la morte e resurrezione del tuo Figlio, diffondi in noi e nella tua Chiesa i doni dello Spirito Santo, e continua oggi, nella comunità dei credenti, i prodigi che hai operato agli inizi della predicazione del Vangelo. Per Cristo nostro Signore.
- A. Amen
- P. E ora, animati dallo Spirito del Signore, osiamo dire:
- A. Padre nostro...
- P. Guarda con bontà, Signore, il popolo che confida in te, e fa che porti a tutti gli uomini la testimonianza del tuo amore. Per Cristo nostro Signore.
- A. Amen
- P. E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio + e Spirito Santo, discenda su di voi, e con voi rimanga sempre.
- A. Amen
- P. Testimoniate Cristo con la forza dello Spirito, andate in pace.
- A. Rendiamo grazie a Dio.



L'INNODIA PER LA SETTIMANA SANTA

don Filippo Morlacchi

L'innodia della settimana santa è senza dubbio tra le più suggestive ed antiche. I tre inni principali – tutti e tre giustamente celebri – sono il *Vexilla regis* (per i vesperi), il *Pange lingua* (per l'ufficio delle letture) e l'*En acetum, fel, arundo* (per le lodi). Sono tra i poemi più conosciuti di Venanzio Fortunato, scrittore latino della seconda metà del secolo VI, originario di Treviso, poi vescovo di Poitiers, definito «l'ultimo dei poeti classici ed il primo dei poeti mediev-

Vexilla regis prodeunt,
fulget crucis mysterium,
quo carne carnis conditor
suspensus est patibulo;
quo, vulneratus insuper
mucrone diro lanceae,
ut nos lavaret crimine,
manavit unda et sanguine.

Arbor decora et fulgida,
ornata regis purpura,
electa digno stipite
tam sancta membra tangere!

Beata cuius brachiis
saecli pependit pretium;
statera facta est corporis
praedam tulitque tartari.

Salve, ara, salve, victima,
de passionis gloria,
qua vita mortem pertulit
et morte vitam reddidit!

O crux, ave, spes unica!
hoc passionis tempore
[die 14 septembris: in hac triumphi gloria]
piis adauge gratiam
reisque dele crimina.

li». Ci soffermiamo sul primo di questi tre testi, non perché sia più bello o significativo degli altri, ma solo per motivi di spazio.

Tutta la spiritualità della Domenica delle Palme e della settimana santa è racchiusa in questo canto che la Chiesa rivolge al suo Redentore crocifisso. Una melodia nel primo modo, solenne e umile allo stesso tempo, accompagna il testo poetico e invita a contemplare la salvezza portata dalla croce del Signore all'umanità intera.

Le insegne del re avanzano;
risplende il mistero della croce,
nel quale il creatore della carne
nella sua carne è appeso ad un patibolo;
da esso, ferito in sovrappiù
dalla spietata punta della lancia,
per lavarci dalla colpa,
grondò di acqua e sangue.

O albero maestoso e splendente,
ornato del rosso del Re,
eletta con il tuo nobile trave
a toccare membra sì sante!

Beata [croce] alle cui braccia
fu appeso il prezzo del mondo;
è trasformata in bilancia del corpo
e ha strappato la preda degli inferi.

Salve, altare, salve, o vittima,
della gloria della passione,
in cui la Vita sopportò la morte
e con la sua morte restituì la vita.

Salve o croce, unica speranza!
In questo tempo di passione
[il 14 settembre: in questo trionfo di gloria]
accresci la grazia ai devoti
e cancella i peccati ai colpevoli.



Te, fons salutis, Trinitas,
collaudet omnis spiritus;
quos per crucis mysterium
salvas, fove per saecula. Amen.

Te o Trinità, fonte di salvezza,
lodi insieme ogni spirito;
sostieni in eterno coloro che salvi
con il mistero della croce. Amen.

I traduttori ufficiali hanno senza dubbio dedicato un'attenzione particolare ai tre inni di Venanzio Fortunato, consegnando al breviario italiano un'innodia pienamente convincente, davvero all'altezza dell'originale per la scioltezza del verso, la plasticità delle metafore, la resa delle immagini perfettamente riuscita. La traduzione italiana che qui viene offerta costituisce invece soltanto un aiuto alla comprensione letterale del testo latino,¹ invitando come sempre i lettori a servirsi di quest'ultimo per la preghiera personale e, laddove possibile, anche per il canto liturgico comunitario.

L'immagine con cui l'inno si apre è quella – già conosciuta e commentata in questa sede attraverso altri inni² – della processione trionfale del generale o dell'imperatore vincitore. Venanzio Fortunato fu educato a Ravenna, e in quel fastoso *milieu* bizantino conobbe assai bene lo sfarzo delle corti. La Gallia, in cui trascorse poi la maggior parte della vita, gli rese familiare l'ambiente militare. Ecco quindi che la croce di Cristo, che di per sé è e rimane l'ignobile patibolo con cui venivano giustiziati i peggiori malfattori, viene trasformata in croce astile simbolica e diventa «lo stendardo del re», il vessillo solennemente innalzato per inaugurare la processione trionfale. Per comprendere questa trasformazio-

ne non dobbiamo dimenticare i quasi sei secoli che separano la passione di Cristo e la composizione dell'inno. Secoli in cui il cristianesimo, da insignificante gruppo ebraico minoritario, passa ad essere, nel corso del IV secolo (da Costantino a Teodosio), la religione dominante nell'impero romano, e poi la religione ufficiale del Sacro Romano Impero. Se per noi oggi è assolutamente naturale che una processione liturgica si apra con "crocifero", "candelieri" e "turiferario", non dobbiamo dimenticare che anche questo è il frutto di laboriosa evoluzione. Per troppi secoli la croce era stata simbolo di una morte ignominiosa; la sua trasformazione in «vessillo regale», in bandiera di trionfo e simbolo di vittoria ha significato una metamorfosi di sensibilità che ha richiesto tempi molto lunghi. Anche se già san Paolo, in una delle sue più antiche ed appassionate lettere, proclamava: «non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (*Gal* 6,14), il cammino storico fu senz'altro lento e graduale. Potremmo dire che si è affermata sempre più, con il trascorrere dei secoli, la teologia giovannea dell'"escatologia realizzata", che intende già la croce come trono regale di Cristo (cfr *Gv* 18,33-34), anticipando l'ora della glorificazione a quella della passione. In tal senso la croce ha



acquisito valore di «vessillo regale»: il VI secolo non è la stagione della *Via crucis*, sviluppatasi soprattutto con la *devotio moderna* e nell'autunno del Medioevo, in cui i credenti seguono il Cristo dolente verso il patibolo e la morte. È invece il tempo delle processioni trionfali, in cui la croce viene innalzata con orgoglio, come segno di vittoria sulla morte e sul peccato³, e «incede solenne» – come appunto canta l'inno.

La croce rimane *mysterium*, ma «risplende» (*fulget*) per il suo paradosso. Il Verbo per mezzo del quale «tutto è stato fatto» (Gv 1,3), l'Immagine del Padre sul cui modello è stata plasmata la carne dell'uomo (cfr Gen 1,27; Ef 2,10; Col 1,15) ora è appeso con la sua stessa carne ad un ignobile patibolo. La dimensione antinomica della fede – umiliazione e gloria – coesistono sempre nel mistero pasquale. Non c'è *theologia crucis* senza *theologia gloriae*, e viceversa. L'esaltazione della croce gloriosa e la dolente *Via crucis* sono due facce della stessa medaglia. Proprio qui risiede tutta l'efficacia ed il mistero

della fede pasquale: nessuno dei due aspetti ha senso isolatamente, né rispecchia da solo la verità della redenzione. Sempre l'una e l'altra dimensione si trovano intrecciate, e solo in questa dialettica corrispondono davvero all'ambiguità ed alla provvisorietà della condizione umana.

La seconda strofa concretizza la descrizione dell'ora della croce, ancora



La Crocifissione, Scuola di Mosca, sec. XIV

con un tratto giovanneo: la trafissione del costato di Cristo (Gv 19,34). L'intreccio "sano" di *theologia crucis* e *gloriae* che caratterizza la stagione patristica, priva sia di trionfalismi barocchi sia di esagerate insistenze doloristiche, si coglie nella cruda rappresentazione della «spietata punta della lancia» (*dirus mucro lanceae*),

che ferisce il corpo già sofferente perché appeso al patibolo, a cui d'altro canto si affianca il fiume di grazia (*unda et sanguis*) che lava il peccato del mondo.

Nella terza strofa il *vessillo* della croce diventa un *albero*: è l'albero della vita piantato in mezzo al giardino dell'Eden (Gen 2,9) e che ritroviamo nella Gerusalemme celeste (Ap



22,2). È un albero glorioso e splendente, ornato in modo mirabile «dal rosso del re» (*ornata regis purpur?*): un'espressione volutamente polisemica e di difficile traduzione. *Purpura* può indicare infatti il «manto di color porpora» che contraddistingue spesso i sovrani, e che fu messo per burla anche sulle spalle di Cristo (Gv 19,2); ma la porpora richiama anche il rosso del sangue che sgorgò dal corpo piagato e dal fianco del Signore crocifisso. La traduzione ufficiale scioglie giustamente l'ambiguità («O albero fecondo e glorioso / ornato d'un manto regale»), ma ci sembra giusto cogliere la sfumatura che solo il testo originale può restituire: il "manto regale" dell'albero della croce è il sangue purpureo del Redentore che scorre su di esso, linfa vitale che cola fino al suolo e così rinnova la terra. Questa è la «gloria della croce», eletta a "toccare le membra sante del corpo di Cristo". Privilegio straordinario questo, certamente; ma che non è negato al cristiano: ogni fedele può toccare le membra del Signore, sia nell'accogliere con devozione tra le mani la santa comunione, il «*verum Corpus natum de Maria Virgine*» (inno *Ave verum*), sia nel trattare con amore i poveri, che sono le membra dolenti del suo Corpo Mistico. Se solo avessimo coscienza, come i grandi santi della carità, che gli ultimi e i piccoli sono «sante membra di Cristo», da toccare con la stessa riverenza che riserviamo all'eucaristia...

Il trave (*stipes*) menzionato nella terza strofa suggerisce la metafora dominante in quella successiva, ossia la bilancia (*statera*). La croce sembra distendere le braccia per sostenere il corpo del Signore. Sembra di vedere descritta l'immagine della Trinità, come ad esempio è raffigurata da Masaccio a Santa Maria Novella in Firenze: il Padre sostiene sollevata la croce a cui è confisso il Figlio, tenendola delicatamente dalle estremità del trave orizzontale, mentre la colomba dello Spirito volteggia tra i due; ma qui è la croce stessa a farsi sostegno del Figlio, bilancia che ne sostiene il peso. La metafora della bilancia indica il pagamento del riscatto redentore: «siete stati comprati a caro prezzo» ripete san Paolo (1Cor 6,20 e 7,23). Il "peso" del Figlio è il prezzo del riscatto: altro che i trenta denari versati a Giuda! Il valore del sacrificio di Cristo è infinito: una sola goccia del suo sangue divino sarebbe bastata alla redenzione del mondo, come canta l'*Adoro Te devote*. Il corpo stesso del Signore è dunque il prezzo del riscatto che ha consentito di riconquistare la «preda degli inferi», ossia l'uomo destinato alla condanna.

La quinta strofa (assente nel vecchio testo dell'edizione vaticana) si indirizza alla croce e al Signore, invocandoli rispettivamente come «altare» e come «vittima» del sacrificio redentore. Il paradosso del mistero pasquale viene di nuovo accennato, ricordando il «duello tra la morte e la Vita» (se-



quenza *Victimae paschalis*): Cristo è la Vita che ha accettato di gustare la morte e attraverso di essa ha restituito la vita al mondo. La croce, altare del sacrificio della nuova alleanza, si rivela davvero come il nuovo albero della vita, il cui frutto salvifico è Gesù, vittima divina.

«Ave crux, ave, spes unica!» canta la sesta strofa. Nessun timore, niente astio o desiderio di rivalsa, neppure un velo di odio nei confronti dello strumento crudele della passione: tutto è trasfigurato, tutto – anche la croce – parla ormai di speranza e di luce. Questo è il vero miracolo della salvezza: tutto, ma proprio tutto, viene trasformato; il male patito (o, nel caso dell'uomo, anche inferto ad altri) non è più fonte di sofferenza, ma diventa memoriale di grazia. Anche la memoria è sanata, e quindi la croce è totalmente trasfigurata: da segno di maledizione (cfr *Dt 21,23; Gal 3,13*) diventa strumento di benedizione e di speranza. Non è un caso che il segno della benedizione cristiana sia proprio quello della croce: significa che la redenzione è completa, perfetta, assoluta, perché ha raggiunto perfino lo strumento della morte ignominiosa di Cristo. Anche la croce – la cosa più “irredimibile” e lontana dalla salvezza! – viene avvolta da una luce nuova, la luce della Pasqua, e testimonia che nessuna realtà creata è esclusa dall'azione redentrice del Signore. È per questo che proprio la croce viene cantata e celebrata, nel tempo di passione (o nella festa dell'esaltazio-

ne della croce, il 14 settembre), come segno di salvezza. A lei, senza intermediari, si rivolge l'orante impetrando l'accrescimento delle virtù per i buoni (*piis adauge gratiam*) e il perdono delle colpe per i peccatori (*reis dele crimina*). Lo stile sobrio, tipico della sensibilità latina (nonostante la formazione ravennate di Venanzio Fortunato) differisce solo nel tono – meno encomiastico e più misurato – ma non nel contenuto dalla celebrazione sfarzosa della liturgia bizantina:

«Veneriamo il legno della tua croce, o Amico degli uomini, perché in esso tu sei stato inchiodato, vita di tutti. Gioisci, croce vivificante, invito trofeo della pietà, porta del paradiso, sostegno dei fedeli, muro fortificato della Chiesa: per te è annientata la corruzione, distrutta e inghiottita la potenza della morte, e noi siamo stati innalzati dalla terra al cielo. Arma invincibile, nemica dei demoni, gloria dei martiri, vero ornamento dei santi, porto di salvezza, tu doni al mondo la grande misericordia. Croce, splendore della Chiesa; Croce fortezza dei re; Croce, salvezza dei fedeli; o croce, gloria degli angeli, e dei dèmoni disfatta. Croce di Cristo, speranza dei cristiani, guida degli sviati, medico dei malati, risurrezione dei morti: abbi pietà di noi, croce, custode di tutta la terra!» (dall'*Ufficio bizantino* per l'esaltazione della Santa Croce).

La strofa dossologica conclusiva si rivolge alla Trinità invocandola come unica «fonte di salvezza» per



l'umanità: il mistero della croce, con cui la salvezza è offerta al mondo intero, coinvolge le tre persone divine in un unico progetto salvifico. Ecco perché anche l'umanità intera è chiamata a stringersi in comunione nel canto di lode (*Te... collaudet omnis spiritus*): per corrispondere,

con la comunione terrena, alla comunione celeste.

E il devoto canto comunitario del *Vexilla regis* può sicuramente contribuire a fondere, nel comune sentimento di grazie alla Trinità, le nostre comunità cristiane, in vista di una Pasqua intensa e fruttuosa.

¹ Il *Liber Hymnarius* riporta anche una versione più tradizionale dell'inno, «*secundum veterem editionem vaticanam*», che sopprime la quinta strofa, ne riporta una in più (la terza) e presenta poche varianti ritmiche di scarso rilievo. Ecco, per i nostalgici, il testo del vecchio *Liber usualis*, che non traduco (salvo la strofa differente).

Vexilla regis prodeunt
fulget crucis mysterium,
qua vita mortem pertulit,
et morte vitam protulit;
quae, vulnerata lanceae
mucrone diro, crimum
ut nos lavaret sordibus,
manavit unda et sanguine.

Impleta sunt quae concinit
David fideli carmine,
dicendo nationibus:
«Regnavit a ligno Deus».

[Sono compiute le affidabili
profezie cantate da Davide,
che annunciava alle genti:
«Dio ha regnato dal legno»].

Arbor decora et fulgida,
ornata regis purpura,
electa digno stipite
tam sancta membra tangere.
Beata cuius brachiis

pretium pependit saeculi;
statera facta corporis,
tulitque praedam tartaris.

Salve, ara, salve, victima,
de passionis gloria,
qua vita mortem pertulit
et morte vitam reddidit!

O crux, ave, spes unica!
hoc passionis tempore
piis adauge gratiam
reisque dele crimina.

Te, fons salutis, Trinitas,
collaudet omnis spiritus;
quos per crucis mysterium
salvas, fove per saecula. Amen.

Sembra ragionevole supporre che la strofa soppressa sia stata cancellata anche perché non è facile rintracciare negli scritti sacri – né nei salmi, attribuiti a Davide – l'espressione secondo la quale «Dio ha regnato dal legno». Anche una ricerca nel testo latino della *Vulgata* non ha condotto a nessun risultato.

² Ad esempio *Ad coenam Agni providi*, in «Culmine e Fonte» 2005/2, p. 50.

³ Ma anche come segno di vittoria *tout court*: non si dimentichi l'arcinota visione di Costantino prima della battaglia di Saxa Rubra: «in hoc signo vinces».



STORIE D'ANIME

don Maurizio Modugno

Io, come un sordo, non ascolto/ e come un muto non apro la bocca;/ sono come un uomo che non sente e non risponde" (Salmo 38, 14); "gli orecchi mi hai aperto [...] mi hai messo sulla bocca un canto nuovo" (Salmo 40, 7a; 4). Angoscia e grazia, miseria e dono: sono i sentimenti che questi versi stupendi di Davide riversano davanti a Dio: angoscia e miseria nella recisione dei sensi spirituali; grazia e dono nel ritorno all'udire e al cantare. Particolarmente significativa è la lettera del testo al v. 7a: "gli orecchi mi hai scavato". È l'ascolto profondo di cui abbiamo parlato la volta scorsa: nostro esercizio, certo; ma anche dono prezioso da impetrare costantemente. Come dono è quel "canto nuovo" che Jahwhé mette sulla bocca del salmista. E nel quale può rientrare anche "il canto libero e potente" nel quale Paolo VI sintetizzava l'esito di ogni "ispirazione, grazia, carisma dell'arte". Entrambi i punti – l'ascolto, l'opera d'arte – saranno ancora temi di riflessione in questo secondo capitolo della nostra presenza in "Pregar cantando": ma con prospettive d'analisi necessariamente "in progress". Avevamo dichiarato percorribile per chiunque il cammino della "kritiké"; e che l'essere critico dovrebbe forzosamente emarginare valutazioni superficiali o sprovvedute. Ci si potrebbe controbattere che

non a tutti è dato il possesso del bagaglio scientifico e culturale di Alberto Turco o di Philip Gossett. Non sempre è necessario: anzi, talora una sensibilità personale viva, palpitante, può giungere dove scienza e cultura non giungono. Per un "cammino d'ascolto" crediamo tuttavia necessario almeno un riferimento, un "navigatore satellitare" che mostri da dove viene la musica che percepiamo e dove ci sta portando: e questi non può essere altri che la storia. Gli uomini dell'ultimo mezzo secolo stanno lentamente, ma inesorabilmente, ponendo la storia a margine della loro vita. Che significa desertificare il proprio essere nel tempo. Assistiamo non da oggi ad una progressiva divaricazione tra il fare e la memoria, tra la tecnica e la cultura, tra la scienza e la sapienza. Con il rischio di diventare e soli e ciechi e sordi. Se sfratteremo dalla mente i "maggior nostri" di Dante, i "prisci philosophi" di Marsilio Ficino, i "cavalieri antichi" di Don Quijote, i poeti di Cyrano de Bergerac, i volti, i pensieri, le parole, i gesti di coloro che sono stati prima di noi, diverremo dei Melchisedec al negativo, "senza padre, senza madre, senza genealogia" (Eb 7, 3). E se uccideremo i giganti che ci portano sulle spalle si da "vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei



giganti" ¹, cadremo faccia a terra, senza poter più scrutare né l'occidente del nostro passato, né l'oriente del nostro futuro, senza quel volo inimitabile della mente umana che ci fa andare dall'*altro* all'*altrove*: la fantasia. E se infine il nostro ascolto dev'essere agapico, deve dire il percorso dal cuore ai cuori, un ascoltare senza desiderare l'esito primo d'ogni amore profondo, la conoscenza di tutto ciò che riguarda l'amato, è non ascoltare, è sordità. "L'amore fa vedere" – asseriva Max Scheler - "amore e conoscenza vanno di pari passo, così come rivelazione e conoscenza si intrecciano costantemente e appaiono strettamente connessi nel vissuto religioso e nella dinamica che origina e struttura a livello profondo il sapere umano" ². E Clemente Rebora, "il cercatore di infinito nella profondità delle cose e dell'uomo" (R. Cicala), diceva (pascalianamente) che il cuore e non la ragione fa conoscere all'uomo il mistero della vita, il suo conoscere è un sentire, che è insieme un sapere e un amare ³. Più si ama, più si conosce: lo stesso "pensare è amare fino a sapere l'amato" ⁴. Dunque per un ascolto quale lo andiamo proponendo "la memoria è un dovere" (Primo Levi). Un ascolto memore è un ascolto nel segno della storia. In ogni evento d'arte confluiscono e si confrontano storie diverse. Non siamo noi a scoprire che l'attività artistica è fondamentalmente una comunicazione del sé, un moto dinamico io-voi, un mondo interiore che per mezzo di parole, suoni, corpi

in movimento, immagini, manufatti, viene donato dall'autore ad una reale o potenziale platea. Sia l'abbraccio universalistico della *IX Sinfonia* di Beethoven eseguita davanti a migliaia di persone, sia il Bach inciso da Glenn Gould, patologicamente chiuso con il suo pianoforte in uno studio di perfetta asetticità, possiedono un'istanza compartecipativa. E persino una vanità creativa o un narcisismo estremizzati contengono una fase, un momento logico necessario di consegna esterna non identificabile né con l'autocontemplazione, né con l'esibizione. Accogliamo il dono che ci viene offerto. Entriamo in questa compartecipazione d'arte. Apriamo la mente ed il cuore alle storie appassionanti e molteplici che si schiudono al nostro ascolto. La musica è per questo disciplina singolare rispetto alle altre: un quadro, una scultura, una poesia, un romanzo, sono fruibili attraverso un vedere o un leggere personali. Il rapporto tra autore e utente è diretto. Una sinfonia, un quartetto, una sonata, un Lied, possono certo essere appresi dalla pagina pentagrammata che il compositore ha cosperso di note e mentalmente intonate: ma la loro vera vita è nell'espandersi del suono grazie all'esecuzione strumentale o vocale da parte di uno o più musicisti.

C'è dunque un'interfaccia, una mediazione imprescindibile tra chi scrive e chi ascolta: l'interprete. E talora non unica. L'opera lirica esige ulteriori apporti: i cantanti in quanto attori, il re-



gista, lo scenografo, il costumista, si che non infondatamente s'è definita "opera d'arte totale". La danza, infine, senz'altro disciplina musicale, reca ad estreme conseguenze tale mediazione: essa è tutta nel momento esecutivo, non altrimenti potendosi rendere visibili quelle sequenze di passi nate e archiviate solo nella mente del coreografo o in una tradizione gestuale che comunque da lui prende origine⁵. Musica strumentale, opera, danza hanno inoltre caratteristiche singolarmente effimere: le loro coordinate di riferimento non sono stabilmente spaziali, ma temporali ed ogni evento che in esse si svolge è per sua natura destinato a consumarsi in un "durare" ripetibile (posso eseguire più e più volte un *Preludio* di Chopin) e al tempo stesso irripetibile (ogni esecuzione sarà sempre "un'altra"). La registrazione audiovisiva consente da circa un secolo una documentazione preziosa di "performances" che altrimenti sarebbero conservate solo nella memoria di chi ad esse era presente. Dunque un corretto approccio ad ogni branca dell' "ars musica" non potrà non tener conto del "concerto di visuti" che ad essa concorre. Dell' autore, beninteso: certo ogni nota, ogni pausa ci racconta di lui; ma ben altra potenzialità di comprensione deriva dal sapere che le *Passioni* o le *Cantate* di J.S.Bach non devono essere lette alla luce di Cartesio, ma del movimento pietista luterano; o che il *Nabucco* è opera giovanile di Verdi, mentre i

Quattro Pezzi Sacri sono opera di alta maturità; o che la *Seconda*, la *Terza* e la *Quarta* sinfonia di Mahler si inquadrano nella sua conversione al cattolicesimo. Dell'interprete poi, di colui che dai segni grafici trae sequenze di suoni, certo secondo il testo e secondo una tecnica che non può non essere oggettivamente determinata, ma anche secondo la sua formazione, il suo stile, il suo temperamento, la sua corporeità, la sua libertà: sì che il soffio che egli ogni volta ridona alla pagina scritta ne è la continua, personale attualizzazione, il rinascere sempre nuovo e sempre diverso d'una fenice dalle ceneri del silenzio. L'interpretazione è una variabile i cui limiti entrano talora nell'imponderabile: i tempi, la dinamica, l'agogica, i colori, il senso dato alla musica possono essere, con questo o quell'interprete, diametralmente opposti. Ascoltate "Pietà Signore" dallo *Stradella* di Niedermayer per bocca di Enrico Caruso e di Beniamino Gigli: sono entrambi sublimi e inconciliabili. L'*Eroica* di Beethoven diretta da Toscanini dura alcuni minuti in meno di quella diretta da Klemperer. Il Bach romanticizzato di Furtwängler è un pianeta diverso da quello filologico di Harnoncourt. E infine di chi ascolta: condizioni fisiche, psichiche, luogo e momento di fruizione, biografia, gusto e cultura personali, possono rendere un brano o un'interpretazione comprensibili o incomprensibili, graditi o sgraditi, suscitando emozioni, affinità, associazioni ideali contrastanti ovvia-



mente in ascoltatori diversi, ma talora anche nel medesimo ascoltatore. Un solo esempio: la “querelle” violenta che attorno alla metà degli anni Cinquanta ebbe al centro Maria Callas – soprattutto in occasione della sua *Medea* di Cherubini al Teatro dell’Opera di Roma – e l’approvazione o disapprovazione estremistiche tanto della sua voce, quanto del suo taglio interpretativo, coinvolgendo su opposti fronti nomi di studiosi quali Guido Pannain, Ettore Paratore, Mario Praz, Beniamino Dal Fabbro.

Come potrà essere possibile ricevere nozione di tutto ciò? Come si potrà accedere alle storie che confluiscono in ciò che un CD o un’esecuzione dal vivo ci offrono? Come si potrà entrare

nel “potere arcano dei suoni” cercandovi bellezza e “pietas”, mistero e speranza, genio umano e presenza di Dio? Come potremo, in sintesi definitiva, dar luogo ad un ascolto di “virtute e conoscenza”? Il nostro cammino in “Pregar cantando” cercherà d’ora in poi d’offrirvi, con semplicità le conseguenze pratiche delle premesse teoriche fin qui poste: ossia un piccolo, leggero e forse magico mazzo di chiavi utile per aprire una dopo l’altra alcune serrature, alcuni bauli da cui usciranno frontespizi decorati, pagine, note, suoni e silenzi, violini e organi, bacchette agitate, mani abilissime, ugole sonanti, chiese e teatri, passioni e preghiere. “Il concetto vi dissi... Or ascoltate com’egli è svolto. Andiam. Incominciate!”⁶

-
- 1 E’ un celebre aforisma che Giovanni di Salisbury attribuisce a Bernardo di Chartres. Per la sua storia si legga di R.K. Merton *Sulle spalle dei giganti*, Il Mulino, Bologna 1991, con un’introduzione di Umberto Eco.
 - 2 Cfr. Giuseppina De Simone, *L’amore fa vedere. Rivelazione e conoscenza nella filosofia della religione di Max Scheler*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2005.

- 3 Cfr. Ilaria Setti, *Clemente Rebora e la sua teologia dell’amore*, archivio.il-margine.it
- 4 Clemente Rebora, *Rosmini*, a cura di A. Valle, prefazione di M. Guglielminetti, Longo, Rovereto, 1987.
- 5 Un sistema di notazione di danza è stato realizzato solo in epoca moderna.
- 6 R. Leoncavallo, *I pagliacci*, Prologo.



“ECCO, IO FACCIO NUOVE TUTTE LE COSE”

Roberta Boesso

“La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito”

(dalla liturgia della veglia pasquale). La simbologia della luce ha incontrato la sua prima forte espressione biblica nel *“Sia la luce!”* della storia della creazione: con la luce il caos diventa ordine, *“Dio è luce e in lui non ci sono tenebre”* (1Gv1,5). Nel suo prologo lo stesso evangelista scrive che il logos, la parola di Dio, incarnandosi in Gesù diviene *“luce vera che illumina ogni uomo”* (Gv 1,9), faro nelle oscurità delle tenebre del peccato e della morte. Nella luce del mattino di Pasqua più che mai siamo invitati a contemplare Cristo e proclamarlo come la luce della vita, offerta per noi sulla croce per vincere la morte e riscattarci dalla schiavitù del peccato. Nel Risorto trionfa così la luce della salvezza.

Il cero pasquale che ho dipinto a cera

per la mia parrocchia racchiude nelle sue raffigurazioni contenuti simbolici sul mistero della risurrezione.

Alla base ho rappresentato un vaso da cui fuoriescono tralci di vite. L'anfora, che contiene l'acqua della vita, è simbolo figurativo dell'uomo paragonato a vaso di grazia, tempio dello Spirito Santo redento da Cristo nel sacra-





mento del battesimo, sepolto e risorto con Lui a vita nuova. Grazie a questo sacramento infatti siamo stati innestati in Cristo come tralci di una stessa vite: i frutti che ne derivano (simboleggiati dai grappoli d'uva) sono segno di una vita fedele ai comandamenti, specialmente a quello dell'amore.

Le sette colombe bianche raffigurate sui tralci simboleggiano i sette doni dello Spirito Santo, doni che ogni cristiano deve accogliere e far tesoro per vivere in pienezza la propria vocazione.

La vite, come ogni albero, è ricco di riferimenti simbolici inerenti alla vita e alla morte: attraverso il suo ciclo annuo, il suo visibile morire e rinascere, attraverso la ricchezza di foglie e frutti e, infine, il suo ritorno ad un'apparente sterilità. Per questo, al di sopra dei tralci, si riveste del suo pieno significato redentivo la croce di Gesù che, confitta nel profondo del male e della morte, diventa l'albero della Vita, di risurrezione.

L'Alfa e l'Omega alle estremità del braccio verti-



cale della croce alludono alle parole di Cristo: *“Io sono l’Alfa e l’Omega, il Primo e l’Ultimo, il principio e la fine”* (Ap. 22,13).

Al di sopra della croce e all’interno di una mandorla è rappresentato l’Agnello dell’Apocalisse: *“Poi guardai ed ecco l’Agnello ritto sul monte Sion”* (Ap 14,1).

La mandorla secondo i canoni iconografici è simbolo di gloria; l’oro del fondo è il colore per eccellenza della divinità, mentre il rosso del bordo simboleggia l’amore che Dio infonde sull’umanità. L’agnello, simbolo di innocenza e umiltà, è la vittima sacrificale più frequente nel culto veterotestamentario, come prefigurazione del sacrificio di Cristo sulla croce. Per questo motivo è uno dei simboli più importanti nell’arte figurativa cristiana per rappresentare l’Agnello di Dio, Gesù, che toglie i peccati del mondo, l’Agnello immacolato, immolato e vincente dell’Apocalisse. Il vessillo indica la duplice realtà del sacrificio (nel se-

gno della croce) e di vittoria nella risurrezione. I quattro ruscelli che scorrono dal monte Sion (il trono di Dio) alludono non solo ai quattro fiumi del paradiso (restituito in Cristo) che bagnano le quattro parti del mondo, ma anche ai quattro vangeli che diffondono in tutto il mondo la Verità della Parola.

Il cartiglio, sotto la mandorla, con la scritta *“Chi ha sete venga”* richiama le parole dell’Apocalisse:

“A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita” (Ap. 21,6). L’acqua viva, simbolo dello Spirito Santo che rende nuove tutte le cose, insieme al sangue della nuova alleanza sgorgato dal cuore trafitto di Cristo, sono segno estremo dell’amore infinito di Dio per l’uomo, suo sigillo per l’eternità.

Nel nostro cammino verso la Pentecoste, sull’esempio di Gesù, siamo chiamati a essere veri figli della luce con la nostra testimonianza per portare a tutti la gioia del Signore risorto. Alleluia!



GIANNA BERETTA MOLLA

suor Clara Caforio, ef

L'appuntamento con "i nostri amici" in questo numero è con una donna la cui straordinarietà consiste nel aver vissuto con assoluta ordinarietà la sua giovane vita. Leggo e ascolto la biografia di Gianna Beretta Molla con un certo pudore, mi avvicino a lei stando come sulla soglia di un mistero. Non è facile raccontare della santità vissuta nel piccolo spazio delle pareti domestiche o nei brevi confini del lavoro, forse perché siamo abituati ai santi delle grandi imprese, santi religiosi o comunque uomini e donne che hanno vissuto la vita con particolari forme di consacrazione a Dio. Il nostro tempo necessita più che mai di testimoni, gente credibile e solidale con il vissuto di tutti. Una santità insomma a portata di mano e di occhi; occhi nei quali riconoscerci, occhi che hanno scrutato il buio e individuato la luce. Occhi come quelli di Gianna carichi di eternità!

Il suo volto è l'attualizzazione dell'icona di Maria, Madre della tenerezza; nel contemplarlo ci si sente avvolti dalla pace, una sorta di armonia che è richiamo alla comunione trinitaria. Quanti spunti di riflessione può offrirci un volto! Si dice che è lo specchio dell'anima ed è vero! Il volto della nostra beata ha i lineamenti dell'amore ricevuto e donato, della gioia e della spe-

ranza costruita. Accosto in punta di piedi Gianna e vi racconto che: Nasce a Magenta (Milano) il 4 ottobre 1922 da Alberto e Maria, decima di tredici figli, riceve un'educazione umana e cristiana, impregnata di quei valori semplici ed essenziali che fanno considerare la vita come un dono meraviglioso tutto da vivere, un regalo che





nasce dalle mani generose di Dio Padre. All'età di cinque anni riceve la prima comunione e com'è naturale per le anime belle, l'eucaristia diventerà la sua forza, il suo riferimento assiduo, la sua luce nella fanciullezza, adolescenza e giovinezza. C'è un filo comune tra i santi di ogni epoca, un legame che trova il suo polo d'attrazione proprio nell'eucaristia, quasi come se "il piccolo pezzo di pane" fosse la sintesi di tutti i frammenti di santità sparsi ovunque; un impasto di semi di bontà messi insieme e divinizzati dal Signore Gesù. I santi di ogni età lo hanno ben compreso e la beata ha vissuto l'eucaristia come rendimento di grazie, sacrificio, lode da condividere con tutti.

Gli anni dell'adolescenza trascorrono tra difficoltà e sofferenze: salute fragile, trasferimento a Genova della famiglia. Negli anni della residenza genovese, Gianna durante un corso di esercizi spirituali, a soli quindici anni e mezzo, fa una forte esperienza che inciderà profondamente nella sua vita futura. Di questi esercizi è rimasto un quaderno di "ricordi e preghiere" tra i cui propositi si legge: "Voglio temere il peccato mortale come se fosse un serpente, e ripeto di nuovo: mille volte morire piuttosto che offendere il Signore". E tra le sue preghiere: "O Gesù ti prometto di sottomettermi a tutto ciò che permetterai mi accada, fammi solo conoscere la tua volontà".

In seguito il noto liturgista M. Righetti contribuisce in modo determi-

nante ad arricchire il cammino spirituale di Gianna, egli diviene il suo direttore spirituale inculcandole anche l'amore per la liturgia che diventa una sorgente per il suo arricchimento interiore. Finita la quinta ginnasiale, i genitori le fanno sospendere la scuola per un anno per avere modo di rinforzare le sue fragili condizioni fisiche. Nell'ottobre del 1939 riprende gli studi frequentando il liceo classico dell'istituto delle suore Dorotee di Lido d'Albaro. I bombardamenti provano molto la mamma Maria e così la famiglia nell'ottobre del 1941 fa ritorno a Bergamo nella casa dei nonni materni. Si avvicinano nuove prove per Gianna che a distanza di breve tempo perde entrambi i genitori: un colpo durissimo che, tuttavia, non incrina il suo equilibrio. Gli anni giovanili del liceo e dell'università sono un cantiere d'impegni vari e di apostolato nell'Azione Cattolica e nella partecipazione attiva alle attività caritative della S. Vincenzo.

Nel 1949 si laurea in medicina e chirurgia all'università di Pavia, aprendo in seguito un ambulatorio medico a Mesero (comune del Magentino), si specializza in pediatria nell'università di Milano, dedicandosi con particolare impegno ad assistere bambini poveri, mamme e persone bisognose. A metà di questo racconto, forse potrebbe sorgere una certa perplessità dinanzi a tanta normale semplicità di vita, ma senza dubbio la grandezza di un'esistenza sta anche in questa essenzialità: cercare la volontà di Dio nelle piccole



trame della ferialità. Gianna ha amato il Signore con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, dentro i ritmi più quotidiani della sua vita. Ritmi scanditi dal lavoro serio e competente, dalla partecipazione quotidiana all'eucaristia, della preghiera dinanzi al Santissimo Sacramento, dalla recita del rosario e ritmi cadenzati da un'innata voglia di vivere che la nostra beata concretizzava in amore per la musica, la pittura, l'alpinismo. Una donna moderna, che cerca Dio cantandolo con la passione per tutto quello che fa!

Com'è naturale per le menti in ricerca, Gianna s'interroga, prega, fa pregare perché si chiarisca il disegno che Dio ha su di lei. All'inizio pensa di diventare missionaria laica in Brasile per aiutare il fratello Alberto, medico missionario a Grajau. Ma le vie del Signore sono diverse dalle nostre, difatti scopre un'altra vocazione: il matrimonio. Conosce Pietro Molla, ingegnere, con il quale si fida e a cui trasmette la sua gioia e ricchezza di fede. Le lettere che gli scrive sottolineano tutta la trasparenza del suo cuore innamorato: *"Pietro potessi essere per te la donna forte del Vangelo; vorrei proprio farti felice ed essere quella che tu desideri: buona, comprensiva e pronta ai sacrifici che la vita ci chiederà"*.

Il 24 settembre 1955 viene celebrato il suo matrimonio nella Basilica di S. Martino in Magenta; nel novembre del 1956 nasce il suo primogenito Pier Luigi, poi nel 1957 nasce Mariolina, nel 1959 viene alla luce Laura. Ogni nasci-

ta per lei è un inno alla vita; una tessitura di amore che gode e che si dona senza risparmio in famiglia, nel lavoro e negli apostolati che riesce a compiere. Ci sono uomini e donne che sono il ritratto dell'armonia ricostituita, esempio di pace che non è quietismo ma capacità di trasformare ogni forza negativa in energia positiva. La beata Gianna respirava il Sole e lo comunicava e infatti il suo motto preferito era: *"Sorridere a Dio, sorridere a Colui dal quale viene ogni dono! E ancora "sorridere alla Santa Vergine, esempio al quale dobbiamo conformare la nostra vita, sicché chi guarda a noi possa essere portato a pensieri santi"*. E tutto un programma questo apostolato del sorriso! Proviamo a pensare al valore di un sorriso offerto a chi ci è vicino, ci è scomodo, ai nostri colleghi di lavoro, alla gente che spinge tra la folla, al mendicante che ci disturba. Recuperare la dimensione dell'annuncio anche attraverso il nostro volto, questo dovremmo riprenderci come cristiani, fratelli e sorelle dell'Unico Padre! La gioia è il primo dovere di ogni cristiano, il primo strumento di apostolato e Gianna lo ha ben compreso. La gioia e la Madonna sono per lei un binomio inscindibile: la Madre di Gesù è il modello a cui guardare, la Madre di tutti. Della maternità non solo fisica ella era ben consapevole: *"Ogni vocazione, sosteneva, è una vocazione alla maternità: fisica, spirituale, morale, perché Dio ha posto in noi l'istinto della vita... Prepararsi alla pro-*



pria vocazione e prepararsi a dare la vita"; ed è appunto nella maternità che la beata sente profondamente realizzata la sua vocazione.

Nell'agosto del 1961 la giovane donna aspetta il quarto figlio ma scopre di avere un tumore, un grosso fibroma uterino: potrebbe salvarsi a patto di rinunciare al bambino che porta in grembo. Si racconta che la dottoressa Beretta, prima di recarsi in ospedale, va dal sacerdote dal quale abitualmente si confessava e questi la incoraggia a sperare, e lei con altrettanta fiducia risponde prontamente: "Signor Luigi, ho tanto pregato in questi giorni. Con fede e speranza mi sono affidata al Signore, anche contro la terribile parola della scienza medica che mi diceva: o la vita della madre o la vita della sua creatura! Confido in Dio, sì, ma ora spetta a me compiere il mio dovere di mamma. Rinnovo al Signore l'offerta della mia vita. Sono pronta a tutto, pur di salvare la mia creatura". Il primo intervento riesce e Gianna riprende il suo lavoro quasi normalmente portando avanti la gravidanza, senza pesare su nessuno. "A me, -testimonierà il marito- tornava in mente con insistenza la sua richiesta che fosse salvata la gravidanza, ma non osavo andare oltre col pensiero. Qualche tempo dopo, mi disse: Pietro, ho bisogno che tu, che sei sempre stato tanto amorevole con me, lo sia ancora di più in questo periodo, perché sono mesi un po' tremendi per me.

Continuavo a vederla tranquilla. Si occupava con il solito affetto dei nostri bambini e dei suoi malati. Poi un giorno mi sono accorto che metteva a posto la casa con un'attenzione particolare, che riordinava i cassetti, gli armadi... come se avesse dovuto partire per un lungo viaggio". Soltanto al fratello sacerdote Gianna ha la forza di manifestare il suo stato d'animo: *Il più ha ancora da venire. Tu non te ne intendi di queste cose. Quando sarà il momento, o io o lui*". A distanza di un mese e mezzo della nascita del bambino dirà le stesse frasi al marito: "Dovevo uscire per andare in fabbrica, Gianna mi è venuta vicino come succede quando si debbono dire cose difficili, che pesano, ma alle quali si è tanto meditato e su cui si vuole tornare. Pietro, ti prego... se si dovrà decidere tra me e il bambino, decidete per il bambino". Glielo ripeterà ancora prima del parto. La sua passione comincia proprio il venerdì santo del 1962, alle undici del sabato santo nacque con parto cesareo, una bella e sana bambina, nel momento in cui secondo la liturgia in uso prima del Concilio, si scioglievano le campane e si cominciava a festeggiare la risurrezione. Svegliatasi dall'anestesia le portarono la piccola. Il marito racconta che: "l'ha guardata con uno sguardo lunghissimo in silenzio. Se l'è tenuta accanto con una tenerezza indicibile. L'ha accarezzata leggermente senza dire una parola". Poi la sua passione continuò per un'altra settimana fino alla morte per una perito-



nite settica, senza che si riuscisse a far nulla per salvarla.

Che cosa la spinse a questa scelta? Certamente la convinzione chiara che la vita è un valore da difendere. L'aveva detto lei stessa, da medico, ad una ragazza che le chiedeva di farla abortire: *"Non si scherza con i bambini"*. Sarà ancora il marito a spiegare ciò che spinse la moglie al sacrificio: *"Quello che ha fatto non lo ha fatto per andare in Paradiso, l'ha fatto perché si sentiva mamma..."* Per comprendere tale decisione non si può dimenticare la sua profonda persuasione, come madre e come medico, che la creatura che portava in sé era una creatura completa, con gli stessi diritti degli altri figli, anche se era stata concepita da appena due mesi. Un dono di Dio, al quale era dovuto un sacro rispetto. Un testimonianza così nella nostra società che attenta continuamente alla vita somiglia ad un grido, è l'urlo degli innocenti che non nasceranno mai, bambini rifiutati o decisi in laboratorio. Sono i martiri di questo tempo, girotondi di piccoli che sono angeli in qualche punto d'eternità. Mi piace pensare alla beata Gianna Beretta Molla come la protettrice di tutte le madri in attesa, di quelle che dicono sì alla vita e sono sensibili a qualunque

sacrificio... patrona delle donne che desiderano vivere la maternità non solo fisica ma anche spirituale come espressione di un amore ricevuto e donato.

Il 24 aprile 1994 Giovanni Paolo II in piazza S. Pietro, proclama Gianna Beretta Molla beata come madre di famiglia. Il 16 maggio 2004, sempre in piazza S. Pietro, Giovanni Paolo II la dichiara Santa. La liturgia celebra la sua festa votiva il 28 aprile.

Il Rito del Matrimonio in versione italiana pubblicato il 4 ottobre 2004 inserisce S. Giovanna Beretta Molla tra i santi dei quali si invoca l'intercessione.

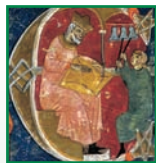
Oggi nel nome di Gianna sono nate in tutto il mondo decine di opere: riviste, associazioni in difesa della vita, movimenti di spiritualità, a lei sono intitolate scuole e case di accoglienza per madri in difficoltà, dal Canada alle Filippine, dalla Cina al Madagascar, dalla Germania agli Stati Uniti. "Forse il motivo di questo interesse sta nel fatto che era madre di famiglia, dice Pietro Molla, ma forse a conquistare tanti cuori in tutto il mondo è anche il suo sorriso, che appare in tutte le fotografie che sono rimaste di lei. Sorrideva sempre, il sorriso ce l'aveva nell'anima. Gianna era una donna serena, una santa contenta".

Bibliografia

www.vatican.va/news-service/liturgy/saints

www.santiebeati.it

www.azionecattolica.it/aci/testimoni/santi/beretta_molla



Conferenza: «La Torah comincia e finisce con un atto di amore». L'amore del prossimo nel Targum e nel Midrash.

Relatori: prof. M. Pina Scanu – prof. P. Giovanni Odasso

Casa di spiritualità delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, Via XX Settembre, 65/b
Sabato 25 febbraio 2006 ore 16,00. Ingresso libero.

Nella stessa sede, dalle ore 15,00 di venerdì 24 febbraio alle ore 12,00 di domenica 26
si svolgono lo studio e il commento dei relativi testi targumici nell'originale aramaico.

Settimane intensive di ebraico biblico

3 – 8 luglio 2006: Ebraico I
10 – 15 luglio 2006: Ebraico II
31 luglio – 5 agosto: Ebraico III

Casa di spiritualità delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, Via XX Settembre, 65/b.

Per informazioni rivolgersi alla Segretaria del CIBES,
sig.ra Angela Pak (tel. 068170961).